

IL TUO NOME
È FRANCESCO



FABIO SALVATORE

IL TUO NOME È FRANCESCO

A piedi nudi lungo la via del perdono

PIEMMEincontri

ISBN 978-88-566-3418-1

I Edizione 2014

© 2014 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A mio padre, mia madre, mio fratello



«Questa è la via: portare il Vangelo
con la testimonianza della nostra vita.
Guardiamo Francesco: lui ha fatto tutt'e due queste cose,
con la forza dell'unico Vangelo.
Francesco ha fatto crescere la fede, ha rinnovato la Chiesa;
e nello stesso tempo ha rinnovato la società,
l'ha resa più fraterna,
ma sempre col Vangelo, con la testimonianza.
Sapete che cosa ha detto Francesco una volta
ai suoi fratelli?
"Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario,
anche con le parole!".
Ma, come? Si può predicare il Vangelo senza le parole?
Sì! Con la testimonianza!
Prima la testimonianza, dopo le parole!
Ma la testimonianza!
Fate così anche voi!
Oggi, nel nome di San Francesco, vi dico:
non ho né oro, né argento da darvi,
ma qualcosa di molto più prezioso, il Vangelo di Gesù.
Andate con coraggio!
Con il Vangelo nel cuore e tra le mani,
siate testimoni della fede con la vostra vita:
portate Cristo nelle vostre case,
annunciatelo tra i vostri amici,
accoglietelo e servitelo nei poveri.
Potete farlo!»

PAPA FRANCESCO, Assisi, 4 ottobre 2013



Prologo

È morto in inverno. A fine gennaio l'hanno ammazzato. A fine gennaio l'inverno è nel vivo, ma per me è come se fosse iniziato quel giorno: un altro inverno, più freddo, più lungo, che non se ne va mai. Forse un giorno riuscirò a capire, venirne a patti, e potrò svegliarmi senza dovermi ricordare di respirare. Intanto prego. Ogni mattina e ogni sera prego perché l'inverno mi scivoli via di dosso come un cappotto vecchio, che sarebbe ora di buttarlo, o meglio darlo ai poveri, metterlo in uno dei bustoni da preparare per la parrocchia. Lo vedo così, il mio dolore. Questa cosa spugnosa e nera. Un cappotto vecchio che non mi si stacca più di dosso. Tanto che non so nemmeno se riuscirei a liberarmene davvero.

L'altra donna, in ascolto, la osserva e annuisce piano.

Ne sarei capace? Se domani iniziasse a far caldo. Se sotto il cappotto iniziassi a sudare. Se a tal punto non ce la facessi più che l'istinto di inarcare le spalle e gridare all'aria limpida di una stagione nuova fosse più forte di tutto il resto. Più forte di questo pensiero che pompa

dolore, voglia di mordere. Perché me l'hanno ammazzato.

Mentre le lacrime rigano le guance scavate, l'altra donna annuisce ancora. Non cambia espressione. Il volto è un ovale pallido e vuoto. Chi ascolta è sempre come un dipinto appeso a una parete. Suggestisce e stimola, uno ne ha bisogno, ma non ne è toccato davvero. Dunque lei è sola, mentre l'altra annuisce. Non stringono niente le sue mani invecchiate prima del tempo. Gli occhi che avevano dentro pagliuzze di sole e mare non vedono più nessuno. L'estate che vibrava in quelle iridi s'è ghiacciata in una pozza immobile.

Continua.

C'era un leggero vento, quel giorno, e si è portato via il mese di gennaio e mio marito insieme. Bel pensiero, questo, vero? Folle ma bello. Franco portato via dal vento. Chissà quante fiabe, così. Ma qui non c'è nessuna fiaba. Forse solo la mia pelle tirata è da fiaba. Una di quelle signore indurite dalla solitudine e dalla vita nel bosco, che si nutrono di infusi e radici e funghi e qualche povero uccelletto malcapitato, finché a portata di mano non arriva un bambino, povero cuore abbandonato nella foresta dai genitori in miseria... Vieni qui, bambino bello, vieni dalla nonna... Prego, entra...

L'altra donna ha smesso di annuire. Il suo sguardo senza occhi è fisso su di lei, muto come una porta chiusa.

L'altra scrolla le spalle: *Pensieri così... Sorride triste: Giusto, per vivere, sopravvivere. Sarei capace di essere*

cattiva, io? No, neanche con quelli che hanno ammazzato Franco. Ma perfino loro li ho perdonati. Non è stato facile. Prima c'è stato da allontanarsi di parecchio da quella domenica di fine gennaio. Da quel vento. Abituarsi al nuovo inverno.

Pochi mesi prima, in ottobre, avevo fatto un sogno.

Camminavo lungo un viale alberato, ampio, fiancheggiato da siepi e fiori. Ero sola. Io che sola non lo ero mai stata, neppure nei sogni, perché con Franco eravamo una cosa unica. Io, lui e i nostri figli. Invece quella notte mi ritrovai a camminare in una strada vuota e silenziosa. Non avevo paura. Mi limitavo a osservare, con un senso di attesa, quel mondo sospeso attorno a me.

E poi lo vidi.

Era anziano, curvo. Candido nei capelli e nelle vesti. Camminava appoggiandosi al braccio di un uomo alto di cui non scorgevo il volto. Un tipo distinto.

La figura vestita di bianco invece la riconobbi subito. Era papa Giovanni Paolo II.

Iniziai a correre verso di lui. Correvo e gridavo di gioia, come facevo da bambina, quando mi portavano a vedere un presidente o qualche grosso personaggio in visita alla città. Nello schiamazzo non si capiva nulla, ma mentre mio zio si appoggiava alle transenne e mi caricava sulle sue spalle, indicando macchine e uomini in cravatta nella strada larga davanti a noi, anch'io gridavo e battevo le mani come tutti. E ritrovai quella foga, quella voglia di gridare, solo che quello era il Papa, e adesso non ero più bambina, ero un'adulta, ed era gioia vera. Con tutta la mia timidezza, correvo scomposta e lo chiamavo a gran voce: «Papa Giovanni! Papa

Giovanni!»). Il cuore che mi balzava fuori dal petto, e quell'uomo santo a un passo da me, sorridente, come materializzatosi da una delle tante immagini, ritratti, calendari, statue, riproduzioni di cui è invaso il mondo.

Karol Wojtyla con il suo coraggio, la sua testimonianza d'amore, incarnazione della fede nella sofferenza.

Potevo toccarlo, abbracciarlo, la sua forza era una sorgente che ravvivava la mia debolezza di donna piccola e semplice. Piangevo. Mi staccai a fatica da lui. Piangevo mentre gli baciavo il sigillo papale, e mentre mi allontanavo camminando all'indietro, senza smettere di fissarlo. Nemmeno una parola era stata pronunciata. I contorni della sua figura abbagliante sfumavano man mano lungo il viale fiorito, inondato di luce.

Accanto a lui, a offrirgli il braccio, c'era ancora quell'uomo alto, vestito di scuro.

Nel sogno non lo riconobbi. Oggi so che era Franco. Mio marito, mesi prima della sua morte. Si voltò per guardarmi, giusto un attimo, ma eravamo già troppo distanti. Il suo abito gessato scuro e la camicia immacolata, come un punto fermo in quel mare di luce, erano gli stessi con cui l'ho vestito quando gli ho detto addio, dopo averlo baciato per l'ultima volta.

Mi sveglia di soprassalto. Il sudore mi si è ghiacciato sulla schiena. Che ore sono? Tasto con la mano il ripiano del comodino, rovesciando il tubo di Aspirina e la bottiglietta d'acqua vuota. Alla fine intercetto gli occhiali. Tossisco e la gola mi duole. Afferro l'iPhone e guardo il display.

È tardi. Troppo.

La villa al mare in cui ho trascorso tante estati è immersa nel silenzio. Solo il frinire delle cicale prosegue senza sosta. È una fine di agosto rovente. L'aria si incolla alla pelle e i pensieri diventano pesanti. Nonostante il caldo, da due giorni un raffreddore mi tormenta. Me ne sto seduto con la schiena appoggiata alla spalliera del letto, affondando lo sguardo nella chiara consistenza dei mobili della stanza. La luce filtra fioca attraverso le persiane. Ho lasciato i battenti delle finestre aperti per non soffocare, ma nell'aria immobile di mezzogiorno le tende non hanno un fremito.

Calore.

Controllo mail e messaggi sull'iPhone, cerco di distrarmi, di scacciare da me il pensiero... Ma è inutile. Di nuovo quel sogno. Che mi perseguita. Mi lascia stravolto come se avessi trascorso l'intera notte a lottare contro me stesso. È come vivere una doppia vita: durante il giorno, tutto scorre più o meno normalmente tra caffè, parcheggi, ascensori e spiccioli di resto. La vita, forse non esattamente come l'abbiamo desiderata, ma talmente lenta nell'erosione quotidiana perpetrata ai nostri danni da risultare praticamente innocua. Poi c'è la notte. E di notte i fantasmi non mentono. Ciò che non si può vedere si rivela con il suo vero volto, ed è un volto che riflette il nostro, sorpreso in una smorfia di paura.

Mia madre che parla di mio padre è la mia paura,

il mio grido notturno, la catena che mi tiene avvinto a un dolore che per poche ore sono riuscito a eludere.

Non è sempre così. Non basta affondare la testa nel cuscino e chiudere gli occhi perché le ombre striscino fuori dagli angoli, richiamate dal tamburo sordo del dolore. A volte la notte passa liscia. E il benedetto riposo è una conquista che fa sentire eroi.

Domani lascerò questa casa per impugnare, ancora una volta, il bastone del pellegrino. Assisi mi attende. Un milione di passi per raggiungerla, e il Signore al quale offrire la fatica, il dolore che mi porto dentro, la vertigine dell'assenza di papà. Il vuoto della sua carne e della voce, i colori limpidi della sua anima.

Ti capisco, mamma, se non trovi pace.

Sono passati cinque anni da quando è stato ucciso, il 20 gennaio 2008. Sembra ieri che mangiava con noi, litigava con noi, ci salutava al mattino, occupava quello spazio per certi versi distante e misterioso che un padre occupa sempre in una casa, in una famiglia, di fronte agli occhi di un bambino, e di un adolescente, e poi di un giovane adulto. Perché agli occhi di un figlio, suo padre è sempre quello, e quando un giorno lo vede andarsene in pensione, quando nota che il grigio ha preso il sopravvento sulle tempie, la sorpresa è scioccante come la prima volta che qualcuno ci dà del lei.

Quella sorpresa, papà, me l'hanno sottratta.

Ti hanno strappato dalle nostre vite prima che potessi vederti invecchiare, prima che avessi la possibili-

tà di farti arrabbiare sul serio, o commuovere fino alle lacrime, con qualcuna di quelle scelte che fanno la vita delle persone, specie dei figli che non hanno più voglia di essere tali.

Ma lo restiamo sempre, papà. Figli.

Non ho smesso di essere tuo figlio nemmeno dopo la maledetta mattina in cui due ragazzi hanno tranciato la tua esistenza e la nostra felicità, proiettili sparati a mille all'ora da una notte in discoteca.

Ed ecco, al di là dei miei giorni e al centro delle mie notti c'è mia madre, che racconta per la milionesima volta il suo sogno con papa Giovanni Paolo II. Quel sogno è come una pioggia persistente, una pioggerella inglese, sottile e poco chiassosa. Non batte sulle lamiere come nei temporali estivi, non ci sveglia al mattino col cielo che rantola tuoni. Ma tu esci di casa e la senti, e non l'avresti mai detto: toh, piove! Alzi gli occhi alle nubi che lasciano anche intravedere sprazzi di sole. E piove. Quel sogno ti bagna e non lascia nemmeno un centimetro di pelle asciutta. Alla fine non ne puoi più. Cerchi un riparo, ma trovi soltanto il suono di parole sempre uguali, il cigolio di ingranaggi rotti in un marchingegno che scuoti e scuoti senza più speranza che torni a posto come prima. Le mie notti sono diventate questo: un marchingegno che sprigiona sogni andati a male. Non riesco a liberarmi del tono di voce di mia madre, del suo racconto su papa Giovanni Paolo II, della sua cronaca del giorno dell'incidente. Mi sforzo, mi impongo di chiamarlo così.

Incidente.

Ma uno stridore di freni e un impatto mortale non sono solo fatalità. Non possono restare ingiustificati, né impuniti.

Giustizia per una morte ingiusta!, chiedo a gran voce, col primo respiro cosciente di ogni mattino. E il secondo respiro è per Te, Padre mio. Perdonami, e aiutami a perdonare. Perché è maledettamene difficile. Perché se anche hai detto *Lascia che i morti seppeliscano i loro morti* (Matteo 8, 21), io questa forza non ce l'ho ancora.

Tu mi indichi il cammino.

Inizio a percorrerlo con fiducia, ma lo scandalo della memoria che non si rassegna è l'inciampo su cui frano ogni due passi. Il vecchio bastone da pellegrino è un valido appoggio. Alla fine so che mi riporterà ad Assisi. Anche se di tanto in tanto devo fermarmi, col fiato corto. Perché non ho dimenticato; io e la mia famiglia non abbiamo dimenticato.

Le mie mattine iniziano tutte in farmacia. Non ho bisogno di uscire, la farmacia è qui in casa, stipata in tanti parallelepipedi dalle tinte vivaci ammonticchiati sul mio comodino. E ce ne sono altri, scatoline, blister, tubetti, chiusi negli armadietti, in un cassetto, allineati su mensole. Vado a colpo sicuro. Conosco a memoria la posizione esatta di ogni flacone, pillola e molecola.

Mi libero della maglietta sudata e scivolo giù dal letto. Il pavimento in cotto è piacevolmente fresco sotto i piedi nudi.

Il sole è alto e il rito comincia.

Tirosint, le pastiglie senza il lattosio al quale sono diventato allergico: sostituiscono le funzioni naturali della tiroide che mi è stata asportata quindici anni fa per un carcinoma. Brutta parola tutta spigoli, ma è così che si chiama il mio Scarafaggio, che non mi abbandona mai. Poi altri trenta minuti a letto, durante i quali chiudo gli occhi e immagino di riuscire a sentire quanto gli ormoni stiano galoppando dentro di me.

Dopo un po' questo gioco mi stanca: mi sento preso in giro, come quando avevo tredici anni e l'insegnante di educazione fisica ci faceva sdraiare con le nostre tute di acetato sul fondo gommato e sporco della palestra. Ci diceva di chiudere gli occhi, di tenerli chiusi a lungo, respirare piano, sempre più piano, e dopo un po' assicurava che avremmo sentito il rumore del sangue che scorreva nelle vene. Io non ho mai sentito niente, e quello strano fruscio nei timpani, mi assicurò l'otorino che col sangue non c'entrava nulla.

Riapro gli occhi.

Leggo un capitolo del Vangelo; prego, sforzandomi di dar forza e verità alle mie parole. Dopodiché entra in scena il Pantorc, da accompagnare con un bel bicchiere d'acqua fresca... Un bel bicchiere d'acqua ci vuole, al mattino.

Ma l'estasi la raggiungo con l'ossigeno cellulare: venti gocce di Cellfood, l'integratore che mi ha rivoluzionato la vita. Il Cellfood è la mia colazione da campioni. Per prendersi cura di sé, bastano sei spruzzate sublinguali al gusto arancio di Cellfood Multivitaminico, accompagnato dal Cellfood Vitamina C Spray.

Rido, e mi viene da tossire.

Dannato mal di gola. Forse devo aumentare le dosi di Cellfood.

Chi si è risvegliato nel mio letto e mi è stato accanto negli ultimi anni non ha quasi mai capito fino a che punto tutto questo sia difficile da digerire per me. Quanto vorrei potermi alzare senza i muscoli irrigidi-

ti, con tutto il corpo in attesa del dolore che immancabile mi assale. Potermi dare in pasto alla giornata senza dover prima passare attraverso il protocollo ossessivo dei farmaci: dosi, posologia, controindicazioni... A volte fantastico di essere un agente speciale. Al mattino ho da assumere i miei ordini segreti, indossare la mia finta armatura, darmi il giusto contegno. E poi eccomi pronto, un'altra battaglia contro il nemico di sempre.

La mia Spectre si chiama cancro.

È cattivo, non risparmia né le donne né i bambini. Uno di quei nemici con cui non puoi accettare compromessi. Devi solo incassare, essere più forte, e intanto bombardarlo con blister di pallottole colorate; se necessario, ricorrere all'arma non convenzionale della radio iodio terapia.

Alcuni hanno cercato di spronarmi. Io li chiamo "animatori". Gli animatori stanno sempre su un cubo, un palco improvvisato, al centro della pista; battono le mani e ti gridano: «Energia!». Perché loro hanno la soluzione in tasca: basta muoversi, tirare fuori le palle. «Su, energia!», mi hanno gridato in molti. E dietro l'esortazione, dietro il desiderio di scatenare una reazione che ti riportasse al centro della vita, riconoscevi l'egoismo di chi non voleva confrontarsi col dolore. Il fatto che non corressi al mattino era qualcosa che li scandalizzava, un film troppo duro di fronte al quale non si poteva cambiare canale: potevo correre, nuotare, non ero morto; la malattia me lo permetteva, o no?

Ma senza ormoni tiroidei e a stomaco vuoto sarebbe stato come chiedere a un novantenne di scalare il K2.

«Sei un uomo senza palle!», «Ti stai ripiegando su te stesso!», «Sei un uomo che vive della malattia, che si sta arrendendo, che sbaglia nell'alimentazione, che non ci prova nemmeno», «La forza non si misura con quello che hai dentro, ma con il tuo tessuto muscolare. Datti da fare...».

Mi do da fare. Mi infilo nella doccia. Sotto il getto caldo l'ansia lentamente mi abbandona. Poco dopo, con ancora l'accappatoio indosso, tiro giù dal ripiano dell'armadio la mia vecchia sacca di pelle. Oggi è la vigilia della partenza per Assisi. Maglie leggere, una felpa, un K-way casomai dovesse piovere. I calzini dentro la tasca interna. Un angolo vuoto per le scarpe di ricambio pesanti, quelle da trekking. Una penna, una penna può sempre servire. La infilo nella cerniera. Fare le valigie, ordinare pezzi di sé dentro uno spazio circoscritto, con metodo, in previsione di ciò che ci aspetterà domani, è come recitare una preghiera. Un esercizio che innalza e purifica, restituisce prospettive, prepara l'attesa, rende più disponibili a se stessi. Alla fine, inginocchiato con i gomiti sul letto, la sacca afflosciata accanto a me, mi ritrovo a pregare davvero.

Sono un campo inaridito e avido di pioggia, ogni filo d'erba rimasto è teso al cielo.

Signore Gesù, ti seguirò sul Calvario implorando e piangendo, in una penitenza che darà conforto al mio

cuore ferito. Porterò nell'anima mamma e mio fratello Alessandro, affinché anche per loro il mio pellegrinaggio sia un cammino di resurrezione e pace.

Mi vesto lentamente e stringo il rosario nella tasca dei bermuda. È ormai trascorsa quasi un'ora da quando ho preso le pillole. Il protocollo è rispettato, le mie fedeli alleate sono entrate in azione.

E anch'io, ora, posso fare colazione.

Il patio dalle tinte bianche e blu è come una pozza di luce, perfetta cartolina mediterranea con i margini sbiaditi dal sole feroce. Sul tavolino è già tutto apparecchiato: mamma è uscita presto ma la sua carezza è qui, ben visibile nel latte di soia ancora fresco, nei frollini al cacao Enerzona, nella tazza che mi ha regalato, nel budino al cioccolato Alpro.

Sei stata la mia roccia, mamma. Tu, papà e Alessandro, negli anni dolorosi della malattia, avete permesso che non andassi a fondo. Il cancro non mi ha vinto, non vi ha vinti. L'amore è stato più forte della sofferenza, più forte persino della morte.

Più forte della morte è l'Amore.

Verso il latte nella tazza, con calma. I miei gesti sono più lenti e controllati di un tempo. Da bambino ero il classico terremoto che correva ovunque, rovesciando soprammobili e facendo arrabbiare i parenti da cui andavamo in visita. Ora, anche quando verso

del latte in una tazza so di strappare una striscia di quella meravigliosa provvisorietà che è la vita all'eternità del tempo.

Avvicino la scodella alle labbra.
In quel momento la vedo.
Sgrano gli occhi.

Una lettera.

Tre parole soltanto sulla busta. «Alla mia gioia.» E quella grafia, un misto elegante di corsivo e stampatello che conosco bene.

Soppeso, giro, rigiro. La busta è rigonfia. Sul lato aperto non c'è niente di scritto. È tutto lì dentro, nel cuore di quella consistenza da passerotto, in quella pesante leggerezza.

Così viva.

Sono in piedi. Cammino attorno al tavolo, avanti e indietro nel patio. Entro in casa, esco di nuovo. Istin-
tivamente cerco la fotografia di papà, sul ripiano della vetrinetta della cucina. I suoi occhi ridenti e l'espressione sicura mi incoraggiano. Con quella sicurezza era stato capace di accogliere ogni dolore e ogni mia gioia.

Ci manchi. Manchi a queste mura che hanno impressi i segni del tuo passaggio. Mentre venivi in questa casa sei stato ucciso. Ci lavoravi tu stesso, nei fine settimana e in ogni momento libero. Volevi che fosse proprio come

desiderava la mamma. Quella mattina stavi venendo qui a esaudire un desiderio.

Le lacrime premono sugli occhi, il respiro si fa corto. Di nuovo quella voce, la stessa del sogno di stanotte. Il dolore la svuota, la rende estranea perfino a mia madre, anche se è sua la voce, suo il racconto, sue le parole, fuse insieme in un lamento indistinto che mi si gonfia dentro. Nel lamento c'è tutta la storia.

Non voglio dimenticare, papà.

Mamma, tu lo sai che non voglio. Eppure mi capita di chiudere spesso gli occhi, come adesso, per non vedere questa casa dove tutto parla di te papà.

Sono belli i suoni dell'estate, i pini smossi dalla brezza salata, le cicale, le pernacchie dei motorini e il vociare lontano. Ma dura poco. Con gli occhi chiusi i fantasmi tornano e sussurrano sempre lo stesso racconto, identico a come l'ho sentito la prima volta, anni fa, dalle labbra di mamma.

Le sei e quarantacinque. Era domenica mattina, ma la sveglia suonava lo stesso, prepotente.

Quell'anno, appena poteva Franco se ne andava a lavorare nella nostra villetta al mare, a Castellaneta Marina.

Era diventata un premio, quella casetta, dopo tanta fatica e tante rinunce. Per Franco almeno era così. Ci lavorava lui stesso, sporcandosi le mani e rompendosi la schiena. Voleva che fosse pronta al più presto, così come io l'avevo sempre sognata.

Quella mattina aveva regolato la sveglia molto presto. Voleva lavorare per alcune ore prima di godersi il pranzo della domenica con me e i ragazzi.

C'è mia nonna accanto a lei. “Esattamente come nel sogno di stanotte.” Se ne sta in silenzio, vuole che mamma si sfoghi. Io sono fuori dalla cucina che ascolto, immobile. Dallo spiraglio della porta semiaperta riesco a vedere la stoffa a pois del vestito della nonna. Una manica, parte della schiena. Niente di più.

Si era messo seduto sul letto. Io mi ero girata dall'altra parte, raggomitolandomi sotto le coperte. Gli avevo chiesto che ore fossero, era buio fuori. «Continua a dormire», mi aveva detto. Dalla voce si capiva che stava sorridendo. Si era mosso nella stanza attento a non fare troppo rumore per aiutarmi a riprendere sonno. Poi era andato in cucina a fare colazione. Era tornato in camera solo per vestirsi. Ormai ero sveglia, anche se continuavo a tenere gli occhi chiusi.

«Hai preso il caffè?»

«Sì, ne è rimasto anche per te.» Era allegro. «Ora scappo, si è fatto tardi.»

Gli avevo detto che sarei andata a messa alle otto e mezza. Ci saremo visti più tardi.

Poi avevo sentito l'aria che si spostava, e un peso aggiungersi sul mio lato del letto. Franco si era chinato per baciarmi la fronte. Un tocco lieve, il calore della tenerezza.

Il tessuto a pois sussulta. Un singhiozzo. È mia nonna che non riesce a trattenere le lacrime. Io, stranamente, non piango mentre mia madre parla.

Sai, non mi baciava ogni volta che usciva di casa. Ero rimasta un po' sorpresa, ma felice. Quel bacio l'avevo accolto come un piccolo dono.

«Ci vediamo per pranzo.» Poi aveva lasciato la stanza.

Sono andata a messa. Ricordo di essermi sentita tranquilla, piena di speranza, come se il Signore mi stesse abbracciando con dolcezza e volesse mostrarmi la forza della sua Parola e del suo Corpo, balsamo vivo per le ferite del cuore.

Non sapevo che Franco era già morto.

Quando ero seduta fra i banchi davanti all'altare, e già prima, mentre mi avviavo a piedi da casa verso la chiesa, lui non c'era più. Mio marito aveva lasciato questo mondo. Le strade conosciute, i luoghi familiari che percorrevamo ogni giorno, l'aria della nostra città, Castellaneta, si erano d'improvviso svuotate. Senza che io me ne rendessi conto. Tutto ciò che amavo aveva perso i suoi colori. Alle sette e quindici mi era stato strappato l'uomo con cui avevo condiviso tutta la mia vita. E non lo sapevo.

È vero: non piangevo. Non so come mai. Se ci penso ora mi pare assurdo.

Me lo chiedo spesso... Com'è possibile che in quelle ore fossi così serena. La messa della domenica mattina mi aveva colmata di pace ed energia. Poi avevo il bucato da stendere e il pranzo da preparare; speravo che Franco non rincasasse tardi per poter pranzare tutti insieme.

Mi ero lasciata la chiesa alle spalle per rientrare. Con me c'era una vicina, chiacchieravamo allegre. Faceva freddo quel giorno, ma l'aria era limpida, la luce del mattino dorata. Uno di quei giorni in cui è impossibile

credere che il mondo sarà frantumato come uno specchio gettato in terra. E invece, le schegge avrebbero finito per conficcarsi nei miei occhi ormai prosciugati di lacrime, nelle mani vuote di calore, nel mio petto dove il cuore si era fermato.

Con la mia vicina avevamo deciso di prendere un caffè in un piccolo bar che era di strada. Entrandoci, ricordo di essere stata investita da un primo, netto presentimento di sventura. Mi sentivo stranamente osservata. L'atmosfera era opprimente, e all'improvviso c'era un peso dentro di me, come se avessi ingoiato una spugna.

Franco era morto. In tanti già sapevano. Io, sua moglie, no.

Era morto in strada, capisci? Alle dieci era già stato portato in obitorio, a Castellaneta. La notizia della tragedia che aveva devastato le nostre vite, aveva cominciato a diffondersi come una pozza d'acqua sul pavimento.

Ma io ero uscita dalla caffetteria quasi con sollievo, felice di sentire il vento di gennaio sul viso e di vedere la luce del sole riflettersi sull'asfalto della via.

Avevo iniziato a percorrere la salita che arriva al mio portone di casa. Quella strada corta e stretta non è mai trafficata né troppo animata. Ecco perché avevo notato subito che c'era più fermento del solito.

Di solito si pensa al peggio quando questo è lontano, in una sorta di meccanismo di difesa per esorcizzare la paura. Notare che c'erano alcune persone affacciate ai balconi che guardavano giù, nella mia direzione, non mi aveva fatto pensare a niente di brutto. Avevo solo

sempre più voglia di rifugiarmi al più presto in casa e dedicarmi alle mie faccende.

Stavo per infilarmi nel portone, ma vidi un amico, mio e di Franco, che si sbracciava dalla finestra e mi chiamava con la mano. Ricordo di aver sbuffato di fastidio. Non volevo perdere altro tempo. Mio marito sarebbe tornato di lì a un paio d'ore e non avevo ancora cucinato nulla, senza contare che avevo anche le pulizie da fare!

Mia nonna si volta. Il suo viso pallido appare ritagliato dallo spiraglio tra la porta e il battente, e la mia impressione è la stessa che il sogno mi ripropone ogni volta, quella di osservare un viso vuoto. Un lampo di pelle bianca, come una bambola di pezza cui si sono dimenticati di cucire gli occhi, il naso, la bocca. Il gelo mi paralizza. La paura di mia madre diventa mia. Ci sono io, ora, sotto la finestra del vicino.

Non sono mai stata capace di scontentare nessuno, né di rifiutare un invito o una gentilezza, così mi rassegnò a salire. Sulla porta vengo accolta da sua moglie. In quell'istante, inspiegabilmente, è stato come se mi avessero immersa in una vasca piena di ghiaccio. Non c'era niente di strano, nulla che potesse mettermi in allarme... ma una parte di me aveva capito. È in quell'esatto momento che ho saputo che Franco era morto. Lì, sull'uscio, di fronte a quella donna che si stringeva nella sua giacca di lana e si tirava il bavero sulla gola. Ne ho avuto la conferma appena entrata in casa, quando ho visto il volto teso del marito, la sua postura rigida, e il figlio che mi veniva incontro per baciarmi sulle guance, come non aveva mai fatto prima.

«Vuoi un caffè, Franca?»
«Siediti un attimo con noi.»

Perché tergiversano? Cosa vogliono da me? C'è il sole e devo approfittare per stendere il bucato. Il ragù si cuoce lentamente, non posso tardare ancora a metterlo sul fuoco. I ragazzi si sveglieranno fra poco, mio suocero mi cercherà, Franco starà per tornare. Anzi, strano che non mi abbia ancora chiamata.

«Franca, i ragazzi stanno bene?»
«Fabio lavora ancora in discoteca?»

Io rimuginavo nervosa: Ma perché mi chiedono di Alessandro e Fabio proprio ora? È successo qualcosa e non vogliono dirmelo? Eppure stamattina, quando sono uscita, ho visto sul divano le loro giacche. Sono tornati stanotte, e fra un po' si alzeranno affamati. No, va tutto bene, non è accaduto nulla di brutto e io devo tornare a casa! Basta, senza essere scortese ora mi alzo e vado via.

C'è stato un lungo silenzio. A me, almeno, è sembrato lungo come l'inverno. Poi, di colpo, il suono tagliente del citofono mi ha fatto sobbalzare sulla sedia.

Un'altra vicina.

L'ho vista entrare in casa rossa in faccia. Così rossa che sembrava avere la pressione altissima. Era agitata, respirava con la bocca aperta e, come in preda a uno spasmo di febbre, si è subito liberata del cappotto.

Ero lì seduta, in una casa che non era la mia, fra persone conosciute che si scambiavano sguardi di piombo. E ancora quel silenzio innaturale. Mi girava la testa, vacillavo, e alla fine la nuova arrivata ha trovato il coraggio di parlare.

«Franca... c'è stato un incidente... tuo marito...»

Ricordo solo un ronzio sordo nelle orecchie. Ma non so cosa ho provato in quell'istante. So soltanto di aver udito una voce sconosciuta uscire da una cavità profonda del mio petto.

«Dove l'hanno portato? Dov'è? Accompagnatemi, vi prego!»

«Non è in nessun ospedale. Dobbiamo solo andare a casa tua.»

«È morto. Franco è morto.»

L'istinto è quello di spalancare la porta e gettarmi fra le tue braccia, mamma. Basta ascoltare! Basta starsene immobili a piangere senza lacrime. E allora perché me ne resto al sicuro, al di qua dell'uscio?

Ora, mentre ricordo le tue parole a distanza di anni, so che non esiste sicurezza alcuna. Sono la speranza e il dono della Grazia, per il quale prego, a farmi vivere ancora con slancio, e un sorriso in faccia al domani.

“Mi vedo. È come se volteggiassi sopra questa Terra seguendo l'anima che mi è stata strappata dal petto.”

Guardo me stessa afferrare le chiavi di casa, posate sul tavolo da pranzo dei vicini. Mi precipito giù per le scale e corro scomposta fino a casa, come una bambina che si è persa e cerca i suoi genitori. Salgo i gradini a due a due, non sento nulla. C'è troppa gente sul pianerottolo. Fatico a farmi largo, sono divorata da sguardi luttuosi, mi circondano occhi spalancati nelle orbite, cercano di toccarmi mani irriconoscibili che desidero solo fuggire. Entro in casa, il telefono squilla, ed è una lama nella carne, quel trillo. Continua ad affondare nelle mie orecchie e nel petto. Attorno a me, parole senza speranza che odo appena, parole che evocano dolore e addii. Il padre di Franco si affaccia curvo nel suo pigiama, è attonito, muto. I ragazzi escono dalla stanza, sentendo la mia voce lacerata.

Vedo mamma e nonna, adesso, strette in un abbraccio. Mia madre ancora parla, ma non più perché qualcuno possa sentire. I suoi sono gemiti che muoiono tra i capelli della donna alla quale ha raccontato di quella domenica, sempre così vicina.

È come hai detto tu, mamma. Quel giorno la terra si è aperta sotto i nostri piedi senza inghiottirci. Noi abbiamo continuato a respirare, senza più il cuore al suo posto. Ma lo stiamo cercando; ne abbiamo già ritrovato una parte. Il mio cuore c'è ancora e mi sta chiamando.

Torno ad Assisi per riscoprirlo nuovo.

Strano.

È più facile piangere a distanza di anni. Le lacrime scorrono mentre mi appoggio al tavolo di legno del

soggiorno. La mia testa è un vespaio. Il pellegrinaggio che mi accingo a compiere sarà la mia piccola salita sul Golgota. Un cammino sofferto, sotto il peso della Croce dell'anima.

Con una mano tocco la lettera che ho infilato in tasca. Accarezzo il profilo della busta rettangolare.

Cosa avrai voluto dirmi, mamma?

L'ansia di leggere si accompagna a uno strano timore.

A nessuno piace diventare grande.

Da quando papà è morto, mi capita spesso di ricordare una notte. Era estate, la prima dopo quella dello Scarafaggio, si dormiva con le finestre aperte. I suoni soffusi di esistenze estranee entravano nella mia stanza ma non mi disturbavano, anzi, mi conciliavano il sonno.

Quella notte, però, la porta si è aperta all'improvviso.

Probabilmente non avevi intenzione di svegliarmi. Ti sei seduta sul bordo del mio letto e mi hai fatto una carezza. Io tenevo gli occhi chiusi, ma poi non ho resistito, li ho aperti, ho detto: «Mamma...». Pensavo mi avresti dato un bacio e abbracciato. Come sempre. Ma non ti sei mossa. La tua mano era ferma sul mio viso. Nella penombra vedevo il tuo busto eretto, le spalle che di tanto in tanto sussultavano. Mi sono accorto solo in quel momento che stavi piangendo.

Negli ultimi giorni avevo sentito te e papà bisbigliare un paio di volte. Non mi ero spaventato. Più che al-

tro ero sorpreso. Praticamente non era mai capitato... Ma a spaventarmi quella notte è stata la percezione netta, eppure faticosa, inverosimile, che tu stessi piangendo.

Mia madre piangeva. E quando hai sussurrato: «Ho paura...», senza riuscire ad aggiungere altro, io ho sentito dentro di me una rabbia immensa.

In barba a tutte le volte in cui avevo cercato di farmi prendere sul serio e intrufolarmi negli affari dei grandi, mi accorgevo di colpo che non sapere nulla era bellissimo. Una condizione meravigliosa. Ho realizzato d'un tratto l'incanto del vivere da bambini, la fragile e inebriante irresponsabilità di chi può affidarsi totalmente a qualcun altro. Mi sono visto bambino, e in quell'istante, di fronte alle lacrime di mia madre, probabilmente ho smesso di esserlo. Un genitore, un *adulto*, alle prese con un problema da adulti, si scopriva fragile di fronte a me... E la cosa mi faceva sentire come se di colpo, nel bel mezzo del sonno, mi avessero strappato di dosso una coperta.

Riconosco quel brivido freddo; lo stesso che provo ora.

Se all'epoca Gesù era un compagno silenzioso di cui niente o quasi sapevo, oggi sono io che lo cerco, lo invoco.

La fragilità di mia madre sia la mia forza. Il suo amore, il dolore, le paure che avrà voluto affidare a questa lettera che mi stringo al petto, sospingano il mio cammino sulle orme di una maturità nuova.

Tocca a te, Fabio, proteggere. Tocca a te donare. Alza la testa.

La leggerò. Sì, la leggerò. Ma non adesso. Prima ho un *cammino* importante da fare.

Laddove il più santo degli uomini ha dato del “tu” a Cristo, io ho bisogno di frugare nella mia anima, forgiare in me gli strumenti del sacrificio sincero e del perdono, per potermi avvicinare non solo da figlio, ma da uomo nuovo, al cuore che mia madre ha messo a nudo per me.

C'è una bolla di luce, in un angolo, dove si addensano i miei pensieri. Alcuni, la maggior parte, sono tristi. Ma c'è anche un saltello dell'anima, il cuore che accelera quando il velo di lacrime si dirada e distinguo ciò che al centro di quella luce è custodito, come uno scrigno di ricordi e amore. C'è un albero addobbato, e un piccolo presepe. La grotta di carta-roccia è un po' sbilenca, e una tavolozza di legno ricoperta di sabbia e sale ha sostituito l'elaborata tappezzeria di vero muschio, cotone e ritagli di carta stagnola su cui un tempo affondavano i piedi delle statuine. Sembra trascorso un secolo. Invece sono solo quattro anni. Quattro anni che mio padre non c'è più, che se ne è andato, nato in Cielo. Così disse il vescovo, Pietro Maria Fragnelli, durante il trigesimo, «*nato in Cielo*», le tracce di pneumatici ancora lucide e calde sull'asfalto.

Erano papà e mamma a fare ogni anno l'albero e il presepe, con una cura maniacale che ci faceva sorridere. Un po' cinici e viziati di fronte a questo rito, potevamo "permetterci" di accoglierlo con ostentata sufficienza. In realtà eravamo felici quando il giorno di san Nicola,

papà tirava fuori gli scatoloni, e se ne stava inginocchiato a lungo in quell'angolo, tra la portafinestra e il tavolinetto basso della sala, a trafficare con fili argentati e animaletti di plastica e rotoli di carta e palle colorate, aghi di pino dappertutto, le sue dita intinte di polvere d'oro e d'argento, che anche col sapone era difficile mandar via. Il momento più bello era l'ultimo, quando si doveva spruzzare la neve. Prima però doveva essere tutto finito: l'albero montato e agghindato, il presepe completo di lucine acquattate tra i cespugli di muschio e gli anfratti della grotta. Allora papà chiamava me, che scalpitavo da un po', mi porgeva la bomboletta spray con le solite raccomandazioni – *non spruzzare troppo da vicino che fai volar via le statuine, stai attento, lontano dalla faccia, così...* – e finalmente potevo premere quel pulsante, imbiancare i rami dell'albero, le palle su cui era incrostata la patina di neve degli anni precedenti, le asperità cartacee del presepe.

Attento, non spruzzare sulle luci, così non si vedono più...

Era un gesto che richiedeva una certa perizia, mano leggera e rapida, mai concentrarsi troppo sullo stesso punto. La neve sintetica, che mamma temeva e considerava senz'altro tossica, era il vero divertimento.

Un riverbero di quella felicità è rimasto, a distanza di anni, prigioniero dell'alone luminoso di quello stesso angolo. L'albero è finto, più basso, più facile da montare. Il presepe è anch'esso in scala ridotta. Lo fisso. Dalla cucina proviene l'acciottolio di piatti e il

chiacchiericcio tra mia madre e un'amica, venuta prima per aiutare. Tra poche ore, nella notte in cui Gesù è venuto al mondo, la sala accoglierà altre persone. Un paio di amici. Pochi, a dire il vero. Parenti nessuno, loro hanno scelto la via dell'abbandono. I Natali di un tempo sono solo un ricordo, ma è già qualcosa questa luce intermittente, quest'angolo addobbato che si riflette sul vetro della portafinestra. Da quando papà non c'è più, è la prima vigilia di Natale che mia madre decide di festeggiare riaprendo casa e invitando qualcuno. Alle nostre spalle, anni di panettoni perduti, echi lontani di spumanti dopo la processione casalinga fino alla grotta del presepe.

Stavolta a fare l'albero e il presepe ci ho pensato io, con il cuore gonfio di gioia e di una speranza nuova. Ma la tristezza – non il dolore che brucia, non la fiammata improvvisa e scioccante che lascia storditi, annientati come dopo una botta in testa, bensì l'onda lunga e morbida e nera della tristezza che ti sommerge, ti costringe a nuotare, a una condizione innaturale come quella in cui devi tenerti a galla e sforzarti di respirare – la tristezza è lì, a due passi, attorno a questo angolo, a questo alberello, alle statuine superstiti. La tristezza rischia di rovesciarsi ogni secondo sulle parole sorprendentemente lievi e allegre di mia madre che sento provenire dall'altra stanza. È un'amica invadente, che si impara a tenere a bada, ogni volta che ne avverti la presenza silenziosa.

Un po' di quella tristezza è qui accanto a me, anche stasera che rivivo tutto questo come un ricordo.

È il 24 dicembre 2012. Notte. La Santa Notte della
natività.

Mi trovo ad Assisi. In questo luogo la memoria che
mi trascino dietro e la visione di una nuova vita di
amore si congiungono come il cielo e il mare, indistin-
guibili all'alba.

Il freddo è pungente. Ma il mio cuore è caldo: è
come se fosse lui, adesso, a trovarsi deposto in una
mangiatoia, riscaldato dal respiro immortale del Bam-
bino che nasce, viva testimonianza d'amore che consu-
ma il tormento del tempo. Quella nascita, quel nuovo
miracoloso Esserci, è il prodigio attorno al quale ci ra-
duniamo, anche stanotte, come una folla di cuori che
battono e si imprimono su un'esistenza vera, più ricca
e profonda. Per la prima volta, mentre le malinconie
mi assediano e la serenità che brandisco come un'ar-
ma le tiene lontane, percepisco il senso extra letterario
del Cuore, organo dell'amore, sorgente di passione. È
tutto nella coralità di questo battito, nell'universalità
di un sentimento al quale abbiamo deciso di aprirci
e che ci scardina e sconvolge a sua volta. È nell'espe-
rienza unica di sentirmi un cuore in mezzo a una mi-
riade di altri cuori, altri fedeli, assiepati in questa notte
a Santa Maria degli Angeli, la basilica edificata attorno
alla Porziuncola.

Una stretta sul cuore.

Cinta da un querceto nodoso, in stato di totale ab-
bandono. Così Francesco trovò la piccola chiesa dedi-
cata alla Vergine Assunta. E lì, in quel lembo di rovi-

na, volle stabilire la propria dimora. Finì di rimetterla in sesto durante il terzo anno della sua conversione e divenne il luogo da lui più amato.

«Guardatevi, figli miei, dal lasciare questo luogo; se ne foste cacciati da una parte, rientratevi dall'altra; poiché esso è veramente santo e abitazione di Dio. Qui chi pregherà con devozione, otterrà quanto avrà chiesto.»

È un feudo, una fortezza, un bastione di amore reso santo dalla povertà e dal sacrificio.

Sono a casa tua, tra le tue pareti, Francesco, che trasudano sacrificio, lacrime, povertà, gioia e perdono.

Fu in questo luogo sacro, oggi affollato di fedeli, che Francesco udì il volere del Padre. Proprio nella Porziuncola, nel 1208, il suo cuore ardente, spavaldo, febbrilmente giovane fu spiazzato dalla Parola. La voce di Dio lo strappò al mondo per permettergli di entrarci più a fondo. Lo confuse, scandalizzò, e, riaperti gli occhi, le cose di prima non esistevano più, mentre la via del Vangelo si allungava ampia e definitiva sotto i suoi piedi.

«Andate, annunciate che il Regno dei cieli è vicino; non procuratevi né oro né argento né bisaccia; gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date.»

Il sì di gioia al Signore gridato da Francesco – *«Questo è ciò che voglio, questo è ciò che desidero fare con tutto il cuore»* –, inquieto e assetato di Verità, è qual-

cosa di cui percepisci tutta la forza dirompente e rivoluzionaria quando varchi la soglia della basilica di Santa Maria degli Angeli.

Una capriola che scuote il proprio essere uomo e creatura di Dio, la purezza assoluta del ribaltamento di prospettiva, la pace profonda di chi ha dovuto rovesciar se stesso e perdersi, per poi ritrovarsi.

Questo sei tu Francesco, un'incarnazione di pacifico coraggio, di rabbiosa disposizione alla salvezza che viene dal Signore.

Sei subito affascinato da questa piccola chiesa, che della spiritualità francescana è il cuore pulsante. L'anima di Francesco e della sua fraternità è qui, alla Porziuncola. Qui si compì il destino di un uomo che recava in sé un riflesso di Paradiso, e sentì quella profonda vocazione che lo allontanò da una vita facile di lussuose miserie per fargli abbracciare una povertà più ricca del mondo intero. Qui diede vita all'ordine dei Frati Minori, prendendo poi per mano Chiara e fondando l'ordine delle Clarisse, fino ad accogliere "sorella morte".

Qui, è il tuo tutto, Francesco.

Appena entrato, la mia attenzione è attirata dall'iscrizione: *HIC LOCUS SANCTUS EST.*

Gesù, è proprio vero, questo è un luogo santo, perché qui hai parlato a Francesco, gli hai strappato il cuore e lo hai spinto a essere un tuo prediletto. Gesù, quante volte

ci parli e noi non ti ascoltiamo. Gesù, tu sei fratello, e come Francesco ho scelto di darti del Tu, senza chiedertelo. Con te, tutto si può, perché sei gratuità infinita, sei amore puro, grazia eterna e mano tesa in ogni istante.

Le ginocchia di persone provenienti da ogni parte del mondo si sono posate sul gradino di questo altare. La fede di chissà quanti popoli ne ha consumato la pietra. Guardo a lungo la croce. Quella croce che ci salva ogni giorno con il suo esempio è qualcosa da scrutare e interrogare, dà conforto e risposte scomode che obbligano a mettersi in gioco e ad afferrare con coraggio il senso autentico di ciò che siamo e dovremmo essere. Sempre in ginocchio, chiudo gli occhi. Medito. Prego.

Eccomi, papà. Sei salito all'Altare celeste dopo una tragedia figlia della follia, e a quattro anni esatti dal primo Natale senza di te, ritorno in questo scrigno di pace. Torno nella terra francescana, accanto a mamma e ad Alessandro. Siamo un unico frutto del sangue che scorre nelle nostre vene. Un frutto destinato a crescere in una vita che bacio ogni giorno, che il Cielo ha regalato a questa famiglia amputata. Perché se la morte strappa una parte di te, c'è un seme di speranza che germoglia e si nutre dell'amore gratuito del Padre. Ho sete della tua parola, Padre mio. La tua mano sfiora i nostri volti e ci dona la certezza che tutto è possibile quando ci si abbandona a te e alla tua volontà, al tuo amore smisurato e folle.

Leggo: *HAEC EST PORTA VITAE AETERNAE*. Le parole scritte sulla porta rafforzano la sensazione che questo, come ha voluto san Francesco, è il luogo del perdono.

«*Santissimo Padre, benché sia misero e peccatore, ti prego che tutti quanti, pentiti e confessati, verranno a visitare questa chiesa, conceda ampio e generoso perdono, con una completa remissione di tutte le colpe.*»

È la preghiera con cui Francesco rispose a Cristo, quando gli apparve con la sua Madre Santissima, circondato da una moltitudine di angeli, per domandare al frate cosa egli desiderasse per la salvezza delle anime.

La chiesina vibrava di pura luce. «*Quello che tu chiedi, o frate Francesco, è grande,*» gli disse poi il Signore «*ma di maggiori cose sei degno e di maggiori ne avrai. Accolgo quindi la tua preghiera, ma a patto che tu domandi al Vicario in terra, da parte mia, questa indulgenza.*»

Ci raccontano le Fonti Francescane.

«Passeranno pochi giorni, e Francesco otterrà l'approvazione della sua Regola dal pontefice Onorio III, che in quei giorni si trovava Perugia e con candore gli raccontò la visione avuta. Il Papa lo ascoltò con attenzione e dopo qualche difficoltà dette la sua approvazione. Poi disse: "Per quanti anni vuoi questa Indulgenza?". E Francesco scattando rispose: "Padre Santo, non domando anni, ma anime".»

«*Fratelli miei, voglio mandarvi tutti in Paradiso!*», era l'intimo grido che accompagnava le lacrime di gioia del santo.

Il cuore si dilata.

Con l'incanto negli occhi e il cuore di un bambino non smetto di contemplare la meravigliosa pala d'altare: la luce e il calore che irradia sono reali, li sento così, come una coperta rimboccata sul letto in una notte d'inverno. Scorro la raffigurazione del cammino spirituale di Francesco, fino all'annuncio di Gioia del Paradiso che ne è il compimento.

Leggo e ripeto dentro di me: «*Petitionem tuam, Francise, admitto*». La tua richiesta Francesco, la accollo e la esaudisco. E la porta centrale della Porziuncola segna *davvero* l'inizio di un nuovo cammino che ci conduce “*ad Jesum per Mariam*”.

Quanti mesi sono trascorsi!

Sollevo il viso. Luce, calore... Sulle mie palpebre socchiuse balenano rossi accesi e s'inseguono ombre. Qua fuori è il mondo che ride sotto la carezza del sole. Ride come me, al centro di una estate che non avrei mai potuto immaginare.

Il nuovo anno è arrivato in fretta, rivoluzionando la mia vita, e oggi, a pochi mesi dal Santo Natale, mi ritrovo seduto con l'iPad fra le mani sul sagrato della basilica di Santa Maria degli Angeli, in un assolato giovedì di fine agosto.

Rileggo gli appunti presi durante quei giorni, le frasi scritte che tentavano di star dietro ai pensieri. Da molto tempo ormai la scrittura è diventata la nota più profonda e vera della mia voce. Fissare il tempo e ciò che si prova attraverso la parola scritta è un confermarsi a se stessi attraverso interrogativi sempre nuovi.

Un modo scomodo, problematico, impegnativo, per dire chi siamo. Solo strappandoci al flusso del tempo e aggrappandoci a una frase, a una riflessione, a un pensiero; solo scolpendo l'aggettivo che ferma il dettaglio, la descrizione che ci aiuta a svelare un sentimento e il mistero di tutto ciò che ci accade, solo così riusciamo a scoprire qualcosa della bellezza del mondo, del miracolo che ogni momento, vivendo e amando, si rinnova. Anche per questo rileggo le mie stesse parole. Per ritrovarle ho voluto essere di nuovo qui. Ho scelto di ritornare ad Assisi per riscoprire e capire meglio il mistero di quel grido d'Amore che ho sentito esplodermi dentro nella notte di Natale.

D'improvviso mi si stringe un nodo in gola. Sono anche dolorose, le parole che rivivo. Sono state scritte di getto, e la vita di cui sono cariche non è un peso da poco. Ma al fondo di tutto, dopo ogni punto al termine di una frase, sospeso in ogni a capo, come un nascondiglio dentro l'anima, riesco a ritrovare la sofferta gratitudine per ciò che mi è accaduto, e l'amore che ne è nato. Un riflesso di quell'amore è anche il desiderio di percorrere e sfiorare le cicatrici che mi sono rimaste sul cuore.

Tu, Gesù, mi doni il coraggio di guardare alle mie ferite, prendendomi con la tua mano salvifica che è preghiera, supplica, offerta, e tutto diventa improvvisamente un Magnificat. Tu, Gesù, sei fraternamente amico e a ogni strappo del cuore lenisci il suo dolore, quasi a far diventare tutto impercettibile e totalmente trasfigurato.

Faccio un profondo respiro. Poter rivivere quei momenti, oggi, è una conquista.

«Fiorì il germoglio di Jesse, l'albero della vita ha donato il suo frutto.» Con queste parole dell'Inno si annuncia il compimento dell'attesa messianica del popolo di Israele; genti che vagavano nelle tenebre e che durante una notte vennero sconvolte dalla luce di Dio. Una luce spazzante come la Verità. Come le parole pronunciate da fra Fabrizio: «Ehi mi fido di te, cosa sei disposto a perdere?».

La domanda mi ha sorpreso. E se adesso mi torna alla mente, chiara, potente, non è certo per la traccia di Lorenzo Jovanotti che le cuffiette dell'iPod mi sparano nelle orecchie. Questa frase è l'incipit dell'omelia della Santa Messa di Natale celebrata da fra Fabrizio Migliasso, il custode della Porziuncola.

«Mi fido di te...»

All'interno di questo spazio minuscolo, tanto caro al mondo cristiano, io non ho mai percepito niente di più grande di quelle parole. Rivolgendosi ai fedeli assiepati nella basilica e prendendo in prestito il ritornello di una canzone da hit parade, Fabrizio porta direttamente a me l'invito di Dio.

«Dio ci dice: “Mi fido di te”. Questo ci sconvolge, perché questa volta è lui che dice “Mi fido di te”, e non siamo noi che invece lo invochiamo continuamente. In questo frangente Dio si fa uomo come noi. Avete mai pensato perché solo a Natale si fanno regali?»

Aggrappati a questa emozione, i miei pensieri prendono il volo.

Ascolto le tue parole. Sono genuflesso. L'altare coperto di storia mi emoziona. Tu scorri come un fiume che travolge ma che al tempo stesso rassicura. Come quei contropiedi trasformati in goal con la maglia della nazionale da Paolo Rossi. Ci fece vincere il mondiale del 1982, respiravo l'aria elettrica di quella festa in famiglia. Paolino filava verso la porta avversaria e sapevi che la rete l'avrebbe bucata. Goal come regali distribuiti ai seguaci della maglia azzurra.

Il mio divagare è interrotto da fra Fabrizio, che però, curiosamente, non si discosta poi molto dalla mia mente bizzarra: «Dio è stato il primo a farci un regalo» dichiara. «Lui ci sta dicendo che poiché si fida di noi, di ognuno di noi, vuole donarci suo figlio, la cosa più preziosa. Dio, in pratica, ci ha dato la possibilità di godere del suo frutto dell'amore.»

Il silenzio è profondo.

Mentre fra Fabrizio ricama la sua omelia sul cuore della gente, io ripenso alla mia famiglia.

Papà. Mamma. La vostra forza, che mi avete trasmesso sin da piccolo... La vostra unione, fatta di sguardi e parole mai vuote, frutto dell'amore, che mai potrà essere scalfita. Perché i figli di Dio non periscono, ma sono destinati a vivere per sempre.

«Dio ci dice: "Mio figlio lo affido a te e di te mi fido", perché noi possiamo diventare come lui. Siamo figli nel

figlio.» E continua: «...Dio dice a ognuno di noi che ci affida suo figlio, affinché lui possa continuare a vivere in mezzo a noi. Affinché possa affidarci speranza e vita. Ce la puoi fare, uomo. Ce la puoi fare. Gesù di chi si fida? Di noi religiosi, sacerdoti, che viviamo e attuiamo le promesse del Vangelo. Gesù si fida di voi laici, che fate fatica a essere testimoni coerenti della Parola».

Ho gli occhi chiusi, ora. Quest'omelia è una carezza ruvida sulla mia pelle. Un brivido mi pervade.

«...Ma Dio dice a noi peccatori: “Mi fido di te”. Lo dice a quel fratello, sorella, che fa fatica a liberarsi dalle dipendenze, dal sesso, dall'alcol, dalla droga, dai tradimenti. Lo dice a quella donna, preda della solitudine, che non riesce a rompere i suoi tabù e ad accogliere la vita. Dio lo dice questa sera. Allora noi, ricercatori della Salvezza, diventiamo mangiatoie per il figlio di Dio.»

È a me, direttamente, come a ogni altro individuo in questa chiesa, che fra Fabrizio sta parlando. Penso al Fabio che fin dall'adolescenza è stato assediato dalla tentazione, l'ha assecondata, e ha provato a resisterle, in un percorso a ostacoli che l'ha sempre visto perdente, tra tante ricadute quotidiane. E penso alla convinzione di poter mantenere le promesse cristiane fatte il 27 maggio scorso. Mi affido alla Consacrazione abbracciando povertà, castità, obbedienza e gioia. È questo il cuore del Carisma, condiviso con i fratelli della Comunità Nuovi Orizzonti, che ha cambiato la mia vita. Ecco, il rovesciamento “francescano”: la trasformazione dell'esperienza di chi si lascia vivere in qualcosa che è

vita autentica, ossia un cammino alla continua ricerca del Padre. Nella nostra comunità gli occhi abitano dentro gli altri occhi. Gioie, dolori, lacrime, sorrisi. Ma lo sguardo è rivolto sempre a un cuore rassicurante e unico. Quello di Gesù. Fra Fabrizio lo conosce bene.

Respiro. Adesso il mio petto è lieve: l'oppressione è sparita, la gioia dà sollievo al mio corpo che, se ha così tanto sofferto, forse, non è stato invano.

«Noi diciamo a Dio: “Mi fido di te”. E questo è facile. Ma poi riusciamo a seguire la sua parola nella quotidianità? La luce nelle tenebre è Dio, questa luce che ci accompagna è la fede. Dio ci affida questo bambino. Ma come possiamo fidarci di un bambino anziché di un potente? Dio ci spiazza. Allora ci inginocchiamo davanti al Piccolo.» È come se fra Fabrizio, dall'altare, sussurrasse al mio orecchio, a un passo da me. «C'è uno scritto del prete partigiano don Primo Mazzolari che ci inchioda in questa notte: “*Mi inginocchio e mi basta. Se mi inginocchio davanti al bambino, l'anima si placa nel perdono e subito mi ritrovo fratello di ognuno... Se mi inginocchio mi offro...*” .»

Anche io sono in ginocchio. Sulla pietra, nella Porziuncola tracciata dal raggio del crocifisso. Ai lati, alle spalle, tutt'intorno, altri fedeli respirano e palpitano colmi di speranza, mai sazi dell'amore offerto da Cristo, che è l'ossigeno della mia nuova vita.

«...Allora questa sera Gesù ci dice di inginocchiarci, dipendendo dall'altro. Sapete, succede che se tu guardi

il bambino negli occhi, lui non si spaventa. Si spaventa se invece lo guardi dall'alto. Sì, perché la fede è Dio Bambino, stella come guida. Dio è come il TomTom della nostra vita. Lui ci indica la meta. Ma siamo noi che dobbiamo programmare lo strumento e guidare la macchina. Dio vuole dei collaboratori che seguano il tragitto da lui disegnato. Noi uomini abbiamo già sperimentato che Dio vuole la nostra meta, che ci guida lungo vie tortuose, le quali ci spaventano, certo, com'è successo ai pastori nella Notte di oltre duemila anni fa.»

La Notte del Mistero. La Notte del Verbo che si è fatto carne. Quella pelle fresca di bambino, avvolto nelle fasce, «le stesse con le quali Gesù fu avvolto nel sepolcro».

Il grandioso, amorevole scandalo di questa omelia mi scuote e rende grande il mio cuore.

«...Gesù ci modella fasciandoci,» il tono di fra Fabrizio si fa ora accorato «perché alla vita ci prepara. Il momento della morte si riallinea a quello della vita. Le fasce della mangiatoia sono le stesse del sepolcro. Ma Gesù non ci lascia nella morte. Gesù ci fascia nella vita, affinché Dio ci faccia risorgere. E Dio ci ha dato suo figlio per sperimentare la vita eterna.»

Noi che siamo abituati a considerare la nostra una vita “a tempo”; che ci protendiamo con angoscia verso quel termine oscuro e misterioso ostinandoci nella nostra cecità, con il terrore delle ore, dei giorni, delle stagioni che ci sfuggono, riusciamo a rispondere a

quell *Mi fido di te?* La domanda mi martella. *Cosa sei disposto a perdere?*

Fra Fabrizio ci propone una scena dal videoclip della canzone di Lorenzo Jovanotti: gente comune che si scambia regali. Doni offerti da sconosciuti. Solo un barbone ha difficoltà a offrire un pezzo della sua vita. Un mantello maleodorante. Non lo vuole nessuno. Allora il senza tetto entra in chiesa e avvolge con il suo telo caldo la croce di Gesù.

Il messaggio è chiaro: «Che fatica facciamo a fidarci degli altri. Penso alla notte della Santa Natività. Una luce spinge i pastori a mettersi in cammino. Allora dico che anche noi dobbiamo metterci in movimento, perché abbiamo già sperimentato che la nostra vita cambia grazie a Dio. È difficile vivere il Vangelo, ascoltarlo quotidianamente. Così com'era difficile trovare un ricovero per Giuseppe e Maria, che poi si ripareranno in una grotta. È questo il frutto del disegno divino che vuole prepararci alla via eterna. In mezzo a noi c'è lui. Questo è il suo regalo fatto all'umanità».

Un grotta. Uno spazio semplice, angusto, povero, esattamente come noi siamo, ha potuto aprirsi e diventare teatro dell'evento universale che segna la nostra Salvezza. Anche ogni singolo uomo, penso, nel suo piccolo dev'essere come quella grotta. Come la dimora in cui Gesù è venuto al mondo, o quella in cui Francesco si è affidato completamente a Cristo, battezzando il suo ordine, poi seguito da milioni di fratelli consacrati. Come la stessa, piccola dimora in cui Francesco è spirato, cantando, volando al Cielo.

E c'è naturalmente posto per papà, in questo gomitolo di pensieri che si avvolgono. È stato a lungo un chiodo, quel pensiero. Il dolore di una vita terrena spezzata in un soffio non passa. È una ferita permanente, ma è medicata da Cristo, ora. Lui ha chiamato mio padre al suo fianco. Mi resta l'istantanea di un sorriso. Rassicurante. Mi restano i suoi ammonimenti, quel modo un po' pressante che aveva di far domande, la sincerità di un insegnamento da trasmettersi innanzi tutto attraverso l'esempio concreto. Mi resta, in parte, via via più sbiadita nella memoria, la vibrazione profonda della sua voce... Ma allora, mi dico, a restarmi è l'essenza della vita che mio padre ha vissuto. Il suo tutto.

Sei in Paradiso e sei qui, questa notte. Sei proprio con me. Sento il tuo respiro.

Un sorriso illumina il volto di fra Fabrizio: «Fratelli e sorelle» ci dice «cosa siamo disposti a donare? Solo se doniamo, solo *allora la nostra vita fiorirà*, come dice Mazzolari. Ricordate: mi fido di te. E come un bambino mi arrendo. Amen».

Avverto solo vagamente i movimenti attorno a me. Trapestio di piedi. Mani che si stringono. Saluti. Persone che si allontanano. Io resto in ginocchio. Chiudo gli occhi e apro più che posso il mio cuore. Rannicchiato nella Porziuncola, finalmente, realizzo che le tenebre hanno lasciato il posto alla luce. Prego con tutta l'intensità di cui sono capace. Prego come non ho mai pregato prima.

Oggi, Gesù, rinaschi in mezzo a noi. Con te al mio fianco non ho paura.

Tutto scorre inesorabilmente. Ho riletto in silenzio queste parole che avevo scritto di getto la notte di Natale, una volta rientrato in hotel. Oggi come allora il mio cammino punta verso Assisi. Oggi, come quella notte, resto muto ma carico di parole di speranza. Ricordo che mi ero detto: «Francesco, ritornerò da te». Annuisco, con rafforzata convinzione.

Eccomi fratello.

Un giro di note. La musica nelle orecchie è quella di Ludovico Einaudi. *Life*. Mi volto. Alzo gli occhi. La figura di Maria si staglia all'orizzonte contro il cielo terso, in cima alla basilica di Santa Maria degli Angeli. Butto fuori aria, come se fossi stato a lungo in apnea.

*Ti sento papà. Di nuovo, a distanza di anni.
Rivivi anche tu. Intorno a me. Come Cristo.*

Notte.

È come il palpito di un cuore. Lieve, lento. Un cuore forte, anche. Ben allenato, con gli intervalli che si distendono tranquilli tra un battito e l'altro, in cui si tende e dilata questo buio carezzato da brezze, grigiori di alberi fantasma, fari lontani di automobili isolate, echi di risate.

Uh - ubbb. Due note soltanto.

Una parola smangiata mi arriva, trasportata dal vento, e chiudo gli occhi ma è troppo tardi, già andata, impossibile catturarla. Poi, ancora, il morbido frugare di rami e foglie.

Gli occhi sono aperti, ora. Mi sporgo appena, appoggiandomi coi gomiti sul davanzale in pietra, freddo sotto la polo leggera. Un sorriso affiora sulle mie labbra perché la notte, quella notte letta e vista tante volte, la notte delle mille poesie e racconti e film e quadri

che si sono fatti trovare a ogni angolo della mia vita, non mi è mai sembrata così bella e vera. Nessuna luna galleggia bassa sul cortiletto della foresteria, niente stelle, nessun gatto striscia sui muri del convento della Porziuncola. È solo questa voce, questo battito, questa pacata sequenza di due note che riverbera intorno a dirmi tutta la pace, la bellezza, l'amore che c'è. Sarà pure una civetta, o un gufo, non lo so, ma so che si chiama "bubolare". E sarà allora un bubolare, ma ciò che sento adesso è il cuore profondo e sereno di un mondo che tende la mano. La notte la devi scoprire, devi allungare la mano a tua volta. La notte ti chiede fiducia. L'ho imparata, questa fiducia, e imparare non è stato facile. Anni di dolore e paura per scoprire la gioia e arrivare qui. Anni e giorni morti alle mie spalle prima di potervi riconoscere la vita dentro. Adesso c'è una notte più luminosa del giorno, appesa al suo vociare allegro, il respiro di una creatura che della notte è figlia. Non posso vederla, mentre il suo verso increspa il buio in un sorriso che risponde al mio.

Pace.

Sì, ci sono voluti anni per poter essere capaci di udire tutto questo. Il suono della Pace. Il suo tocco lieve sulle mie labbra sorridenti, e questa parola tonda e liscia, pace, che rotola piano nella mia mente. È una sensazione lieve, liquida, materna. È Maria, è il bacio di Maria che cala su questo luogo, che fa fremere i cespugli e ridere lontano qualcuno che ancora si attarda in strada. È dentro di te, il respiro di questa notte che ti viene incontro e ti invita dicendo vicino, più vicino,

basta con la paura. Io non so se sono un privilegiato, ma questa notte e il giorno che l'ha preceduta sono senz'altro un privilegio che riempie la mia anima. Ore chiuse a doppia mandata nel mio cuore, e scoprire la purezza in ogni sguardo che ha incrociato i miei occhi è stata e sarà l'emozione più grande.

Questa mattina, dopo giorni e giorni fatti di incontri, di parole scritte e raccontate, sono arrivato ad Assisi e ho abbracciato fra Fabrizio. Mi viene incontro, i lembi del saio che si avvolgono al passo ampio e tranquillo, i sandali fedeli, robusti come radici; gli occhiali, grandi sul naso. E lo sguardo scuro come la sua veste. Il sorriso è luminoso e confidenziale, quello di un fratello vero, che ti aspettava e già si chiedeva il perché del ritardo. È anche un sorriso forte, quello di Fabrizio. Soltanto di recente ho scoperto quanto gli sia costato conquistarlo. Nelle sue labbra distese, nella sua espressione serena c'è il coraggio disarmante di chi ha fatto suo l'invito di Gesù.

Ognuno prenda la sua croce e mi segua (Matteo 16, 24).

La croce di Fabrizio si chiama cancro. È una croce che vive con franchezza cristiana: la paura non manca, è inestinguibile come la carne viva, è umana, è l'umiltà di piegare il capo. Gesù ha avuto paura, prima della Passione. Ma al centro di quella paura, più a fondo della disperazione, della tentazione di abbandonarsi al buio, di rinnegare il tempo che resta, di rifiutare la sofferenza di questa vita, c'è la luce di un dono. Riconoscere in quel dono se stessi, insieme al proprio

dolore, è la forza dell'uomo che ora mi sta di fronte e mi abbraccia. Mi parla, ride, eppure non nasconde la sua sofferenza. La vive, e di questa ne fa dono a sua volta, come una testimonianza viva di amore.

C'è forse amore più grande? Se l'amore è condivisione, cosa mi rende più vicino a un altro uomo del suo dolore toccato con mano? Cosa mi rende più vicino all'amore di Dio?

Spesso ho riso di una risata amara. Ho scosso la testa, pensando che facciamo proprio di tutto per sentirci meno soli. Tutto qui, mi sono detto: nella notte che ci avvolge, un giorno abbiamo la fortuna di incontrare qualcuno che si aggira cieco come noi, solo *più forte* di noi; è cieco, ma si ostina a dire che ci vede benissimo. E quando si sta male, quando la malattia è l'orizzonte circolare che ti avvolge, e in mezzo ci sei tu con la tua sofferenza e solitudine, un compagno di sventura può risollevarci l'animo. "No, non sono un predestinato alla condanna", pensiamo. "Altri, altri come me...", e ancora: "Chissà, forse questo pazzo che si ostina a ridere al sole ogni mattina, ringraziando per tutta questa bellezza... forse ha ragione lui". Ho pensato questo. Ho cercato le risposte come in un film di Hollywood – di quelli "seri", certo, i drammi ben recitati dove l'interprete più bravo è la malattia stessa –, nella *bellezza* del mondo, negli *alberi* e nel *cielo*, nelle scresziature d'ombra della notte e nel profumo del mare.

C'è voluto un po' perché capissi l'esempio di Fabrizio, la sua scelta francescana. La Natura e la Bellezza

e la Poesia da contrapporre al male che ci portiamo dentro sono inutili se non abbiamo il coraggio di scorgere quel male come parte di quella stessa Natura, di quella Bellezza, di quella Poesia. Di affrontare il cammino, le gioie ma anche le ferite che questo può procurare. Lasciare cadere la croce sul ciglio del sentiero non è la soluzione. Guardo quest'uomo, questo frate francescano che custodisce il male che ha afflitto anche me, e lo guardo mentre compie il miracolo terreno e quotidiano di trasfigurare quel male in un'opera di coraggio e speranza. Con una smorfia di dolore si inchina, raccoglie la sua croce, riprende il cammino. E se oggi mi sono ritrovato davanti all'altare della Porziuncola, è perché tempo fa ho risposto al suo invito silenzioso, e l'ho seguito.

Quanti doni mi fai Gesù.

In quell'angolo, lo stesso della notte di Natale, oggi ho elevato il mio Sì e il mio grazie a te, Padre mio. Padre del Cielo e della Vita. Mistero meraviglioso dell'Annunciazione, ben rappresentata da quella pala che campeggia sull'altare e che ti porta sul cuore di Maria. Oggi ricevendo il Corpo e il Sangue di Cristo ho sentito rinnovarsi dentro me quel sentimento eterno di gratitudine verso la Madre Celeste che nel deserto più arido mi ha preso per la braccia e mi ha portato da suo figlio. Oggi ho rivisto limpidamente tutte quelle tinte spente della mia vita. Il sesso, il mio corpo offeso e umiliato dall'ansimare in solitaria e finta emotività. Il sesso, i corpi dilaniati dalla mia arroganza, perversione e bieco egoismo. Il sesso, senza amore, figlio di

un uomo che sembra non appartenermi, spinto dalla tentazione che ti prende corpo, mente e anima. Il sesso, spina nel fianco, che ti tortura e che vuol colpire con colpi sferrati la mia intima voglia di purezza, coraggio, verità. La purezza del cuore, che si nutre alla mensa del Padre e che si illumina di un cielo fatto di un manto di stelle, che questa notte mi guardano assorti, come se fossero in attesa di un mio perché o di un mio sguardo ancor più carico di vita.

Il momento in cui ho preso la decisione è stato subito dopo l'omelia, nella notte di Natale. Uno tsunami, ecco cosa è stato Fabrizio. Il suo messaggio, il suo "mi fido di te", mi hanno travolto e letteralmente rigettato sulla tomba di Francesco, dove mi sono ritrovato a pregare. Non so se sia stato un "richiamo". Molti lo definiscono così, è vero, ma io non so come altro descriverlo se non come *desiderio*. Di più: *voglia*. La voglia prepotente di darmi una smossa, battere i piedi e lasciare le mie impronte su un sentiero per me nuovo, tracciato dalla mia spiritualità. Ecco perché il sofferto e radioso dono di Fabrizio mi parla così da vicino, indicando al mio cuore la via dell'affidamento all'amore del Signore, per testimoniare la gioia della Risurrezione tramite il mistero della discesa agli inferi. Sulla tomba di Francesco, prego. Prego con un'intensità sconosciuta. Con un senso di conforto che mi riscalda, mi fa piangere e ridere insieme, perché so che Gesù Cristo ha preso su di sé anche il "mio" grido.

Donarsi umilmente a Dio non è come fermarsi a un bivio, guardare a destra e a sinistra, poi scegliere

di imboccare una direzione piuttosto che un'altra. È come fermarsi a un bivio, guardare a destra e a sinistra... e poi è lui che arriva; è lui che passa e ti chiama. Tu non puoi fare altro che rispondere, con un «*grazie di amore al Suo amore*». Un grazie concreto, che si realizza attraverso una nuova stagione della nostra vita con Gesù: una risposta autentica alla Sua chiamata. Fa tremare un po', tutto questo, ma soltanto finché non si comprende che non sono eroi, né martiri disposti a immolarsi, che lui cerca in noi. Non sempre. Non necessariamente. Siamo chiamati nonostante le nostre miserie per compiere qualcosa di grande con piccole cose e non si sarà mai sufficientemente pronti. Ma cerchiamo, desideriamo, vogliamo dire "sì" a servizio di Madre Chiesa. Siamo acqua, ecco cosa. E solo la sua Grazia ci potrà trasformare in vino. La "santità" alla quale puntiamo è la santità *del e nel* quotidiano, laddove ci sforziamo di realizzare il suo progetto. Per questo ripeto ogni giorno: *In manus Tuas*, non la mia, ma la Tua volontà.

In manus Tuas Domine.

È un grido. Il respiro potente di chi riemerge tra le onde, un attimo prima di annegare. Sgorga dal cuore e dalla gola, si perde in un sussurro su cui il silenzio intorno si china come incuriosito.

Questa giornata radiosa di sole che avvolge Assisi è lo scrigno cui affido la mia gioia profonda, diversa da ogni altra mai provata prima.

Madre.

Penso a lei, Maria, di cui maggiormente ho sentito la vicinanza nei momenti di sconforto, impegnandomi a essere portatore del suo sorriso e della gioia della Risurrezione al mondo.

Sollevo la testa.

Mentre ripenso a quei momenti di intesa “passione”, una lacrima mi riga il volto. Il mio “sì” forte, deciso e smisurato aveva iniziato già da tempo a tracimare da mille pensieri sulle cadute, gli errori, le inadeguatezze e le contorsioni disseminati nel mio passato. Quanta debolezza, quanto timore, quanto veleno nelle mie vene. Levavo lo sguardo in cerca di conforto, lo facevo spesso; ma ora so che la paura di deludere il Padre era tale da farmi perdere lucidità e finire per allontanarmi da me stesso e dalla preghiera.

*Sono il fratello maggiore di ciò che ero.
Ecco come mi sento.*

Non ho altro modo per metabolizzare la tentazione della debolezza, la seduzione dell'inerzia di cui ero spesso schiavo. Mi rivedo, anni addietro, inchiodato dal terrore e dall'inconfessato senso di colpa. Non mi rendevo conto che proprio dalla nostra caduta Gesù è sempre pronto a sollevarci. Mi scuoto la polvere di dosso, chiudo gli occhi, e le mie labbra mormorano una consapevolezza nuova: *Quando sono debole, è allora che sono forte.*

«Per questo, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Corinzi 12, 7).

Quante volte mi sono sentito affliggere e poi rinascere da quella "spina" di cui parla san Paolo? Anch'io ho la mia ferita sul fianco; ho sanguinato mentre imparavo – mentre imparo ancora – ad accettare i miei limiti, le mie fragilità, le mie non capacità.

La mia debolezza ha un nome. Si chiama sesso. Sembra una barzelletta, uno schermirsi da macho segretamente soddisfatto di sé. Ma dalla mia sessualità, oggi lo so, non ho mai tratto alcuna vera soddisfazione. Nessuna pienezza. Piuttosto il vuoto della vanità, il ghigno riflesso in uno specchio che mi coglieva di nuovo solo, per giunta felice di esserlo, ogni mattina. In un'altra stanza, o in un'altra casa, comunque lontano anni luce da me, giaceva un altro corpo, con cui avevo condiviso la notte. E anch'io non ero che questo: un corpo. Né gli altri erano qualcosa di diverso. Tantomeno le donne. Vivevo nell'ossessione di ciò che un corpo fa e vuole. I corpi si consumano, si toccano,

si fondono, bruciano, si ammalano. Si svuotano, anche. L'esibizione di quel vuoto ero io. E mi piaceva. O meglio, credevo mi piacesse. Da quell'illusione, da quell'equivoco subito ogni giorno, veniva il tormento di una vita che aspettava solo di essere vissuta davvero. Una riscoperta era ciò che poteva colmare quel vuoto, e solo l'abbandono totale alla sua volontà avrebbe potuto rendere offerta viva, senza più flagelli per l'anima, il tempo che mi era stato dato.

Quanto mi sento misero di fronte al tuo amore "pazzo" per me. Quanto è facile cedere ancora. I frutti del non amore sembrano sempre così dolci! Sempre lì a disposizione, pronti a riportarmi ai miei giorni passati. Occhi e forme che si affacciano nella mia vita per farmi cadere ancora in quella sessodipendenza che mi ha segnato sin dall'adolescenza e che rischia di interrompere il mio cammino. Sostienimi, Gesù. Mi hai concesso una carezza, preso con te sulla Croce, quell'eterno simbolo di perdono e redenzione che è diventata culla per un corpo non più schiavo.

Piove.

Nella stanza piove. Niente acqua, fuori fa un gran caldo, la finestra aperta ritaglia un cielo dipinto. Sono note quelle che piovono, lente e pesanti come gocce sul finire di un temporale estivo, saltellano sui tasti del pianoforte di Giovanni Bomoll. *Tears*. Un pezzo triste, che preme sulle mie palpebre stanche. Chiudo gli occhi, mi dico che devo provare a dormire almeno un po'.

— | | —

Mi rannicchio su questo letto dopo mesi di sbalottamenti, trascorsi a cercare di proporre la mia testimonianza, la mia voglia di essere strumento nelle mani di Gesù. Torno a me, la musica è come una tenda oltre la quale mi ritrovo: Fabio felice, Fabio che soffre, Fabio che ama, Fabio con i suoi difetti, la sua ricerca, la Grazia che gli è stata concessa.

Il sonno avanza a soffici passi... sono stanco. È faticoso mettersi a nudo, quando le ondate emotive di chi è di fronte ti si frangono addosso: felicità e amore ma anche sospetto, diffidenza, giudizi lapidari. Ho chiesto molto a me stesso e agli altri, e ogni emozione è come racchiusa nei grani del rosario attorcigliato alle mie dita; le ho sentite come adesso, toccate una per una. In questi ultimi mesi tante cose sono cambiate. Cerco di incarnare un *obbedienza* al Padre, con le mie scelte di vita. E il senso di questa *obbedienza* è il primo che ritroverò al mio risveglio.

Ho sognato di venire scritturato per uno spettacolo. Il più grande degli spettacoli. Io, abituato a palcoscenici e sipari, ho ricevuto la stretta di mano e l'invito esplicito del grande Maestro. «È una *pièce* scritta a quattro miliardi di mani», mi ha detto. «Si chiama *Gioia*, e tu devi partecipare.»

«In che ruolo?»

Ha sorriso sornione. «Non ci sono ruoli.»

«Dov'è il mio copione?»

«Niente battute.»

«Ma allora?»

«Scendi dal palco. Vivi...»

Così ho fatto. Ho ripreso a vivere e a respirare, passando per un deserto immenso, fatto di ferite profonde che alla fine è esploso in mille colori e nuovi orizzonti di luce e speranza.

Oggi, Madre, voglio saltare, sempre di più, camminando lungo le strade, annunciando il Tuo nome, che è anche il nostro. Non posso più tacere, ho scelto ormai da tempo di non farlo. Grazie, Madre, per i fratelli che quotidianamente metti al mio fianco. Grazie per questo sogno a occhi aperti. Grazie per questo cuore di carne che hai saputo ripiantarmi. Madre, non si può essere lontani da te, è come negare i nostri stessi battiti, fatti di sangue che scorre lungo le vene e che all'improvviso si purificano di Grazia e Maestosità, di fronte al tuo amore smisurato ed eternamente materno. Oggi, più che mai, voglio viverti, e offrirti tutto di me, con la consapevolezza di essere risorto fra le tue mani.

Notte.

Respiro, apro gli occhi.

Le lenzuola scivolano sulla mia pelle lucida di sudore. Al termine di questo sonno sfilacciato, nervoso, ho sognato sprazzi dei giorni che trascorsi sul sagrato del mondo, a Fatima. Porzioni di preghiera, volti sofferenti, speranze dolenti, invocazioni. E corpi, carne, braccia e gambe, mani e piedi, volti e sguardi, in una foresta di stampelle e protesi e carrozzelle e bende. Forse, per ritrovarsi intera, l'anima deve muovere da un corpo spezzato.

Inutile, ormai non mi riaddormento più. Mi alzo dal letto. Apro lo zaino e tiro fuori l'iPad che contiene i miei appunti sparsi.

Leggo.

26 giugno 2012

Grazie, Madre, per avermi portato ancora una volta da te. Mi abbaglia la tua luce e quel profumo d'incenso che mi tocca l'anima. Non pensavo di ritrovare la via del cuore, quella del sangue, che ti segna in ogni dove.

Penso a te Gesù. Nel tuo amore sei così piamente con me.

In questo gioco di cercarsi, non farmi aspettare troppo.

Quante volte ti volto le spalle, Gesù. Ma sento che ci sei, come il vento che mi taglia il volto e scompiglia i capelli. Grazie a quelle tue braccia tese, io mi sono salvato. Quanta luce e quanta forza in quell'abbraccio che è la Gioia di vivere, l'emozione che colma tutt'intero un uomo. C'è un cielo trapuntato di stelle, sopra la mia testa. Il tuo amore è in ogni punto luminoso che buca il buio. A volte non capisco cosa vuoi da me. Ma so che ci sei: lo so a tal punto che basta poco, ormai, perché io ti riconosca in ogni stella, e perché non smetta di sentirti anche nel buio che le circonda.

È bello essere ritornato qui, a Fatima, dove tutto a preso forma e mi ritrovo a parlarti e a scrivere di me. Il tuo profumo si fa vivo nel cuore.

Penso a chi ha condiviso con me in questi lunghi anni un pezzo del mio cuore. Avremmo potuto mettere l'Amore di Gesù al centro di ogni cosa, ma presi dalle nostre individualità abbiamo cancellato ogni battito, per poi fingere una serenità e piangere di solitudine. Lo avrei urlato, ma tutto sarebbe stato sordo, afono, senza parole. L'amore non è compensarsi, è condivisione, e a volte il nostro vivere su rette parallele infrange i sentimenti, facendoci sentire soli e non capiti nel dolore.

Mi fermo. Gli occhi scorrono velocemente le pagine del mio diario hi-tech.

Quando guardo il mio peccato sento di fare come Giacobbe nella Bibbia. Io sono sempre stato qui. Tu lo dici e lo dirai sempre, Padre.

Mi fermo e ti guardo Maria. Certo guardo il mio peccato, il mio essermi messo di traverso con me stesso. Ho finto e tutto è crollato. Ma con il tuo aiuto sono riuscito a perdonarmi.

Metto da parte l'iPad.

Mi infilo le scarpe. Apro la porta. Scendo due rampe di scale. Imbocco un piccolo corridoio e lo percorro fino a sbucare all'aperto, nel cortiletto del convento. Cammino. Infilo la chiave nella toppa del portone.

Eccomi sul sagrato di Santa Maria degli Angeli.

Respiro. Mamma, papà, Alessandro, siete qui con me. Stretti l'un l'altro nell'amore di Gesù, con il cuore pazzo di vita.

Tremo. Sento le tue mani che muovono i miei pensieri.

Papà, sei un canto libero, proprio come amavi essere. Tu canti, lo sento, e il tuo cuore mai avido di perdono e amore avvolge il mio che batte del sorriso di mamma e dei pugni chiusi di Alessandro. Amo mio fratello e grazie, papà, perché con il tuo sacrificio hai cementato il nostro amore fraterno. Mamma? A te che posso dire... Sei una donna da cui posso sempre e solo imparare. È stato proprio meraviglioso il Tuo disegno su di loro. Li hai plasmati con tanto amore.

Mamma, donna di sofferenza, ferma sotto la Croce e da quel punto mai si schioda. Come Maria, potenza di cuore e ossa acciaccate dal duro lavoro, ma busto fermo e retto. T'amo mamma e tu lo sai !

Sì l'amore. Che bello poter amare liberamente senza catene. In semplicità. Te lo chiedo, Gesù, se vuoi che io ami il cuore di una donna, fa che sia una donna semplice.

Aprimi gli occhi, che io veda la bellezza del mondo e attorno a me. Che io sia testimonianza gioiosa della tua presenza.

Sia un inno alla vita. Sia un continuo abbraccio. Quello vero, quello che non promette, quello che non compromette. Che sia un bacio sul cuore.

Tutto si fa spazio nell'amore.

Padre che bello poter amare. Liberami dalle catene e donami quella capacità di amare in te e con te. Sia fatta la tua volontà. Che sia un amore di cuore e di carne o che sia un amore in cui io sia tutto tuo e possa servirti umilmente.

Scegli tu, Gesù.

Mi fermo. Cammino e prego. Che Gioia.

L'immenso vive.

Il crepitio degli aghi di pino sotto i piedi. Le chiazze di sole che sfarfallano attraverso le chiome pompose dei lecci e dei tigli. C'è da chiudere gli occhi, e fermarsi, e respirare piano.

Qui il caldo opprimente dell'estate non arriva. Qui la bellezza non ammette fastidi, la quiete non si concede ai turbamenti. Un uomo si addentra in questo gioco d'ombre e luci, e si ritrova avvolto da un silenzio fruscante e vivo che lo riporta a se stesso. E allora un uomo non può non sentire, vivere sulla sua pelle l'abbraccio di Dio.

Altre volte sono stato nel boschetto della Porziuncola, in fuga tra questi tronchi, le mani affondate sulle pezze di muschio. La tensione c'era, dettata dai tanti pensieri che affondavano in anni passati; tenuta a bada, ma c'era, mentre ammiravo tutta Assisi da quaggiù.

Oggi non è più così. Non c'è posto per un cuore in tensione.

Continuo a stare immobile, in ascolto. Una voce mi avvolge, perché non sono solo. Ma è una voce che sa di more selvatiche e squittii improvvisi, di cinguettii e vento e pioggia, di nuvole e raggi di sole. È un tutt'uno col respiro del bosco. Una voce in cui c'è l'abbraccio di Maria, l'amore di nostro Signore che schianta col suo potere consolatorio e ti stana, mostrandoti che ora tocca a te. Ora devi essere tu ad amare, scoprire, volere il mondo e la vita. Non si hanno più alibi, in un angolo come questo. Ciò che siamo e il dono che abbiamo è tutto qui, evidente, ingombrante, meraviglioso.

Il rifiuto non è pensabile, la resa è uno scandalo, anche di fronte a un nemico potente come la malattia.

La voce che mi parla appartiene a un uomo che tutto questo lo sa molto bene. Fabrizio è un dono, come tutti noi: il suo e il nostro esserci sono dei doni. In questo pomeriggio che muore lentamente tra il verde del bosco, io e questo mio fratello siamo seduti uno di fronte all'altro. Non siamo santi, non abbiamo già le chiavi per il paradiso. Siamo uomini e abbiamo paura e proviamo dolore e seminiamo i nostri errori ogni giorno; ma gioiamo, anche, con una semplicità e foga che al paradiso avvicina.

Fabrizio stende una gamba dolorante. Il tronco su cui siamo seduti scricchiola appena. Non sorridono le sue labbra ma i suoi occhi, quelli sì, mi fissano con una vitalità che è tutta la giovinezza del mondo. E anche se qui nessuno è più giovanissimo, mentre il bosco ci

si stringe attorno, come curioso delle nostre parole, è il cuore a riscoprirsi fanciullo.

Non sono parole facili, le sue. Il dolore non lo è mai. La paura assedia anche la fede più salda. Ma questo mio fratello sta lasciando qualcosa di indelebile sul foglio bianco che è la mia anima.

Niente sarà più lo stesso.

«Vedi» dice piano «non è la chemio. La debolezza devastante, la nausea continua... Non è questo, la malattia. La malattia è la prova. Un dono terribile che bisogna avere il coraggio di scoprire per intero, per capire cosa c'è attorno. Con questo violento strattone Dio ci richiama a sé, reclama una risposta. Eccola la prova: ringraziare per ciò che siamo, e riconoscere che una piaga è una piaga, ma anche un privilegio che aiuta a riconoscere la vita per il miracolo che è.»

Socchiude gli occhi sotto la carezza di un sole allegro. Io non so che dire. Ascolto e guardo; la voce di Fabrizio che sa di bosco, a dimostrazione che forse davvero la creazione di Dio conosce dei luoghi dove ogni cosa si sublima a tal punto da confondere.

«Il perché è il nemico.»

Le mie dita stringono la foglia con cui giocavano, accartocciandola. Lui sembra accorgersene.

«Davvero, Fabio» riprende. «Mai chiedersi *perché*. Chiediamoci piuttosto cosa vuole il Signore da noi.

E naturalmente non avremo risposta.» Sorride, fa una pausa prima di continuare. «La risposta non c'è. Il Signore non *vuole* niente da noi. Ci ama soltanto. Spetta a noi tendere una mano. Accoglierlo perché quest'amore ci purifichi. Tutto qui.»

Tutto qui.

Mi viene quasi da ridere. Tutto qui. E il non esserci più, allora? Perché se siamo figli di Dio, siamo anche uomini, e nei momenti più bui continuo a ripetermi mio malgrado che se siamo fatti per saperla, questa morte che ci attende, non siamo fatti per viverla. La soglia è là davanti, d'accordo, ma vederla chiaramente è un'altra cosa. Chiunque dovrebbe consegnarsi a te, Signore. Chiunque dovrebbe ascoltare la vita che riverbera nella voce di quest'uomo. E la pena che si prova per non riuscire a smettere di aver paura è immensa. Ma parla, fra Fabrizio Migliasso... Continua a parlare, te ne prego. Il mio cuore è uno specchio che vuole soltanto riempirsi del tuo volto, adesso. Aiutami a calmare i battiti. Fammi aprire questo pugno contratto, così... La foglia sbriciolata cade a terra, e io posso riprendere a vedere questa bellezza, il fremere dei rami, la statuetta di ceramica bianca della Madonna poco più in là, che ci osserva. Posso sentire di nuovo l'amore, pensare al miracolo dell'uomo che non è fatto per la condanna.

Siamo qui, io e te. Fratelli. E penso. Quanti doni ci fa il cielo. Io e Fabrizio. E penso. Quanto è grande il disegno di Gesù. Io e Fabrizio. E penso. Quanto Maria può essere abbraccio vivo e forte sul cuore.

Oggi Fabrizio non indossa il saio. In quest'angolo benedetto dal sacrificio del Poverello d'Assisi, mi racconta l'origine della sua conversione, senza fretta, con un tono pacato che di tanto in tanto il vento si porta via. Fabrizio oggi è particolarmente debole. A tratti la voce viene meno, ma si interrompe di rado.

«Il primo sussulto cristiano l'ho sentito forte dentro me, tra la fine delle superiori e i primi anni di università. Sai, mamma ebbe un aborto spontaneo. In seguito, facendo degli accertamenti, scopri che sia lei che mio padre erano portatori sani di anemia mediterranea. Ciò vuol dire che nel venticinque per cento dei casi i figli diventano a loro volta portatori sani della stessa malattia genetica, e le vite che verranno sono per così dire segnate. È lì che è nata la mia vera riflessione sul senso della vita: perché mio fratello non ha mai visto la luce, mentre io e mia sorella abbiamo avuto la chance di essere messi al mondo?»

La tua riflessione, Fabrizio, è dura e trasparente.

«Ma c'è un'altra cosa... Io sono stato concepito fuori dal matrimonio. All'epoca i miei genitori lottarono per mettermi alla luce, contro il parere e la morale dei loro genitori. Era il 1962. È una rivelazione che mia madre mi ha fatto solo sul letto di morte. Ed è una delle molle che, attorno ai ventiquattro anni, mi hanno spinto a credere che Dio aveva un progetto su di me.»

Resto in silenzio.

La memoria è un gioco crudele.

Kierkegaard diceva che l'ironia della vita sta nel fatto che questa si vive in avanti, e si comprende solo guardando indietro. Ma il dolore che i ricordi di Fabrizio recano con sé non è dato dal rimpianto, né dall'angoscia del non capire. È piuttosto un dolore dolce, simile alla fuggevole, istintiva, diseducativa carezza di una madre a suo figlio dopo un lieve castigo. La nostalgia screziata di tristezza è dell'uomo, che pare fatto per amare ciò che non ha ancora, o che non ha più. Forse è vero, il presente ci va stretto, e cerchiamo continuamente di allargarlo, stirarlo, tenderlo in avanti e indietro come una maglia troppo piccola. La propria adolescenza, nella quale fra Fabrizio adesso si è tuffato, è segnata dalla comunità salesiana fondata da don Bosco. Quando me ne parla, finalmente un sorriso gli si allarga sul volto composto.

«La mia vita è costellata da tanti bei momenti. Ma anche da tante fasi di incertezza. Non sorridere, è banale, lo so, ma ho avuto anch'io la mia crisi adolescenziale. Per un po' mi sono allontanato dalla pratica cristiana.»

Si interrompe, gli alberi hanno un brivido. Fabrizio tira su la zip del golf. Non posso fare a meno di immaginarlo, ragazzino, che la domenica dice di non aver voglia di andare a messa.

«È stato un periodo solitario» riprende. «Studiando fuori, dai Salesiani, persi di vista gli amici del paese. Ma c'erano anche cose belle. In fondo non avevo problemi, ero abbastanza spensierato. Ho un ricordo forte che

mi porto dentro: era un 31 gennaio, avevo circa tredici anni, quando ho sentito germogliare nella mia anima il primo seme del francescanesimo. C'era la festa di don Bosco, quel giorno. I salesiani ci fecero vedere *Fratello Sole, Sorella Luna*. Quell'esperienza ha segnato una svolta nella mia vita. Il film su san Francesco d'Assisi mi catturò ed emozionò come niente era riuscito a fare finora. Lo vidi due volte nel giro di una settimana.»

Capisco, Fabrizio. La leggo ora nel tuo sguardo, quell'emozione. La gioia di una purezza ignota, tutta da scoprire. L'innocenza che scivola sul terreno di una maturità che ancora non sa, non ha esperienza, non ha verità, ma è fatta solo della volontà di andare incontro a una luce che si è avuta, la forza di intravedere là davanti, dove tutto è entusiasmante confusione.

«Avevo diciassette anni. Da tempo stavo lontano da casa. Negli ultimi due anni delle superiori ho preso il diploma di perito a Torino, nel frattempo i Salesiani mi insegnavano i fondamenti della fede e io mi chiedevo: che me ne faccio di tutta questa fede?»

Scuote la testa. Io non faccio domande, voglio solo che vada avanti.

«Non fraintendermi, continuavo a credere nei valori che mi avevano trasmesso. Diciassette anni...» ripete, quasi assorto. «A un certo punto presi il telefono e chiamai la sede diocesana dell'Azione Cattolica di Torino.» I suoi occhi sembrano persi dietro a un sogno. «È così che sono rinato. Ho avuto l'occasione di

riprendere il cammino cristiano in parrocchia, e ho iniziato a fare l'animatore. Adoravo stare con i ragazzi. Era come se un torrente di energia ti rivitalizzasse di continuo... Non c'era tempo per sentirsi stanchi, per annoiarsi, per guardarsi vivere, ciò che invece avevo fatto negli ultimi tempi. Di colpo capii quanto mi fossi sentito solo e sterile.»

Riscoprire se stessi attraverso il dono. Rinascere attraverso il prossimo. Il proprio tempo, il proprio impegno, uno spirito che si realizza nell'Amore. La forza di Fabrizio è nella semplicità dei suoi gesti, nell'immensità della sua scoperta elementare: l'Amore schiude e fortifica. Ed eccola, me l'aspettavo, come se l'avessi chiamata, la puntura delle mie *non capacità*. Perché quel senso di comunione con l'altro e con la vita, per cui ho ripreso a lottare ogni giorno, sento ancora che spesso mi sfugge. Non possiedo la serenità e compiutezza di Fabrizio. Il dolore per l'improvvisa perdita di mio padre, l'assenza degli uomini chiamati a farlo, di restituirmi il significato di tutto ciò attraverso la giustizia, seppure terrena, e questa ferita che non si risana, come se qualcuno ci spargesse sopra del sale... Contro tutto questo cerco di opporre il mio amore: una volontà, una fame di amore. Non è facile, non sempre ci riesco. Nemmeno ora. Ma ora è il momento in cui le parole del mio amico e fratello possono aiutarmi, darmi pace. È il momento dell'esempio, da non sprecare, da cogliere come un frutto da questi rami.

«Gli anni dell'università sono quelli in cui scopro l'amore terreno e che riaprono la porta alle riflessioni.

Non lo diresti, eh? Ma ho frequentato inizialmente la facoltà di Ingegneria... L'ho lasciata poco dopo per iscrivermi a Scienze naturali, che sentivo più nelle mie corde. Trascorrevi la maggior parte del mio tempo sui libri e a lezione, ma non avevo più intenzione di fossilizzarmi nella sola dimensione casa-studio. La mia compagna di studi divenne presto la mia fidanzata. Condividevamo la passione per il Signore e la lirica. È stato un amore intenso, passionale, durato tre anni. Quando tutti parlano del "grande amore della mia vita", be', io credo di capire quel che dicono... qualcosa che ho poi ritrovato negli anni seguenti, nelle tante famiglie e coppie che ho seguito e seguo ancora nella pastorale. Però, vedi, per me il grande amore della vita è stato altro: una condivisione che, se mi ha fatto crescere, mi ha anche fatto capire che non era quello, il traguardo. C'era dell'altro, più avanti... e un nuovo segno è arrivato dal Cielo. La verità è che ero ripiegato su me stesso, un leader in parrocchia, ma nei confini di quella relazione affettiva ero inerte. L'ascolto che avrei dovuto garantire dov'era? E le piccole rinunce per amore che avrebbero dovuto essere naturali? Niente... e alla fine il rapporto si sgretolò. Ancora oggi le sono grato per aver messo un punto finale a quella storia, facendo quello che avrei dovuto fare io. Ha dovuto avere coraggio per entrambi.»

Solleva le mani e le lascia ricadere pesantemente sulle ginocchia. «Ecco, pensavi fossi quello forte, testardo, che in parrocchia non ha mai esitazioni, il classico prete da trincea come si vede nei telefilm...» ride. «Ma qui è facile, Fabio. Ammetto che questa è la mia vita, la mia

dimensione... ma la vera dimensione di un prete dev'essere il prossimo. Sempre. In qualunque circostanza.»

Non fiato. Per un attimo la mia mente va per i fatti suoi, e Fabrizio assume di fronte a me la faccia sorniona di Marcello Mastroianni in *La moglie del prete*, il film con Sofia Loren che mi è capitato di rivedere per caso quest'estate, in uno di quei pomeriggi lenti e appiccicosi che i palinsesti tv riservano a un pubblico più anziano.

«C'era un altro amore, in me. E questo amore, quando poi sono entrato nell'ordine Francescano dei Minori, si è fatto sempre più spazio con i suoi principi. Il primo di questi affermava l'importanza dell'ascolto, e mi resi conto una volta per tutte che l'amore che avevo precedentemente vissuto era... come dire, molto Eros e poco Agape.»

Arrossisce appena, Fabrizio. Quante differenze tra noi. Caratteri e vite per molti aspetti distanti... eppure non ho mai sentito una testimonianza appartenermi con la stessa forza, lo stesso calore.

«Non era quella la strada,» sta dicendo «ma lei purtroppo ci è andata di mezzo. Quando ho avvertito la vocazione, le ho chiesto perdono. Non volevo ferirla, ma non ero così ingenuo da credere di poterlo evitare. Ricordo che pianse in silenzio, senza singhiozzi, senza parole. Un pianto che era come l'amore che avevo provato per lei, incapace di frenarsi ma muto. A suo modo reale, ma che non permetteva all'altro di

sentire. Nessuno ci insegna queste cose. Non c'è un manuale per far funzionare i rapporti.»

I tuoi occhi tremano. Un sospiro. Il sorriso non si è spento.

«Lei mi ha perdonato. E il perdono, Fabio, è un miracolo. Sempre. Eppure chiunque può compierlo. Quindi eccola, in mezzo a noi, tra i minuti, le ore, i mille gesti di una giornata, la presenza di Dio. Sta a noi scorderlo, perdonare, rinnovare il miracolo della comprensione e dell'accoglienza... Il perdono di quella ragazza mi ha permesso di diventare chi sono. Da lei, in fondo, la mia vocazione cristiana ha preso vita spingendomi poi lontano, verso un'esperienza di amore più vasto e intenso di quello custodito nello scrigno di una famiglia.»

Respiro.

Passano alcuni secondi di silenzio. Poi, attento a non caricare il peso sulla gamba dolorante, Fabrizio si alza.

«Camminiamo.»

Accetto di buon grado. Il boschetto ci accoglie sereno tra i suoi chiaroscuri. Il caldo, lentamente, sta diminuendo, mentre il canto delle cicale continua a vorticarci intorno.

«Mio padre non ha avuto una vita facile» dice Fabrizio. «Sua madre morì quando lui era ancora pic-

colo e, insomma... non gli era facile mostrare affetto. A suo modo, certo, a suo modo lo faceva, lavorando come un mulo, senza mai farci mancare nulla. I ricordi più belli di quand'ero bambino sono quelli dei plastici realizzati con le costruzioni Lego. Ci giocavamo insieme. Giocavamo a lungo, nelle domeniche pomeriggio, sul tavolo di cucina. Un mattoncino sopra l'altro, io costruivo sempre la stessa cosa. Un muro, un altro muro, tre, quattro... e quella era una casa. Lui prendeva i pezzi triangolari, che io chiamavo *speciali*. Erano verdi e servivano per fare il tetto. "Una casa senza il tetto" diceva mio padre "è una casa in cui ci piove e nevicava dentro. Non è una casa vera." Lui era uno solido. Voleva che le case e tutto il resto avessero un tetto e stessero al riparo. Anche noi, la sua famiglia.»

Si ferma. Ha il respiro un po' pesante.

«La cosa principale che mi ha insegnato, senza quasi mai parlare, è stata l'onestà. Era direttore tecnico di una ditta di macchine da stampa. A Natale ci ritrovavamo col salotto invaso da regali inviati da clienti e fornitori... bottiglie di spumante, panettoni, cestini di frutta secca e torrone... Lui rimandava indietro tutto. Tutti i regali. Non voleva essere comprato da nessuno, e non pensava di meritare altro che lo stipendio per il suo lavoro.»

Un vortice di foglie e aghi di pino ci danza intorno per un attimo. L'aria sta rinfrescando appena.

«Quando a casa annunciai che volevo entrare in convento, mio padre mi disse che non capiva le mie

convinzioni, ma le rispettava. Avevo ventiquattro anni. Non lo nego, le sue parole mi spiazzarono: avevo preparato già le risposte a tutte le sue obiezioni, invece lui tacque e mi lasciò libero rimandando a me la decisione. Qualche tentennamento, ecco. Ero sicuro di quello che stavo facendo? Dopo due anni di noviziato, però, non avevo più dubbi. E anche lui fu sinceramente felice della mia scelta.»

Papà. Quante decisioni prese insieme. Papà. Quanti momenti di tregua armata, dopo tempeste di parole. È difficile camminare senza di te, senza il tuo sorriso, senza quel tuo sguardo che diceva tanto. Che Grazia non aver rimpianti o rimorsi. Ci siamo detti sempre tutto, anche in malomodo, ma poi bastava il tuo star lì, davanti alla porta della mia stanza, due parole ancora, e ogni nodo si scioglieva. Papà, mi manchi. A volte mi manchi da togliere il fiato. Il colore dei ricordi è grigio, mi assale, e la mente cammina dove non può e non deve arrivare. Eppure, allo stesso tempo, quante volte mi hai salvato... È il tuo pensiero che mi ha tenuto aggrappato a questo lembo di terra, e dentro questo pensiero spesso mi rifugio, rannicchiato come un bambino che ha paura del buio là fuori. Papà. Immagino i tuoi occhi, sento le tue parole e la tua mano calda mi rincuora. Sei come vento che fruga tra gli alberi, ogni tocco è una nota, e la musica è qui, la sento. Non bisogna essere mistici o ubriachi, ma solo aver amato ed essere stati amati. Allora sì, è possibile, risentire il soffio caldo di quell'amore in ciò che ci circonda. E la sera non è più il nemico ma una coperta soffice che ci scivola addosso; la notte smette di essere un avversario contro cui combattere, gli oc-

chi sbarrati che annegano nella penombra della stanza, mentre il sonno non arriva, non arriva, e immagini che non vogliamo ci esplodono dentro, schegge impazzite che cerchiamo di fermare, ferendoci di più, sempre più a fondo... Tutto questo può essere ricomposto, rappacificato. Ho amato. Sono stato amato. Questo resta, e quel che resta è tutto. Chiudo gli occhi. La musica, amica mia fedele, sa dove portarmi. E io sto imparando di nuovo ad aprire i pugni, respirare piano, rendermi leggero, come il bambino che non è ancora bravo a nuotare ma per la prima volta si regge a galla, fa il morto, le orecchie si chiudono, un altro mondo è in lui, il mare diventa amico. Sono onde e increspature, queste note che ascolto. Stefano Bollani soffia sulla tastiera e Hamilton de Holanda vibra sulle corde, giochi di brezza salata e sussurro d'alberi. Oblivión, che poesia in musica. Che sera. Quanto amore.

La stanchezza sa essere dolce. È stata una lunga giornata. Prima di tornare nella mia stanza ho ascoltato Fabrizio ancora a lungo. Contrariamente al mio solito, ho parlato pochissimo. Mi sono dedicato al mio amico, alle sue parole. A un certo punto l'ho guardato negli occhi. Lui aveva appena detto «mamma».

Quel suono tondo, che sa di biscotto.

Mamma.

Non ho pianto, ma sentivo le lacrime premere dietro i miei occhi.

«Mia mamma mandava avanti la famiglia. Era una casalinga. Una sua scelta, dopo aver lasciato il lavoro.

C'era un'atmosfera un po' all'antica, in casa nostra. Ma anche calore, rispetto, e al di là dei silenzi, delle parole o dei gesti spigolosi, la libertà non mancava. Al centro di quel nido c'ero io, da sempre considerato il figlio "bravo", quello che non dava problemi. Avere a che fare con mia madre, in apparenza, era più facile che con mio padre. Ma sono riuscito a ritrovare un nuovo rapporto con lei soltanto quando si ammalò.»

Si vedeva che soffriva. Rivivere quei volti gli è costato. Ma fra Fabrizio è forte come il cuore cristiano che gli batte in petto, come quest'Umbria dalle radici nodose, come Assisi e le sue mura.

«Dopo la mia storia con Laura, un'altra donna si innamorò di me. Un amore che non potevo ricambiare. Non in quei termini... Avevo ancora sei esami da dare e stavo scrivendo la tesi sperimentale, aspettando il servizio civile. Era un momento di transizione, mi mancava qualcosa. Che volevo fare della mia vita? Non sapevo bene cosa stavo cercando. Poi, nella Pasqua del 1986, arrivai ad Assisi. Nella visita al santuario di San Damiano mi fermai al dormitorio di Santa Chiara. Frate Massimo ci mostrava le bellezze del santuario e io, be'... non so come altro dirlo, ma qualcosa in quel momento cambiò. Avevo svolto per anni una fervida attività parrocchiale, ma mi resi conto che mi mancavano gli insegnamenti intensi della preghiera. Ad Assisi ho iniziato a farmi domande sempre più pressanti sulla sostanza della fede, che strideva con la vita incostante che avevo avuto finora. Vedi, Fabio, io nemmeno mi confessavo frequentemente nonostante

fossi animatore e catechista. Avevo paura a mettermi in discussione. In questi luoghi impregnati della santità di Francesco e Chiara però stavo bene, la gioia che provavo era qualcosa di misterioso, inaudito quasi, e per la prima volta mi chiesi se la mia storia personale potesse acquistare un altro senso. Sentivo di doverla mettere, questa storia, al servizio degli altri e non di una singola famiglia. Non entrai in una crisi dolorosa come si potrebbe pensare. Ma in un mare di gioia che scaturiva dall'interno.»

Avevamo smesso di passeggiare e ci eravamo seduti. La polvere danzava nella luce morbida che filtrava fra i tronchi. Non sentivo più le cicale.

«Arrivò la notte di Pasqua, con la messa nella Basilica di San Francesco. Decisi di confessarmi dopo tanto tempo. Ne ero sempre più certo. Vibrava in me la chiamata del Signore: ecco cos'era quella voglia di essere accolto e di accogliere. La comunità più ampia che volevo servire non era un vagheggiamento astratto, la nostalgia di un animo troppo romantico e facilmente eccitabile. Lo so perché ero stato fin troppo cauto, resistendo finora a ciò che il mio cuore mi diceva, domandandomi ossessivamente se non stessi solo fuggendo dall'amore di Laura, o dal fatto di non essere più innamorato di lei. Mentre rientravo a casa, dopo quella Pasqua, con in macchina un volantino dei cammini vocazionali promossi dai Frati Minori della Porziuncola, sentivo ancora il peso di un grande punto interrogativo. Ma era un punto interrogativo finalmente luminoso, carico di speranza. Iniziai ad andare a messa tutti i gior-

ni e mi iscrissi al corso vocazionale ad Assisi con padre Giovanni. Sino al Natale di quello stesso anno, quando poi tornai ad Assisi, a San Damiano. Lì, nel luogo in cui Dio aveva chiesto a Francesco di riparare la sua casa, ho vissuto un'esperienza di quattro giorni con i frati, dal 26 al 30 dicembre. Poi è stato come riemergere in superficie dopo essere stati a lungo sott'acqua senza respirare. Risalendo da quel tuffo interiore, davanti al crocifisso, decisi una volta per tutte di buttarmi tra le braccia del Signore. Lo dissi a padre Giovanni, al quale confessai di voler intraprendere il cammino vocazionale. Tornai a casa felice, ma anche agitato. Diedi un esame universitario, ma la vita di studente non mi interessava più. Tornato in Umbria, ebbi un colloquio con padre Giovanni, e tra il febbraio e il marzo del 1987 lasciai l'università per entrare in convento. Prima di ritornare in Umbria, avevo comunicato la decisione a mia madre, ma lei aveva già capito tutto in anticipo. Una carezza e il consiglio di affrontare quella vita senza colpi di testa sono le cose che mi ha lasciato prima che entrassi in convento. E mio padre, come ti ho detto, nonostante le perplessità rispettò la mia scelta. È iniziata così questa avventura meravigliosa.»

Io non so cosa sia davvero la “chiamata”. Conosco solo ciò che sto vivendo adesso, le sensazioni che le parole di Fabrizio mi lasciano addosso. Riconoscimento, condivisione, vengono evocati valori universali che la testimonianza del mio amico riesce a declinare in un'esperienza da cui sono direttamente interessato. D'un tratto, ricevere le sue confidenze non ha più niente a che fare con l'ascoltare, con l'essere spettato-

ri capaci di empatia. Quell'inquietudine, quelle esitazioni, il timore dell'inadeguatezza, l'ansia di sprecare questo incommensurabile tesoro che è la vita; quell'increspatura, costantemente avvertita negli strati più profondi del proprio essere, che qualcos'altro è lì ad attenderci, in risposta al segreto e frustrante desiderio di essere oltre, essere di più: non solo amati, rispettati; non solo *brave persone*, ma capaci di arricchire il senso della propria esistenza attraverso il dolore che, insieme alle gioie, ci è stato dato. E il dolore, che fa piangere ma può anche salvare una vita cristiana, è ciò che davvero unisce me e Fabrizio: una concezione istintiva del dolore come occasione per il superamento di sé, fino a poter concretamente allargare le braccia e cingere questo mistero semplice e immenso che è la Fede. Niente definizioni scientifiche. Niente teologia. Nessuna categoria fissa. Solo una carne e uno spirito che *sentono*. E allora, forse, eccola qui la "chiamata", questo sentire la ricchezza che abbiamo, il suo peso, la sua responsabilità, la necessità di viverla e testimoniarla ad altri, fuori dal pur benedetto binario della propria vita privata, dal cerchio sacro e protetto dei nostri cari. E se il dolore è la spinta per questo protendersi verso il mondo, un affacciarsi che è anche un ritorno al proprio sé più vero, allora capisco la cautela, la solennità, quasi, con cui Fabrizio a un certo punto ha preso a raccontare del suo periodo più buio. E non è un caso, credo, che l'assedio di quest'ombra si sia protratto proprio attorno a un cuore che era tutto luce.

«Nel mio secondo anno di noviziato ad Assisi», ha continuato, «emerge un problema di borsite al ginoc-

chio. A San Damiano, quella era una fase delicata: l'anno della prova. La borsite mi tenne bloccato a letto per un mese. Già lì mi accorsi che il Signore stava prendendo in mano la mia vita: lui avrebbe operato su di me. Nel 1990, un'altra tappa, più dolorosa della prima. Mi ammalai di diabete. Avevo solo ventotto anni, e poco prima avevo fatto un voto legato alla sofferenza di una persona cara. "Ti offro la mia vita", avevo detto al Signore. Questa persona si salvò e andò incontro a un'esistenza nuova. Mentre a me venne il diabete. Soltanto un caso? Può darsi. Non lo so. Mentre ti racconto queste cose, però, penso a un canto liturgico: *Oh Dio mi abbandono a te, mi arrendo al tuo amor, io amo la tua croce.*»

«E Dio che fa? Ci ascolta veramente?», ho replicato senza riflettere.

Lui mi ha guardato e ha sorriso.

«Ogni cosa buona che chiedi al Cielo, chiedila con coscienza, non solo con la forza della disperazione. Non farti travolgere dalla paura.»

Per Fabrizio è poi iniziato un nuovo periodo difficile, vissuto però con grande maturità cristiana.

«A trentuno anni ho perso mio padre. Ero studente a Santa Maria degli Angeli, e una polmonite se l'è portato via in appena due mesi dopo la rianimazione. Ho vissuto quella morte come un passaggio di testimone. Con il suo nascere in Cielo ho sentito le fondamenta vacillare,

ma io stavo crescendo. Una sensazione divenuta ancora più netta con la successiva scomparsa di mia mamma. Al funerale di papà, davanti ai tanti pellegrini accorsi alla messa, espressi un pensiero dedicato a lui e a Dio. Quando morì aveva cinquantaquattro anni, gli mancavano pochi anni alla pensione, aveva lavorato duramente tutta una vita. Mi chiedevo se valesse la pena sacrificarsi così. È al Cielo che rivolsi questo mio veleno, le mie recriminazioni. Ma durante la stessa messa riuscii a trovare la forza di consegnare mio padre al Signore, ringraziandolo per tutto quanto aveva fatto.»

A trentatré anni Fabrizio veste il saio del pastore. È il 20 maggio del 1995. Le sue parole sono dense d'emozione.

«Col senno di poi, mi rendo conto che è una propensione maturata fin dalle scuole medie, quando studiavo dai Salesiani. Volevo offrire ai fedeli il dono della misericordia, quello della confessione, che per me era stata così importante, e dei Sacramenti. Volevo avere un'intimità profonda con Dio.»

Le parole si rincorrono. Fanno male ma liberano la verità.

«Poi, come ti accennavo, è arrivata la malattia della mamma. Il tumore al cervello le fu diagnosticato a fine 1999. A gennaio fu operata. Io e mia sorella cercammo di gestire la situazione. Dopo l'operazione, per un po', sembrò stare meglio, ma il male continuava a correrle dentro. Morì ad agosto, dopo sette mesi.»

Ha fatto solo una pausa brevissima. Le ombre iniziavano ad addensarsi intorno a noi mano a mano che il pomeriggio invecchiava.

«Mentre percorrevamo insieme quel binario cieco, l'ho accudita e le sono stato accanto ogni giorno. È stato un viaggio tormentato, ma mi ha donato la pienezza di sentirmi un genitore. Ho pensato spesso a quando lei faceva le stesse cose con me da piccolo. Nel momento della sua morte, eravamo presenti io e mia sorella. Lei emise l'ultimo respiro e io ebbi l'immagine di Gesù sulla Croce. Senza grida. Un ultimo dono per tutti noi. Lei *emise lo spirito*, secondo la traduzione di Giovanni Evangelista... E io mi dicevo: *Adesso sei grande, Fabrizio cammina con le tue gambe*. Celebrai personalmente il funerale, e fu una grande festa per il Cielo. Dissi a mia sorella: "Ora siamo diventati adulti, dobbiamo camminare con le nostre gambe!".»

La croce si era fatta più pesante. Fabrizio è rimasto zitto e immobile, ma l'anima era al centro di una tempesta. Altri interrogativi, umane inquietudini. Si è fatto forza, e le parole hanno inchiodato altri momenti di un capitolo doloroso.

«Dopo la morte di mia madre sono riuscito a vivere anni bellissimi... Altri cambiamenti, missioni religiose, incontri con famiglie. Ovunque ho sperimentato la Grazia del Signore. Sino ad arrivare in parrocchia nel 2003, l'anno in cui nel mio corpo è comparso il cancro. Dopo le prime cure locali, quando il male aveva già cominciato a farsi largo, il 19 maggio del 2010 ho su-

bito l'asportazione della vescica. I primi mesi a Torino furono durissimi a causa delle infezioni. Dopo aver superato le infezioni, nell'ottobre del 2010, ho avuto un nuovo attacco di febbre. Ricordo di aver pregato Gesù con tutta l'intensità di cui ero capace: stavo organizzando in Porziuncola la festa di san Francesco, e non volevo rinunciarvi. E la febbre passò. Questa malattia io l'ho sempre sentita come una spina nella carne, ma non ho mai pensato che Dio mi amasse di meno, anzi, che volesse la mia conversione e la mia salvezza, e visto che non riuscivo ad ascoltarlo ha gridato non solo alle mie orecchie e al mio cuore ma anche al mio corpo! Era un'altra prova, e dunque un altro segno del suo prendersi cura di me, perché Dio pur di farti guadagnare l'eternità è disposto a farti perdere la vita!»

Soltanto una fede salda, incrollabile, può riuscire a metabolizzare il dolore in questo modo, senza la dispersione di interrogativi laceranti, senza il grido di mille *perché* che si ha l'umana pretesa di puntare verso Dio come baionette.

«L'operazione mi spingeva a ripetere a me stesso: *Il signore mi vuole Santo, mi vuole salvare*. L'ho vissuta come uno strumento nel mio cammino di conversione. Questo progredire della malattia, segnata da terapie sempre più invasive, non mi ha mai fatto chiedere *perché*. E ora non so di preciso cosa il Signore voglia da me, ma so di certo che vuole purificarmi, e io provo a consegnarmi nelle sue mani.»

Ha scosso la testa, schermendosi.

«Non credere che non ci siano momenti nei quali ho paura. Il pensiero che più mi tormenta è quello di dover perdere la mia autosufficienza e dipendere dagli altri. E allo stesso tempo posso credere che un tale condizionamento sia l'altro elemento attraverso il quale Cristo vuole farmi crescere. È una riflessione che trovo riscontro nel Vangelo di Giovanni, che vorrei fosse letta al mio funerale, assieme ai canti della mia Prima Messa.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami? Egli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi» (Giovanni 21, 15-19).

«Il Vangelo di Giovanni è ciò che credo Gesù voglia farmi sperimentare in questa fase dolorosa della mia vita.»

Fabrizio si è rimesso in piedi. Nel bosco della Porziuncola, anche in piena estate, la sera pare calare più

in fretta che altrove. Le raffiche di vento si erano fatte più forti e frequenti. Era arrivata l'ora di rientrare. Fabrizio mi ha porto il braccio, lo sostenevo mentre camminavamo lungo il sentiero affogato tra pigne e foglie.

«Dopo che per tanti anni mi ha chiesto: *Tu mi ami?*, io gli dico sì, ma sinceramente lo rinnego. Il mio grande modello è Pietro, perché io dico: “*No, Signore, tu non andrai a morire in croce*”. E Gesù, nonostante i limiti caratteriali di ognuno di noi, dai quali non fuggo e che non metto nelle sue mani, si fida di noi, di me. Lui compie delle meraviglie. Eppure mi chiedo: *Signore, com'è possibile la realizzazione del tuo disegno nonostante le mie fragilità?* È lui, in realtà, che agisce. Ecco perché non mi stancherò mai di ripetere che questa malattia è un dono. È il frutto della potenza di Dio, al quale non posso arrivare. Però qualcosa di più dovrei fare, anche se tante volte non riesco, non voglio. È la fatica di accettare se stessi, questa; di pensare che Dio mi abbia accolto sapendo che io sono così.»

In quell'istante è stata netta la percezione del riflesso di Dio in terra attraverso quella testimonianza. Se la sofferenza è parte, o addirittura arricchimento del dono del Signore, nessuno dovrà più sentirsi solo. Ed è come mi sento io stasera. Al caldo, circondato dall'affetto di chi condivide ciò che provo.

«Ecco, Fabio, torniamo al *perché*. Mai chiederlo. Mai a lui», ha detto indicando il cielo con una mano. «Semmai, la domanda giusta è *per chi*. Per chi vivo e affronto questa malattia? Gli altri, i conoscenti, gli amici,

i parenti che mi vogliono bene, si arrabbiano e soffrono al pensiero che io un giorno possa lasciare questo mondo. Io no, non mi arrabbio. Penso al sacrificio di Chiara, a don Tonino Bello, a madri di famiglie. Penso che il Signore usi situazioni diverse per manifestare il suo pensiero. Accetto la sua volontà, anche se è chiaro che sono e resto un uomo, e spero di guarire con tutte le mie forze. Vorrei continuare nella mia missione, ma non mi illudo. Ai medici ho detto: “Voi siete il miracolo, siete la terapia che funziona, non siete “la causa seconda” alla Teologia. Ovvero il mezzo terapeutico di cui si serve il Signore per far guarire le persone”. Cosa vuol dire miracolo? Uno di loro me l’ha chiesto, controllando a malapena lo scetticismo nel tono della sua voce. Gli ho risposto che per me “miracolo” sarebbe stato arrivare alla morte in pace, secondo il disegno di Dio. Io penso questo: pur di farci guadagnare l’eternità, Dio è disposto a farci perdere una vita. Vuol dire che Dio guarda al *dopo*. Però è dura, perché la vita è bella e io la amo. So che c’è la vita eterna. Ma è dura lasciare *questa* vita. Invidio quelli che sognano il Paradiso, ma qui, nel mondo creato da Dio, si sta bene. Nonostante il dolore, le chemio, il tumore, mi fermo a guardare le cose belle, le persone splendide al mio fianco. E dico che è stupendo stare al mondo. È terribilmente difficile pensare di volare via. Per questo chiedo perdono a Dio. Che si compia il suo volere, come intendeva san Francesco quando diceva: *Mio Dio, mio tutto.*»

Nella mano di Fabrizio non aggrappata al mio braccio in quel momento è comparso un fiore. Una piccola campanula. Non mi ero nemmeno reso conto che

l'avesse colta. Non l'avevo visto chinarsi. Le sue dita pallide ci giocavano e la rigiravano con delicatezza.

«Penso a come sarà bello, oltre tutto questo.» Ha allargato le braccia e le ha tenute così, larghe, per pochi secondi, prima che di lasciarle ricadere lungo i fianchi, un po' pesanti, un po' tristi. «Intanto,» ha concluso con voce bassissima «sono ancora qui. Esisto.»

Il sole stava calando, non era più oltre le chiome, si intravedeva fra i tronchi umidi e neri.

«Voglio arrivare alla morte vivo» ha detto.

Le lacrime sono rimaste dentro di me. Il cuore batteva.

Solo adesso, adesso che si è spenta la musica delle sue parole, del bosco, del pianoforte di Einaudi, nel silenzio della mia stanza, piango.

Altissimo, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Tutto, Signore. Tutto è tuo. Da te, per noi. Non c'è da conoscere la Bibbia a memoria, né occorre essere mistici. E se la teologia è materia universitaria, è pure capace di parlare ai cuori semplici, che sentono ciò che i testi e le testimonianze dicono, sfrondando da *come* lo dicono. E allora, è sufficiente questo selciato bruno. Basta il silenzio, le sue mani giunte che si chiudono attorno al suono isolato dei miei passi nel cortile. Queste fronde dal sempreverde scuro, quasi metallico, che regala reticoli d'ombra simili a carezze sui tetti spioventi e le superfici scabre del convento di San Damiano.

Un cielo senza margini colma d'azzurro lo sguardo.

Ecco, io ti ringrazio per questo, Signore. Per questo azzurro. E per la forza accecante che mi fa strizzare le palpebre ogni volta che sollevo lo sguardo, la risata smagliante del sole che ci rende vivi.

Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: de te, Altissimo, porta significatione.

Ti ringrazio e ti lodo per questo eco che respiro e mi gonfia il petto: l'eco di una voce, di uno spirito, di una coscienza che ottocento anni fa sbocciava al sole della Grazia. Sono i battiti del cuore in tumulto di san Francesco che in questo stesso luogo riconobbe la sua vocazione; è il trascinarsi pacato dei suoi sandali, in cerca del senso più vero dell'esistenza, qui, dove io ora sto muovendo i miei passi.

Si dice che le stelle che noi vediamo non esistono più; ne percepiamo solo la luce, che ha compiuto un lunghissimo viaggio per giungere fino a noi. Allo stesso modo, la santità e la forza di Francesco rischiarano la notte dei tempi e s'irradiano fino a noi, al nostro oggi, troppo spesso sordo e cieco. E allora, fermarsi. Sole e vento, rami che frugano l'aria, vita intorno, quella che vediamo e che non possiamo vedere.

Queste sono le tue dita, Signore, che ci sfiorano.

Al giorno seguirà la notte, poi una nuova alba, e la tentazione è di starsene qui, in questo cortile, al centro del tempo, parte di ciò che è sempre stato, da quando a te è piaciuto che fosse così.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle: in celu l'hai formate clarite et pretiose et belle. Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et

sereno et onne tempo, per lo quale alle tue creature dai sustentamento.

La cristianità di questo luogo è così, un'onda sonora che da un epicentro investe ogni cosa. Dalla literalità dell'esortazione che Francesco si sentì rivolgere davanti al crocifisso dipinto – «Va' e ripara la mia casa che cade in rovina» –, dallo squarcio nell'anima prodotto da poche semplici parole, a un'ansia e a un progetto immensamente più vasti, perché le mani con cui il santo restaurò questo luogo hanno anche riparato l'edificio della Chiesa intera, che dai tempi di Pietro aveva accumulato un bel po' di crepe e cedimenti.

È come camminare nel mezzo di una metafora viva, che si comunica a noi senza mai gridare, ma secondo una strategia di bellezza e misura: *«Non vox sed votum / non clamor sed amor / non cordula sed cor psallit in aure dei. / Vox concordet menti, mens autem concordet cum deo»*. Non il canto, ma la preghiera; non il fragore, ma l'amore; non il suono della cetra, ma il cuore canta nell'orecchio di Dio. La voce si accordi con il cuore e il cuore con Dio, si legge nell'iscrizione intarsiata sul coro ligneo dell'abside, all'interno della chiesa.

Levo lo sguardo all'oculo decentrato sulla facciata. Poco sopra, la porticina corrispondente al dormitorio mi strappa un sorriso di tenerezza, senza un motivo preciso.

Nido, calore, è per questo che sorrido, e scuoto la testa agitando uno sciame di suggestioni bambi-

ne, un po' matte, perché non lo so proprio da dove saltano fuori ora i fotogrammi di *Marcellino pane e vino*, l'impressione di un pomeriggio lontano, a casa, sul divano, con il film in tv, e io che chiedevo i cartoni perché di quella cosa in bianco e nero non ne volevo proprio sapere, ma mia mamma diceva: «È bello invece, guardiamolo», e aveva ragione, perché poi me ne restai lì con la bocca aperta e gli occhi lucidi sul finale.

La morbidezza di quel vecchio divano su cui ruzzolavo facendo infuriare i grandi. Il salotto era caldo. Mio padre voleva smettere col caffè, almeno dopo pranzo. Ricordo che lo diceva sempre, ma poi lo beveva. Gli piaceva prepararselo da solo.

Da quella porticina santa Chiara si affacciò con l'ostensorio in mano, disperdendo le truppe saracene inviate da Federico II. Era il XIII secolo, il tempo del ferro, del fuoco e dei miracoli.

Niente più assedi e distruzioni, oggi, nelle nostre città. E le tragedie lontane, ciò che distrattamente osserviamo su uno schermo mentre a tavola chiediamo a qualcuno di passarci il pane, scivolano via come detriti trasportati da un fiume. Ma nell'anestesia spirituale del mondo, forse, la gemma di un cuore puro e un corpo reso più vivo di altri dalla sofferenza sanno compiere ancora miracoli.

Mi appoggio con entrambe le mani a una delle colonne del piccolo portico. I miei palmi sulla pietra grigia vorrebbero quasi tastare quest'involucro di

silenzio, frugare nel mistero delle infinite preghiere, nell'intrico di bisbigli che come fantasmi hanno increspato per secoli la placidità della vita di clausura tra queste mura. Il seme gettato da santa Chiara è fiorito, e ancora prima è esploso il meraviglioso scandalo del dolore che ha piagato san Francesco, le ferite e il sangue che l'hanno innalzato quanto più vicino possibile a Gesù. La libertà assoluta di quelle scelte, il peso di quell'Amore che eleva e schiaccia insieme, ecco la forza che sussurra ancor oggi, tra i mille cigolii di antichi legni e le crepe di pietre immortali, qui a San Damiano.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengon infirmitate et tribulatione. Beati quelli ke le sosterrano in pace ka da te, Altissimo, saranno incoronati.

Soltanto qui, nel luogo del tuo *Cantico*, Francesco, trovo il senso più vero dell'inno a tutte le creature. Una preghiera che non chiede, ma loda. Che non invoca, ma ringrazia e spalanca lo sguardo all'incommensurabile grandezza di tutto ciò che è, del nostro tempo qui, nel paese delle meraviglie della vita.

C'è un gatto rossiccio che mi osserva. Se ne sta all'ombra. Stringe gli occhi e sonnecchia, ignaro di tutto, senza alcun bisogno di risposte. Già lui è una risposta. Il fatto che sia qui, insieme a miliardi di fili d'erba, alle pietre sbazzate dall'uomo, alla luce pomeridiana e a questo caldo australe.

Mi guardo attorno e cerco di capire.
Riusciranno il cuore e lo sguardo a contenere tutto questo? Le mie labbra, inseguendo qualcosa di grande, ci provano e sussurrano.

*O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre del cuore mio.
Dammi una fede retta, speranza certa,
carità perfetta
e umiltà profonda.
Dammi, Signore, senno e discernimento
per compiere la tua vera
e santa volontà. Amen.*

Il mio piccolo canto di umiltà, laddove tu, Francesco, hai concepito il canto del Tutto: in ultimo, dell'uomo riconciliato e salvato, a tal punto da inneggiare al confine di quel sogno che ci è stato concesso prima della realtà della vita eterna. Il nostro è un tempo finito. L'incanto della vita terrena si spegne nella morte. E questa, la morte, come la linea su cui cielo e mare si baciano all'interno di un bel quadro, è l'orizzonte su cui si consuma l'abbraccio del Padre.

Penso a Fabrizio. Alla mia malattia. A mio padre. Non possiamo impedirci di avere paura, di essere uomini. Ma mostrare i pugni chiusi è folle, rifiutare la fine è non capire. Se davvero rendiamo grazie al Signore, possiamo accogliere con gioia la notte che segue il giorno, nell'eterno gioco universale di cui siamo parte come figli prediletti.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente pò skappare. Guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda nol farà male. Laudate et benedicete mi' Signore et rengratiate e servitelo cum grande humilitate.

Nella cappellina, davanti al crocifisso ligneo, mi inginocchio con gratitudine. Essere qui oggi e avere avvertito il dono potente della tua parola è un privilegio. Quanta speranza nel messaggio di san Francesco, nella parabola di chi ha spezzato la sua vita in due per dividere un'esistenza preda delle tentazioni da un destino che le tue mani, Signore, hanno plasmato, trasfigurando il cammino di un uomo come tanti, con i suoi dubbi e i suoi peccati, in un vero e proprio *Magnificat*.

Penso ai tanti incontri con i lebbrosi della mia vita e a tutte le volte che come te, Francesco, ho preferito scansarli. Fino alla rottura, come il crac di un ramo che si è spezzato sotto il peso di qualcosa di piccolo e leggero, ma terribile.

Nei primi tempi, subito dopo la diagnosi, la mia mente inorridiva e arretrava di fronte allo Scarafaggio, all'idea stessa di quella malattia che alla fine ha fatto di me un uomo nuovo.

E prego per te, papà, mentre la mia coscienza ingaggia il solito duello con il dolore e il fatto incontrovertibile della tua *morte corporale*. Ma se oggi grido all'ingiustizia, non è perché ho perso questa durissima sfida

che la vita ha imposto. Se grido all'ingiustizia è perché coloro che avrebbero dovuto offrire la consolazione della verità dei fatti accanto alla mia accettazione cristiana hanno tradito ogni attesa. Sei stato richiamato in Cielo, papà, e la mia non è sete di vendetta. Nessuno potrà riportarti a me. Ma è tremendo constatare che qua giù anche la morte, una ferita lancinante le cui responsabilità e circostanze sono ancora da chiarire, possa appiattirsi su un numero di procedura penale.

Quella che sgorga adesso dal mio cuore è una preghiera, è una confessione, un grazie; è la mia vita degli ultimi anni, è la mia esistenza tutt'intera, della cui verità mi rendo conto solo adesso: che decidiamo noi come, dove e con chi, ma siamo sempre in mano tua. Quella mano la accetto, con la gioia di un ritardatario appena si è accorto che il suo treno non ha ancora lasciato la stazione.

Gesù, tu mi hai condotto fin qui, fra queste mura sante. È un esempio, quello di san Francesco d'Assisi, che sembra impreziosire come un filo d'oro la trama d'infiniti ricami che è la nostra Storia terrena e spirituale. Una lezione di coerenza, amore e gioia, una prova pacata eppure sconvolgente. All'inarrivabile bisogna pur volgersi, per crescere in qualche modo. E a san Francesco guardo con emozione e speranza, cercando di trovare anch'io il filo delle mie sofferenze fisiche e del dolore che in certi giorni riprende a squarciarmi il petto. Finché in momenti come questo, inginocchiato davanti a te, non sembra tutto chiaro, come se solo a intervalli i miei occhi fossero capaci di vedere e le mie mani, che

finora si erano allungate trovando solo il vuoto, non percepissero finalmente il calore della Grazia che non mi hai mai negato. Non mi protendevo abbastanza e, credendo di guardare, tenevo in realtà gli occhi chiusi. Quante volte non ti ho ascoltato, ti ho rinnegato e ti ho voltato le spalle. La morte di papà, dopo lo schianto e il buio della disperazione, ha però spalancato una porta che prima, per me, non era stata soltanto chiusa: semplicemente, non esisteva. Qualcosa di grande è avvenuto. La nascita in Cielo di mio padre è stata l'occasione di scoprire intimo il tuo abbraccio. Da allora ho imparato a darti del Tu, come faceva Francesco. In questi ultimi tempi sei stato tu a condurmi lungo strade di luce come nei deserti più aridi del mio cuore confuso. Pensavo che grazie a te sarei almeno riuscito a colmare il gran vuoto che la paura e la perdita avevano scavato, ma le cose non stanno così. Non è possibile scegliere Gesù per sostituire qualcosa che non c'è più. Si sceglie Gesù per scoprire quel che siamo davvero, che abbiamo e sempre avremo, come figli che tornano dal proprio padre, il quale ha continuato a osservarci da lontano anche quando ci siamo allontanati di nostra volontà. E allora, Gesù, sono qui a dirti grazie per la piccola, immensa trasfigurazione che ha investito la mia vita, per il luminoso trauma di chi si è messo finalmente in discussione, per avermi fatto imboccare con passo nuovo sentieri finora invisibili, lungo i quali ti ho incontrato e abbracciato nel mio prossimo, e ogni incontro continua a essere un angolo di cielo.

Mentre le lacrime accompagnano queste parole, stringo tra le dita i grani del rosario. Ognuno di loro mi riporta a Maria. E l'ansia gioiosa di abbracciare

in un'unica preghiera tutti, Gesù, suo Padre Celeste, Maria, san Francesco e santa Chiara, è qualcosa da cui quasi mi schermisco.

C'è una famiglia, grande ed eterna, che accoglie tutti noi. E qui c'è Fabio, che vorrebbe ricambiare, ruzzolare di felicità. Non sono poi tanto diverso dal bambino che saltava sul divano impaziente di vedere i cartoni animati, prima di scoprire qualcos'altro. Quel bambino però adesso vuol ripartire da qui, da queste mura dove tutto si tramuta e diviene pace.

Sì, Gesù, la pace del cuore e dell'anima è la chiave per decifrare e muovere una vita.

Dacci la pace, Francesco, affinché in questo luogo a te caro possiamo percepire l'eco della tua anima. Rendila a noi accessibile, oltre ogni desiderio e necessità personale. Donaci la possibilità di dilatare il nostro cuore e donarlo a te, con tutte le sue miserie e cicatrici, il suo sangue e la sua potenziale grandezza. Questa è la risposta di una vita. Questa è la Gloria della Resurrezione. Sì Francesco, tu sai quanto io sia risorto fra le docili mani di Gesù e quanto Maria sia diventata anche per me una madre amorosa. È per questo che lo sguardo di Gesù Cristo, da questo crocifisso, con il suo dolore e la potenza della redenzione, impianta in me il seme di una speranza nuova.

Il mio cuore batte lento e sereno.

È un attimo, e ritorno a braccia aperte fra le nuvole, sul monte del Križevac, a Medjugorje, dove la mia vita

si è spezzata perché il peso di una parte di essa fosse vinto dalla leggerezza. Una leggerezza strana, pesante, solida, quella del tuo amore. E ti ringrazio, Gesù, per avermi scelto.

Come ho fatto a non vederti e non ascoltarti? Perché sono rimasto inerme per tanto tempo?

Tu ti sei fidato di me e io non ho fatto che sentirmi pieno di dolore, ripiegato egoisticamente su me stesso, mentre quel dolore andava offerto, presentato come esperienza lacerante ma preziosa della vicinanza di Cristo.

Non dovrebbe mai intrappolarci, il dolore, ma aprirci al mondo, alla miseria e alla rabbia che sciocamente lo pervade. Per questo ti chiedo, Gesù, di darmi forza. Non si può costruire nulla senza l'aiuto delle tue mani, che come un nido chiamano a sé i cuori docili. Eppure, anche quando ci chiudiamo in noi stessi, tu ci sei. È la vigliaccheria, che irretisce tutto e tutti e segna il destino di animi impietriti, a impedirci così spesso di sentire il tuo respiro accanto a noi. Può anche essere dolce il sangue, e la sofferenza occasione di rinascita, per chi si mette a nudo e decide di accogliere te al centro della propria esistenza.

Rispettare il dolore, non rifiutarlo con odio ma riconoscere anch'esso quale segno della vita cristiana significa amare la vita stessa, che nelle nostre fragilità e inciampi ha una sua componente naturale. E oggi più che mai io sento di amare la vita e chi me l'ha do-

nata. Grazie anche a voi, mamma e papà. Anche voi genitori eterni, che sento come un unico cuore vivo nel mio petto.

Ed ecco, di nuovo, una rapida ombra, un salto della mente che per un attimo scorge il vuoto, il respiro fiaccato.

Eccola, la tristezza.

Pensare a mio padre non è mai facile.

Eppure continui a essere per me sorriso, sei luce, papà, e non c'è passo che io compia senza il conforto della tua presenza.

Hai proprio ragione Francesco, la pace è il primo dei doni. Discende sulle persone che hanno tradito e abbandonato Gesù, cariche di vergogna quanto lo ero io.

Non ero che questo, Francesco: un'anima ubriaca di vanità che cercava di celebrare se stessa notte dopo notte. Nell'istante dello schianto, su quel tratto di asfalto, quando papà ha cessato di vivere, mi hai preso in braccio ed è come se il suo sangue fosse fluito nel mio. Ed era un sangue che io non volevo. Un peso e una responsabilità, quella perdita, di cui mi vergognavo, vivendo come avevo vissuto.

I tuoi occhi, papà, si erano spenti su un ultimo pensiero per me e per mio fratello. Sapevi tutto di me, delle mie notti, del mio modo di cercare un posto nel mondo. Quel chiasso, quella falsità, me li leggevi dentro. È come se nascendo in Cielo tu avessi urlato con una forza

che ha stracciato il velo che mi accecava, donandomi finalmente la luce.

Quella luce non è altro che Amore. Si ritorna all'Amore, sempre, come risposta che le racchiude tutte. È Amore quello che in tanti hanno saputo donarmi, sostenendomi nel mio nuovo cammino. Ed è un atto di Amore aver scelto la via dell'obbedienza al Padre, lasciarsi andare alla sua volontà. È Amore lo sguardo che consuma l'infinito cerchio delle sofferenze del mondo, senza mai perdere di vista il dono universale della Grazia, a disposizione di tutti coloro che vogliono riconoscerlo nel mezzo del proprio deserto. Su questo deserto desidero camminare e camminare. Non basta il coraggio, ci vuole gioia, spudorata, scandalosa, infantile gioia, per poter scoprire e toccare con mano i tanti minuscoli angoli di Cielo acquattati tra le sabbie: vite, gesti, uomini, esempi che ci fanno grandi.

E tu, Francesco, cosa sei per tutti noi, se non uno dei più splendidi incontri tra terra e Cielo?

Se le fibre e i muscoli del nostro corpo vibrassero d'una sola scintilla della tua forza, potremmo davvero spostare le montagne, rivoluzionare questo mondo, svelare la semplicità di un cuore immenso che ci richiama di continuo col suo battito. Aiutaci, fratello, a non esser sordi, e a rispondere con sincerità ed entusiasmo a quel richiamo, segnando ognuno a suo modo, con piccoli o grandi passi, il sentiero che tu hai indicato.

È tardo mattino.

In questo convento che tutto ascolta, che vive di sofferenza, di dolore e di rinascita, in questo giorno dal cielo terso, la preghiera muove i miei pensieri.

Quante persone mi chiedono di pregare per il loro cuore livido e intristito; e io prometto. E penso alle persone che ugualmente conosco e non mi chiedono nulla, e che pure porto con me tra i grani del mio rosario. Penso a chi non c'è più, a un posto vuoto a tavola, alle famiglie dilaniate dalla sofferenza, a chi è rimasto solo e disperato. A chi rinnega se stesso, il palpito di vita vera che tu ci proponi ogni giorno regalandoci un nuovo mattino, e al tradimento di cui sei reso oggetto ogni volta che non ci accorgiamo della tua presenza e rifiutiamo la tua mano tesa.

Come possiamo dimenticare? Cancellare la tua passione? Falsificare il tuo eterno sacrificio?

La vergogna marchia le nostre anime quando entriamo in una chiesa e non vediamo il crocifisso sull'altare, non vediamo ciò che in quel crocifisso è racchiuso. Una breve passerella finché non ci sediamo su uno dei banchi; un cenno di saluto o mezza parola a un conoscente, e la mente che vaga dietro la dispersione delle nostre ore svogliate.

Mille fastidi, altrettanti desideri.

E tu, Gesù, sei lì! A riproporre te stesso e il tuo supremo sacrificio, il miracolo della Risurrezione, all'infinito.

Per noi.

Un grido dovrebbe scuotere i cuori di tutti i presenti, ma la placida, soporifera domenica chiama. Chiudiamo gli occhi, e continuiamo a dormire pur sembrando svegli.

Lo spettacolo della vigliaccheria umana va in scena ogni giorno.

Ogni giorno, tanti che dicono di amarti ti abbandonano ancora una volta.

Io sono stato uno di quelli. Lo sono stato per tanto tempo. Non è bastato assistere al dolore, veder rivivere le tue piaghe; non è bastata la fede nella pietra del sepolcro rotolata via, in te che sei salito al Regno dei Cieli per mostrare a tutti noi la Verità. Quello era solo catechismo, assimilato come una lezione di geografia nella speranza che l'ora finisca in fretta, ché dopo c'è educazione fisica. Già, anch'io come tanti ho creduto senza aver realmente Fede, vendendo l'anima a chi, vestendosi di meraviglie, brucia la vita altrui. Eppure, come ci insegni, dovremmo guardare anche a loro con amore, pregare quando ci insultano o ci voltano le spalle.

Prego di averne la forza. Conosco la morte. La morte mi ha sfiorato, la mia famiglia ha ricevuto la sua visita. E c'è poi il mio Scarafaggio, che zampetta come una macchia viva che la morte ha lasciato. Ma la morte è anche salvezza e rinascita fra le tue braccia, Gesù. Non mi vergogno di pronunciare distintamente il tuo nome. Lo griderei, anche, nell'intensità di una preghiera che non avrei mai pensato di poter sperimentare.

Se l'Amore è la risposta, ti prego di aiutarmi a essere sempre lucido nel mio modo di viverlo, donarlo e riceverlo. Perché anche l'amore fisico, anche i momenti della mia vita che sono stati condivisi con le tante donne che ho incontrato, dovrebbero riflettere il senso e il rispetto della Verità, la capacità di essere per l'altro che tu, Gesù, hai testimoniato una volta per sempre.

Oggi come non mai mi sento di dire sì: al tuo cuore, alla vita che dev'essere amore per te in ogni sua forma! E nulla potrà e dovrà dividere questo cammino insieme. Le lacrime di dolore come quelle di gioia, la fede e le preghiere, lo renderanno sicuro nonostante le inquietudini e le esitazioni. Questo credo, qui in ginocchio di fronte a te, le mani giunte, la speranza nel cuore, la Grazia di san Francesco al mio fianco.

Che Gioia Padre mio, che emozione. Tu sei forza, tu sei amore.

La cappellina in cui mi sono raccolto in preghiera diventa scrigno di ricordi. Come in un vecchio portagioie zeppo di bigiotteria opaca e qualche gioiello vero, di vecchie cartoline d'amore e foto ingiallite, i ritagli del mio passato prossimo sono stipati qui dentro. Ci stiamo stretti, qui. Per un attimo ho la sensazione che quel passato recente torni ad asfissiarci, a logorare la mia speranza come ha fatto prima che Gesù mi dicesse: affidati a me.

Così ho fatto.

È passata. Respiro, l'aria è fresca, il cuore è come un'orchestra di emozioni.

Chiudo gli occhi e sento vibrare dentro me, Giovanni Allevi, *Symphony of life*. Conosco bene quelle note e quell'innegabile leggerezza.

Emozione.

Ciò che resta è la preghiera. I miei occhi rivolti a te. Il mistero di questa Croce.

Quante lacrime e sangue corrono lungo quel legno! La sofferenza è la via attraverso la quale ognuno di noi può salire con te sulla croce come su una culla.

È lì la forza, quella che hai voluto per me. Un coraggio autentico, nessuna commiserazione. Per questo ti dico grazie, e se oggi sono un uomo che urla il suo sì lo devo all'abbraccio concreto, umanissimo, che hai voluto darmi. Mi sono sentito tuo figlio e fratello. Mai uomo malato, ma uomo che vive la malattia. La mia redenzione è passata da qui; da qui la lezione del Perdono. C'è un sigillo, ormai, che hai impresso sul mio cuore.

Rinuncio alla comodità della sfiducia, al torpore della delusione, al rifugio della paura. Senza comodità, ben sveglio e senza riparo mi affido a te con tutto quello che ho: il mio tempo, il mio spirito. Ecco, allungo un braccio e stringo le tue mani, incise da ferite. E sento una volta di più le mie, di ferite: tutti quei giorni e quelle notti persi in un inutile inseguimento, precipitati nel baratro di un passato che ha lacerato la mia anima.

Quello che so è che non possiamo restare inermi in questa vita. Non possiamo accettare che tutto scor-

ra trascinandoci semplicemente via con sé. Questo, Gesù, io non posso crederlo. Impensabile non venire da te, rintanarsi con arroganza nel proprio io. Basta alle sofferenze gratuite, ai limiti di questa esistenza.

San Damiano è un angolo di Paradiso benedetto dalla santità di Francesco. E non è sole, ciò che adesso fa straripare di luce la cappella. Non è una coincidenza di ore e movimenti di corpi celesti, di inclinazione di raggi solari e disposizioni architettoniche. Tutto ciò è solo il codice interpretativo di cui l'occhio umano ha bisogno. Perché questo sole, questi raggi, questa ora del giorno che incendia la pietra manifestano l'ennesimo miracolo della Natura, la felice risata del Creato in risposta al *Cantico* di san Francesco. Ed ecco, Gesù: finalmente in tutto ciò il mio cuore vive di te e palpita del dono della tua pace.

La basilica di Santa Chiara.

Negli anni di Francesco, su questa radura si ergeva soltanto la chiesa di San Giorgio, ora parte integrante della basilica stessa. È qui che dal 3 ottobre del 1260 sono custodite le sacre spoglie di Chiara, nella cripta sottostante l'altare maggiore. Nello stesso anno vi si trasferirono le Clarisse di San Damiano, portando le reliquie a loro più care, tra cui il maggior dono che Gesù fece a Francesco: il Crocifisso di San Damiano.

Rispetto, timore, quella sottile distanza che sempre si frappone tra il fedele e la sacralità di un oggetto venerato: il mio sguardo brucia e consuma tutto questo. Sto contemplando il *tuo* crocifisso, Francesco, non un'icona; prego innanzi alla forza della tua vocazione, alla convinzione del tuo cammino, al simbolo della missione che hai ricevuto da Dio, non davanti al sacro manufatto dipinto secoli fa da un monaco siriano.

Sul Cristo di San Damiano, tra le figure in primo piano, spicca quella di san Giovanni. Il crocifisso riluce anche della sua gloria, e nel dipinto i segni del disfacimento e della sofferenza sono sopraffatti dalla verità della risurrezione: nessuna spina, né piaghe, soltanto l'aura del trionfo sulla morte.

È a questa immagine di vittoria, davanti alla quale Francesco stesso si è inginocchiato, che mi rivolgo adesso.

Ciò che provo è amore, una leggerezza che innalza, il desiderio profondo di parlare *davvero* con te, Francesco. Di me stesso non voglio offrire il solito Fabio, ma quella parte che mentre vivevo ho negato troppo a lungo, come un adolescente che studia a memoria, supera l'interrogazione, ne supera due, va avanti così per anni, ma niente gli resta delle tante ore trascorse sui libri.

Finché a un tratto mi sono fermato.

A fatica, con dolore, costretto dal male che bussava e sfondava la porta della mia placida, egoistica tana. Attonito, ho pensato “*non è giusto*”. Avrei preso a pugni chiunque. Eppure, in un modo o nell'altro, ero fermo. E la scoperta preziosa che ne è venuta non ha pari. Guardarsi e non piacersi può anche rappresentare una conquista. Le lacrime che ho versato è come se fossero state benedette.

Dov'ero andato tutti quegli anni? Dove sarei potuto andare per chissà quanto ancora?

Ecco, adesso so dove voglio stare, so dove e cosa cercare. E lo sto cercando qui, di fronte a te. Lo sto chiedendo a te, Francesco. A questa croce che ti ha saputo parlare e sconvolgere e che tu hai accolto in modo tale che la Chiesa e il mondo non sono più stati gli stessi da allora.

È bello, qui. È gioia. L'incanto del luogo non è che il veicolo di una verità semplice e immensa, che schianta e rigenera. Ne vedo il volto su questo crocifisso. Vedo gli occhi aperti e luminosi.

Gesù, sei vivo!

La fede è salda. Eppure, nell'istante in cui la constatazione empirica di questa verità gli avrà fatto sollevare la testa con uno scatto, possiamo solo immaginare cosa sia passato nella mente dell'uomo Francesco, il tumulto del suo cuore semplice e immenso. Ma lo shock sarà durato un istante soltanto... Le Fonti Francescane portano fino a noi il racconto vivo della sua santità, il percorso di uomo via via più vicino a Cristo, e tutti sanno come Francesco abbia vissuto e testimoniato, finanche nella sua stessa carne, la chiamata di Gesù, quando il crocifisso gli parlò.

Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando, un giorno, passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotto dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si

ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso – cosa da sempre inaudita! – l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, movendo le labbra. «Francesco», gli dice chiamandolo per nome, «va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina.» Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispone a obbedire e si concentra tutto su questo invito. Ma, a dir vero, poiché neppure lui riuscì mai a esprimere la ineffabile trasformazione che percepì in se stesso, conviene anche a noi coprirla con un velo di silenzio.

Se ognuno di noi deve scoprire in se stesso il modo di rispondere alla chiamata di Gesù, è però Gesù stesso a scegliere, a parlarci, ascoltarci. È questo l'Amore che viene da lui, l'essere per l'altro affermato nel sacrificio della Croce. A noi, ripiegati su una comoda miopia, spetta guardare a questa Croce e capire il senso assoluto di una redenzione alla portata di tutti. Quel legno, quei chiodi e quelle spine che preferiamo non considerare sono ciò che apre la via alla nostra vita eterna e, senza paura, tutti dovremmo abbracciarne il simbolo con gioia.

Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può piamente ritenere, le venerande stimmate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore. Cosa meravigliosa, mai udita! chi non è colpito da meraviglia? E chi o quando mai ha udito qualcosa di simile? Nessuno potrà dubitare che Francesco, prossimo a tornare alla sua patria, sia appar-

so realmente crocifisso, visto che con nuovo e incredibile miracolo Cristo gli ha parlato dal legno della Croce, quando – almeno all'esterno – non aveva ancora del tutto rinunciato al mondo!

Da quel momento, appena gli giunsero le parole del Diletto, il suo animo venne meno. Più tardi, l'amore del cuore si rese palese mediante le piaghe del corpo. Inoltre, da allora, non riesce più a trattenere le lacrime e piange anche ad alta voce la passione di Cristo, che gli sta sempre davanti agli occhi. Riempie di gemiti le vie, rifiutando di essere consolato al ricordo delle piaghe di Cristo.

Incontrò un giorno, un suo intimo amico, e avendogli manifestato la causa del dolore, subito anche questi proruppe in lacrime amare. Intanto si prese cura di quella immagine, e si accinse, con ogni diligenza, a eseguirne il comando. Subito offrì denaro a un sacerdote, perché provvedesse una lampada e l'olio, e la sacra immagine non rimanesse priva, neppure per un istante, dell'onore, doveroso, di un lume. Poi, si dedicò con impegno al resto, lavorando con intenso zelo a riparare la chiesa. Perché, quantunque il comando del Signore si riferisse alla Chiesa acquistata da Cristo col proprio sangue, non volle di colpo giungere alla perfezione dell'opera, ma passare a grado a grado dalla carne allo spirito.

Quante volte ho pianto? Quante volte mi sono perso, sentendomi solo e abbandonato, convincendomi che nessuno, proprio nessuno fosse in grado di capirmi?

Forse siamo eterni adolescenti in cerca di carezze.

Le vogliamo, le bramiamo, con i pugni chiusi, i piedi ben piantati a terra, la fermezza di chi chiede, chiede e chiede.

Quante volte mi sono sentito in Paradiso? Da quante carezze mi sono fatto illudere? Per anni non ho fatto che vivere notti sempre più lunghe e giorni via via più brevi, finché tutto non si è ridotto a un'unica notte intervallata da poche, comatose ore di giorno, da temere e respingere strizzando gli occhi come al suono di un'odiosa sveglia.

Non è troppo distante da me, quella notte.

Durante l'ultimo anno ho rimesso insieme tanti pezzi, trovandone alcuni che nemmeno sapevo di avere. C'è voluta la rivelazione del sacrificio, Gesù. E che un piccolo assaggio di quel sacrificio toccasse in sorte anche a me.

Non piango più: stavo in un deserto, il dolore è stato la mia oasi insperata.

Quanta solitudine, provata e sentita in una nebbia infinita di abbracci e parole vuote. Quanti venditori ambulanti di sentimenti si sono affacciati al mio cuore! Io l'ho permesso a lungo. Labbra, mani, pelle, volti, respiri che ho respirato a mia volta; ma era solo una lunga apnea dove nessuno era libero. Parole inghiottite o sputate, baci, morsi, risate, altri baci... Ma la delusione, sempre lì a rendermi pesanti i passi, a fiaccare la voglia di muovermi ancora. Poteva essere un amore

naufragato, il tradimento di un amico, la stanchezza di certi momenti, un problema in casa, il lavoro, i soldi, una ragazza più bella, una proposta nuova, nuove tensioni. Mi arrampicavo affannosamente fin sulla cima dei miei alibi, scoprendo che avevo sempre qualcosa da aggiungere per incrementare il mucchio. Quanto spreco, Gesù. Quante cose non dette e non ascoltate. Quanta intimità violata e superficialità nel godere di corpi dilaniati.

È dovuto arrivare lo *Scarafaggio*, zampettarmi dentro pestifero e nero, terrorizzarmi fino a togliermi il respiro, per permettermi poi di compiere il cammino che mi ha condotto qui. Soltanto adesso posso chiedermi: chi conosce davvero il mio corpo? Chi è stato con me fra le lenzuola d'ospedale di cui sento ancora l'odore di disinfettante? Chi ha sudato con me su quei letti? Chi si è trascinato al mio fianco? Chi è sempre stato ai piedi della mia croce?

Mia madre.

Ferma.

Immobile.

Instancabile.

E accanto a lei, a darle la forza che fluiva fino a me, Gesù.

Respiro e tremo. Respiro e tremo. Ma ora va bene. Le cose sono migliorate, ho ripreso in mano di nuovo la mia vita. Il senso di alzarmi la mattina per abbracciare la gioia è qualcosa che assaporo quasi con timidezza. Non la gioia che segue alla sofferenza, ma la gioia con la sofferenza, in un'esistenza che non potrà mai essere

immune al dolore e che del dolore capisce e metabolizza il senso e il valore. Fanno male altre cose: i giudizi affrettati, occhi che ti scrutano, un dito puntato contro, e i vari «che scrivi a fare?», «vuoi diventar famoso?». Fanno male anche le spinte bonarie, i rudi incoraggiamenti, chi ti sprona in malo modo: «Dai, muoviti, è passata, riprenditi tutto, noi siamo ancora in discoteca che ti aspettiamo...». Fa male la consapevolezza che, nel fondo oscuro del mio cuore, vibra sempre una scintilla di egoismo, e quando ribatto colpo su colpo, schermandomi e dicendo: «Tranquilli, faccio tutto questo solo per me stesso, per il mio sano egoismo, sapete com'è...», un'ombra di verità che non vorrei scorgere avvolge le mie parole. Ma per fortuna non c'è solo questo. C'è anche un altro rasserenante pensiero. Che tutto deve avere un tempo, una propria regolarità, senza pensare troppo allo stato d'animo con cui si fanno le cose ritenute importanti. Si fanno, si cambia, si decide. Un primo passo è compiuto.

Guardo il Crocifisso.

In questo stesso posto, un cuore ben più grande del mio è sbocciato una volta per tutte al sole della conversione. Qui, Gesù, uno dei tuoi più splendidi testimoni ha mosso il primo passo. Ecco perché, seguendo le orme di san Francesco, sono in questa cappella a cercare conferme. Voglio sentirlo una volta ancora, chiaro e forte, il richiamo alla missione d'Amore che ci è proposta di continuo. Voglio dire grazie di nuovo dopo che tu, Gesù, mi hai preso per mano.

Ma in questi ultimi mesi quanto smarrimento! Ho mal sopportato pregare, stringere al petto i miei fra-

telli, e le mani che pur mi sforzavo di tendere verso te erano gelide e insensibili, riflesso di un cuore deluso che avrebbe voluto accogliere il proprio prossimo ma non si decideva a fargli il posto necessario. Soltanto ad Assisi ho ritrovato la mia dimensione, la mia chiamata, il coraggio di un Sì forte e incondizionato, il calore di una vicinanza che si esprime in questo esserti amico, nel darti del Tu, come Francesco ha saputo fare. Il mio cammino l'ho ripreso da queste mura...

Qui dove tutto si compie, il Grido di un Cristo crocifisso si tramuta in preghiera e cammino. Ecco il nuovo Fabio. Ora sì che la testimonianza è parte di me stesso. Posso lasciare i miei pensieri accartocciati nel cesto dei ricordi. Guardo avanti, con occhi lucidi di lacrime e il cuore che martella nel petto.

Penso a santa Chiara, alla sua volontà di seguirti nello spazio intimo ed esclusivo della preghiera. E penso a un'esperienza di fede di segno opposto, ma sempre cinta dall'abbraccio di Cristo.

Non so perché mi torni in mente ora, Davide.

Don Davide Banzato.

Mi manchi, fratello. Quanto vorrei che tu fossi con me davanti al crocifisso per condividere questa ripartenza. E vorrei una delle tue sonore pacche sulle spalle, quelle mani forti e cariche di saggezza che sanno di vita e sangue ma anche di risate e grida nei pomeriggi assolati. Mani che si agitano durante una partita di pallone tra ragazzi in comunità, o in qualche cortile dove

c'è da aiutare, parlare, salvare da una vita che non si è scelta.

Se c'è un uomo a cui la definizione “prete di trincea” calza a pennello, questo è Davide.

Quanto ho imparato da te. E adesso quanta nostalgia. Averti accanto è sempre stato come ubriacarsi di vitalità ed energia. Dietro di te, ho corso e sudato, cercando di stare al passo... Rivedo il tuo sorriso sfrontato da eterno ragazzo, che invita a seguirti, sempre un po' più in là, ché tante cose sono da fare ancora, non si può, non si può proprio perder tempo.

Le tue parole sempre attente, la tua capacità d'ascolto, il modo in cui hai accolto le mie miserie hanno trasformato il ragazzino che ero, ripiegato dalla sofferenza, ferito nella vanità, in un uomo. Un uomo che farà ancora tanti, tantissimi errori, ma che pensa, tenta, sbuffa e si affatica per conquistare l'unica cosa che prima gli mancava: la comunione vera con i suoi fratelli, la gioia di guardare al Cielo.

Penso a te e penso all'esperienza, al tuo carattere mite che però di colpo s'infiamma come capita sempre ai veri uomini d'azione; penso alla passione e al coraggio fisico e morale, all'intensità della tua preghiera, a quei lunghi silenzi fondi e bui, che spesso mi spaventavano.

Anche adesso quei silenzi frequenti frugano tra le mie paure, nonostante abbia imparato a sentire la tua rassicurante presenza, l'entusiasmo del tuo messaggio, anche stando lontano da te. Ma ogni tanto un sapore

amaro... quanti attentati alla nostra amicizia fraterna, quanta “zizzania” seminata dall'esterno. C'è voluta la forza di gettare via ogni maschera, anche quelle più innocue che indossiamo senza accorgercene, per continuare a parlare e a capirci. Abbiamo saputo sbarazzarci delle finte parole, quelle dette e quelle che ci erano state attribuite, e siamo andati avanti. Così, oggi riesco a cogliere il senso di quella frase un po' enigmatica che pronunciavi di frequente: *Gli uomini non devono viveri nella morbosità della ricerca ma nella verità che filtra attraverso il fiato silenzioso.*

È stata tua, Davide, la voce attraverso cui Gesù mi ha parlato nel modo più intenso e concreto, capace di imprimere svolte alla mia vita. Mi hai raccolto da terra, con Grazia, e mi hai voluto portare sul *mio* monte Tabor. Ma prima ancora mi hai lasciato solo del Giardino del mio Getsmani, alle prese con la solitudine, il tremore di polsi e gambe.

Fratello, ho avuto anch'io la mia Palestina.

Poi all'improvviso mi hai afferrato le mani e spalancato gli occhi, e allora ho potuto vederlo, il buio dell'inferno dentro me. Hai fatto rotolare la pietra del mio sepolcro e con la Parola hai rischiarato la mia Risurrezione, cantando insieme a me il *Magnificat* della mia rinascita.

La mia mano fruga nello zaino, trovo subito ciò che cerco: il breviario donatomi da Davide. Lo sfoglio, leggo e prego, ritrovandovi il segno della potenza e

della vicinanza di Dio. Non siamo soli. Non lo saremmo nemmeno se rifiutassimo indegnamente la mano che dall'Alto è sempre protesa su di noi.

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto».

E l'angelo partì da lei.

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo

ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».

Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».

Stringo il breviario e, con l'altra mano, il Rosario fra le dita. Mi appoggio al banco della cappella di San Giorgio. Il sole filtra e gioca con sfumature rosate. Ed è come se Davide fosse qui con me, adesso, anche lui immerso in questa luce obliqua e polverosa.

Essere fratelli cos'altro vuol dire, se non sporcarsi della stessa polvere, palpitare al centro della stessa luce?

La nostra amicizia, il nostro colloquio che dura ormai da anni sono il riflesso di quel sentimento puro e santo di fraternità che avvicinava Chiara e Francesco.

Fratelli per sorreggersi, per indicarsi l'un l'altro la via, per crescere insieme nonostante tutto, vincendo i tanti piccoli inferni personali scavati col fuoco dell'invidia, dell'ingiustizia, dell'egoismo. Lasciarsi alle spalle tutto ciò è affidarsi all'Amore degli Amori, e non fermarsi innanzi all'atrocità del dolore e alla tentazione che ci spingono di nuovo verso noi stessi.

Un unico spirito, per questi due fratelli, pur declinato nei lenti silenzi della clausura di Chiara, da una parte, e nell'instancabile operosità e immersione nella natura di Francesco, dall'altra.

*Come siamo stanchi, Chiara,
di camminare su questa terra
che non dà luce.
Noi siamo due torce d'amore per Dio,
ma abbiamo scoperto, divina compagna,
che se il nostro corpo
è una prigione con mille sbarre,
dopo si allarga la valanga del cielo.
O Chiara,
siamo prigionieri di noi stessi
e non serve a niente
demolire questi limiti
se Dio non ci rapisce.*

Ci manchi, Alda, ma non ci manca la tua poesia, che è viva e sa come parlare ai cuori. In questo tuo *Francesco. Canto di una creatura*, riconosco i suoni e i colori che hanno segnato la mia "immersione" in Gesù. Sì, una parte importante di questa è passata attraverso le parole e l'umanità del Cristo di Alda Merini.

La prima volta che sono stato rapito da Gesù recitavo in teatro.

Insofferente, sentivo quelle maschere pesarmi sul volto, il sapore salato del sudore. Ma affondare gli occhi sui fogli vergati con i versi della Merini è stato come sfogliare pagine di me stesso, e ogni sillaba di quella straordinaria preghiera che è *Corpo d'Amore* è stato un rintocco di campana lungo la mia spina dorsale.

E così nascono i libri, nell'amore, e così nascono i libri che nessuno legge mai, e così il libro prima di nascere Dio lo deposita in te come una manciata di fango che diventa luce. Domandano tutti come si fa a scrivere un libro: si va vicino a Dio e gli si dice, feconda la mia mente, mettiti nel mio cuore e portami via dagli altri, rapiscimi. Così nascono i libri, così nascono i poeti.

È un esercizio, quello della preghiera, che mette a nudo come nessun altro. Perché mentire mentre si prega, recitare se stessi fino alle soglie del regno di Dio, è possibile, sì, ma in tal caso a cascarci siamo solo noi. Anzi, a *fingere* di cascarci, esattamente come quando giochiamo una partita a dama da soli, sapendo benissimo che l'onestà della mossa che facciamo per avvicinarci alla vittoria è qualcosa che abbiamo già tradito, e il cui destino è già segnato.

Ecco perché, per pregare davvero, non c'è altro modo che ferirsi un po', ogni volta. Il sangue è nelle parole. Ed è tutto quello che ho da dare.

Penso a Maria, tua madre Gesù e madre nostra.

Aiuta, o Madre, la nostra fede!

Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.

Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.

Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede.

Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare.

Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.

Ricordaci che chi crede non è mai solo.

Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino.

E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!

Papa Francesco, San Pietro 29 giugno 2013

Piango e rido allo stesso tempo. E lo faccio senza emettere un suono. Quando mi alzo, sento una fitta alle ginocchia. esco dalla cappella di San Giorgio, passando per la basilica di Santa Chiara.

Nel sagrato, il sole mi ruba il volto. Mi godo il calore sulla pelle, e per un po' me ne sto così, fermo, con gli occhi chiusi. Quando li riapro, prima c'è il bianco, poi il panorama della piana di Assisi sotto di me.

È un verde diverso da quello della mia terra: scuro, rigoglioso, senza i gialli che screziano le campagne pugliesi. Mi tornano in mente la mia casa. La mia famiglia. La sensazione dell'abbraccio di mia madre.

Dove sarei ora senza quell'abbraccio?

Ogni «bacio» al mattino, ogni «ciao» e «buonanotte», ogni «dov'è finita la mia giacca?», «torno tardi», «ho preso le tue chiavi», è stato accompagnato da un abbraccio, una carezza, uno sguardo amorevole di mia madre. Sono stato molto amato, ed è come se una stufa continuasse a dispensare calore, e lo farà per sempre, al di là di tutte le difficoltà e momenti neri.

Quest'oggi dico ancora una volta grazie per la madre e il padre che ho avuto.

In questo lungo anno sono crollati molti punti di riferimento. A tratti ho smesso di pregare. Ho corteggiato i miei sensi di colpa. Ho vacillato e calpestato la mia dignità, l'unica che vale la pena di salvaguardare: quella di figlio. Figlio di mia madre, eternamente cullato dal suo amore; figlio della Madre Celeste, che ha indicato per me il sentiero che oggi sto imboccando con rinnovata convinzione.

Un anno faticoso, di prove fisiche e morali. Il mio corpo provato, la mia anima combattuta. Ho pregato per entrambi, ma sull'esempio di Francesco ho soprattutto celebrato questi doni straordinari.

Fratello corpo e sorella anima.

Sono un uomo che è guarito all'improvviso nel corpo, ma che risente ancora della malattia che gli si è insinuata nel cuore sul filo delle recriminazioni, delle diffidenze, dell'isolamento volontario, della sottrazione di sé dal mondo e dagli altri. Ma è il mio prossimo che voglio ritrovare, ora.

Il percorso è già iniziato, dammi la forza di andare avanti sicuro, Signore.

Intanto guardo indietro al mio passato prossimo, mi rendo conto di quante prime volte ci sono state, e quanto devo a chi ha voluto aiutarmi aprendo il suo cuore al mio.

Dallo zainetto tiro fuori l'inseparabile iPod. La musica mi accompagna sempre; della musica ho bisogno come dell'aria. Un giro di chitarra elettrica vibra nelle orecchie, e lentamente sfuma in un dolce fischiettare.

Rami, alberi e ritagli di cielo. E questo sole benedetto che ci ama.

È amore ciò che mi circonda. Posso vederlo e toccarlo, come da una finestra che oggi s'è spalancata,

regalandomi una visuale nuova. A suonare è Paolo Buonvino. E sarà anche merito della sua poesia, se mi sento davvero come recita il titolo del suo pezzo, affacciato alle *Finestre degli altri*.

In equilibrio sul ciglio dell'eterna meraviglia del Creato.

Grazie Francesco.

*Carissimo Fabio, pace al tuo cuore!
Che meraviglia averti incontrato e aver camminato insieme a te sul Sentiero di Francesco! Sì, proprio così: tu sei rimasto ad Assisi con il corpo ma hai camminato insieme a noi con l'anima! Il giorno che siamo partiti, in mezzo ai tanti zaini, bastoni del pellegrino e lupi, mi hai chiesto di portare lungo il Sentiero un'intenzione che custodivi nel cuore: camminare offrendo tutto per i fratelli e le sorelle che subiscono ingiustizie e non sono custoditi da nessuno; me lo hai chiesto con un abbraccio e ho sentito tutta la forza e l'importanza di questa richiesta. Proprio quella mattina avevo chiesto al Signore di farmi trovare un'intenzione per la quale camminare, quindi? Affare fatto! Non porterò l'intenzione del tuo cuore ma tutto intero il tuo cuore che batte per questa intenzione! Così ci siamo conosciuti, questo è stato il luogo umano e spirituale che ci ha fatto incontrare, queste le prime note della musica che Dio cominciava a suonare.*

Fin dai primi passi verso Gubbio, mi sono chiesta come questa fatica potesse diventare dono per te e pace per chi è vittima di ingiustizie e abbandoni. La risposta

l'abbiamo trovata al termine di ogni tappa: Fabio, siamo arrivati, abbiamo incontrato tanti fratelli, e abbiamo condiviso con loro le nostre intenzioni, si assomigliano tutte! Stiamo camminando tutti per liberare il nostro cuore dalle catene, per chiedere a Dio di strappare dal carcere la nostra vita (Salmo 141) come pregava Francesco alla fine della sua vita; e se io e te riusciamo a trovare la via succederà che molti altri saranno liberi!

La preghiera diventa a ogni passo più concreta, ogni volto si trasforma in un sentiero da percorrere per scoprire quanto mi assomiglia e come mi appartiene. I piedi di tutti si muovono verso l'Eterno e ognuno di noi ne è un prezioso frammento. Sì Fabio, abbiamo ascoltato tante storie e abbiamo attraversato tanti cuori, questa è stata la nostra offerta gradita a Dio, questo il nostro olio e vino presi in prestito dal Buon Samaritano e versati sulle ferite di questa umanità che camminava con noi, l'olio della misericordia e il vino della fraternità, questa è la giustizia che ci insegna il Figlio di Dio e solo la giustizia di Dio ci può salvare! E la giustizia di Dio si è rivelata nella Croce e nel dono di Se stesso per noi, comprendere questo rende il nostro cammino così spirituale da diventare umano!

Al termine del cammino c'è stata a Gubbio la tua testimonianza e ti ho ascoltato con grande attenzione perché ero certa di aver già sentito dentro di me ogni parola. E così è stato: la tua carriera teatrale, la malattia, l'incontro con Cristo sofferente, la morte di tuo padre, il perdono sincero, la presenza della Vergine Maria e la Gioia! Mi avevi già detto tutto per strada, camminando, ti avevo già ascoltato lungo il Sentiero di Francesco perché la tua storia assomiglia a questo percorso e come

questo percorso parla alla mia vita: il teatro sono i paesaggi, la malattia è la fatica del cammino, la morte è il peso dello zaino che tutti ci portiamo sulle spalle, la Vergine Maria è la certezza che ce la faremo e la Gioia è il Signore Gesù, Gioia che muove ogni passo, che abita la nostra esistenza, Gioia che scopriamo lungo il cammino e che ci precede sempre, Gioia che non sappiamo spiegare ma che ci "spiega" giorno dopo giorno, ci toglie le pieghe del cuore!

Di me che dirti? Il mio teatro è stato per tanti anni un campo di calcio, lì cercavo gloria e divertimento... ma cercavo senza saperlo anche gioia e fraternità; e Dio che ascolta sempre i nostri desideri più profondi ha messo in campo Francesco, assetato di gloria e divertimento nel suo passato e raddomante dell'acqua che sgorga per l'eternità in questo presente! Attraverso san Francesco ho imparato a fidarmi di Dio e a desiderare con urgenza di consegnargli tutta intera la mia povera vita, senza strappi, senza riserve. L'ho fatto quindici anni fa, quando tu hai scoperto la tua malattia, quando Cristo sofferente ha bussato alla tua porta sussurrandoti parole di Risurrezione e di Vita quando umanamente veniva da pensare solo alla morte. Mi piace pensare che in realtà ci siamo conosciuti lì, sotto la Croce, a te veniva offerta l'occasione per partecipare alle Sue sofferenze e a me l'occasione per seguirlo. Entrambi abbiamo detto sì, un sì piccolo come un istante ma eterno come Colui che ce lo ha messo dentro! Sette anni fa poi, un altro appuntamento per te con il Cristo sofferente e per me una nuova chiamata: insieme a suor Francesca e al vescovo Mario, diamo vita ad una nuova piccola famiglia religiosa ispirandoci al Piccolo Testamento di san Francesco.

«Scrivi che benedico tutti i miei frati, che sono ora in questa Religione

e tutti quelli che vi entreranno fino alla fine del mondo.

E siccome, a motivo della debolezza e per la sofferenza della malattia, non posso parlare, brevemente manifesto ai miei frati la mia volontà in queste tre parole.

Cioè: in segno e memoria della mia benedizione e del mio testamento,

sempre si amino gli uni gli altri,

sempre amino ed osservino nostra signora la santa povertà,

e sempre amino e siano fedeli e sottomessi alla santa madre Chiesa».

Piccolo Testamento (Siena, aprile-maggio 1226).

Francesco scrive brevemente “a motivo della debolezza e per la sofferenza della malattia”, il Piccolo Testamento nasce dal calice della sofferenza fisica di Francesco bevuto con gioia fino all’ultimo sorso, questo dolore impresso nell’anima e nel corpo diventa fecondità da cui nasce l’amore per sempre:

Sempre si amino, sempre amino la povertà, sempre amino la Chiesa.

È ciò che mi auguro di vivere per te ed è ciò che ti auguro di vivere per me!

Perché se io e te continuiamo a dire il nostro piccolo sì... torneremo ad essere santi e molti fratelli sentiranno il desiderio di tornare lì dove stiamo tornando noi, lì da dove tutti veniamo: l’Amore eterno e meraviglioso di Dio! Amen!

*Tua sorella, madre e figlia
Daniela*

Il freddo metallico della grata alla quale sono avvinghiate le mie dita. La pietra, liscia, che fa soffrire le ginocchia. È tutto ciò che sento. La folla di fedeli e turisti mi sfiora ma è lontana, anche se sono tanti i respiri, gli sguardi, le preghiere che si associano alle mie, davanti alla tomba di san Francesco.

All'interno della sua basilica, la canicola concede una tregua. Ma è una giornata senza un alito di vento, e anche qui dentro fa caldo. Mi passo una mano sulla fronte sudata e riprendo a mormorare versi della preghiera di Giovanni Paolo II dedicata al santo di Assisi, quelli che mi ricordo, praticamente tutti... l'ho riletta talmente tante volte. Anche quest'oggi, al mio risveglio.

*Tu che hai tanto avvicinato il Cristo alla tua epoca,
aiutaci ad avvicinare il Cristo alla nostra epoca,
ai nostri difficili e critici tempi.*

Aiutaci!

*Questi tempi attendono Cristo con grandissima ansia.
Non saranno tempi che ci prepareranno a una rinascita in Cristo,*

*a un nuovo Avvento?
Noi, ogni giorno,
nella preghiera eucaristica esprimiamo la nostra attesa,
rivolta a Lui solo,
nostro Redentore e Salvatore,
a Lui che è compimento della storia dell'uomo e del
mondo.
Aiutaci, San Francesco d'Assisi,
ad avvicinare alla Chiesa e al mondo di oggi il Cristo.
Tu, che hai portato nel tuo cuore le vicissitudini dei
tuoi contemporanei,
aiutaci, col cuore vicino al cuore del Redentore,
ad abbracciare le vicende degli uomini della nostra
epoca.
I difficili problemi sociali, economici, politici,
i problemi della cultura e della civiltà contemporanea,
tutte le sofferenze dell'uomo di oggi,
i suoi dubbi, le sue negazioni,
i suoi sbandamenti, le sue tensioni,
i suoi complessi, le sue inquietudini...
Aiutaci a tradurre tutto ciò
in semplice e fruttifero linguaggio del Vangelo.
Aiutaci a risolvere tutto in chiave evangelica,
affinché tu stesso possa essere Via - Verità - Vita per
l'uomo del nostro tempo.
Amen.*

Quella di Giovanni Paolo II è un'invocazione commovente, umile, umanissima, da autentico cercatore di Cristo. Gesù è nel cuore e nell'anima, così ci hanno insegnato. Ma tra le grinze imprevedibili della nostra mente, dietro ogni sussulto dei sensi, nella dispersio-

ne giornaliera delle nostre energie, nel barlume della santità da cui siamo stati toccati in quanto figli di Dio, in questa esultanza d'arte e bellezza che la basilica racchiude come una conchiglia, anche lì, a saper cercare, Gesù è presente.

Sempre.

«Io sono con voi ogni giorno, sino alla fine del mondo», così si chiude il Vangelo di Matteo.

Quell'essere con noi è ciò che siamo chiamati a ritrovare.

Non è facile, non sempre, scoprire chi ci sta accanto, né il fatto puro e semplice della sua presenza. Il più delle volte le persone ci passano attraverso come spettri, amici e familiari compresi, perché noi glielo permettiamo. È comodo così. Ma quante volte la frase di Matteo è stata uno stimolo per me: avere il coraggio di posare la mano sul braccio di una persona, fermarla, guardarla. Avere l'impressione di vedere qualcuno che ha condiviso con noi una vita come se fosse la prima volta. E la scomodità di quel medesimo spazio emotivo e ideale di cui all'improvviso siamo coscienti e che ci costringe l'uno presso l'altro. Prendere atto di una vicinanza che ci strappa a noi stessi, ci obbliga al contatto.

«L'inferno sono gli altri» di Sartre, fotografa le nostre meschinità con la stessa luce impietosa di cui Cristo ci inonda da ogni pagina dei Vangeli, con la sua Parola che scuote e non ammette esitazioni. E se posso

dare una mia interpretazione al “Tu” che Francesco rivolse a Gesù, la colgo in coerenza col messaggio senza compromessi che chiede di gettarci uno nelle braccia dell’altro. È un terremoto, questo *Amatevi!*, sotto il quale i nostri cuori atrofizzati rischiano di soccombere. Uno shock assoluto. Una rivoluzione che divide.

Questa preghiera è la mia corsa, il mio arruolamento volontario, il mio entusiastico “presente”. Recluta Salvatore, rivoluzionario dell’Amore, numero di matricola Mt 28,16-20, il verso con cui l’evangelista Matteo conclude il suo racconto.

La mia stessa foga mi fa sorridere... Aver pudore di se stessi, anche questo è un abito da dismettere.

Prendo le mie consegne, e mi accorgo che è come se non avessi mai davvero sentito la vita e il mio prossimo.

Sei tu, Francesco, a indicarmi la via con decisione e amorevole esempio: hai dato del Tu a Cristo, con le tue opere e le tue parole hai avvicinato il Padre alla gente. La tua lezione è ancora viva in noi, e permette di raccoglierci nella nostra santa Chiesa. Santa anche e soprattutto nel suo subire, soffrire, e saper affrontare e combattere le sue tante storture, sbavature, scandali... finché un tardo pomeriggio di un anno fa, rieccola pronta a riprenderci per mano. La nostra Chiesa. Condotta da un nuovo pastore il che Cielo ci ha donato, papa Francesco.

Un Papa che ha scelto il tuo nome, figlio del tuo pensiero e del tuo cuore. Un Papa chiamato a parlare con

voce nuova, rivelandoci un cuore più grande, diverso, che col suo battito vuole smuovere il mondo intero. Siamo noi, quel mondo; non il regno di cui è principe Satana – «*il principe di questo Mondo*» – nelle parole dell’evangelista Giovanni, ma il mondo autentico, che sanguina sotto la scorza della paura, dell’avidità, della schiavitù. Allontanandoci dalla speranza, uccidendo la misericordia, siamo arrivati fin qui.

Eccomi, presente.

Ho attraversato i miei deserti e combattuto le mie battaglie, sanguinato e fatto soffrire più di quanto abbia sofferto. Sono stato al buio per tanto tempo, con le mani a tastare i banchi d’ombra per racimolare un altro po’ di denaro, agguantare un successo, sfiorare un altro corpo.

L’amore.

L’amore è il più alto canto di verità dei nostri corpi, di ciò che siamo per volere di Dio. Ma è l’amore che deve essere per l’uomo, non l’uomo per il sesso. Esattamente come ha detto Gesù agli apostoli riferendosi al sabato. Per anni ho barattato questo canto, questo inebriante strumento di dignità ed elevazione di sé, con un infinito cerchio di ore e notti senza fondo. Volti e lembi di pelle si intrecciano a una memoria sfilacciata, che non funziona bene perché, forse, non vuole. Dalle ceneri di questo mio desiderio che bruciava senza riscaldare, sono venuto fuori a poco a poco.

La bocca mi si piega ora in una smorfia amara. Quanto ho denigrato la Chiesa! Ma poi di nascosto

mi rifugiavo da Maria per chiederle aiuto. Non sono precipitato del tutto, non ho mai abusato delle parole del Padre, non sono stato blasfemo, non ho mai pronunciato il nome di Gesù invano. Eppure, ripensando a quei giorni, mi viene in mente come il grembo materno di Maria avesse sempre un angolo sul quale potevo appoggiare la mia guancia bagnata di lacrime. E questo è il piccolo grande miracolo che mi ha salvato. Il miracolo dell'accoglienza e del perdono.

Aiutaci, Francesco, a riconoscere nei nostri fratelli il volto di Cristo. A sentire in un abbraccio il corpo del Padre. Spegni le nostre paure e, se cadiamo, tendi a noi la tua mano di Pace.

Umana, quella mano; fisica e salda, la tua stretta.

Perché se tu sei santo, hai anche saputo immergerti nella terra e nel fango, tra le foglie morte e vive, nelle acque e tra le carni di peccatori sofferenti... Sei stato in Terra più di tutti, e in Cielo come nessuno.

Santo e Uomo, meravigliandoti innanzi al lancinante splendore dell'opera del Creatore.

Donaci la meraviglia. Ecco cosa chiedo. La tua meraviglia, il talento di vibrare come uno stelo alla forza della Parola di Dio. E quel fremere sia il nostro cammino, sulla Terra e per il Cielo, lontano dai falsi idoli, via dalla fede avvelenata da fanatismi, esibizionismi, logiche grette e pigre. Prego per la fiamma di una fede ambiziosa ma autentica, curiosa e pronta ma semplice.

La via che cerco è davanti a me come a chiunque altro. Non mentiamo a noi stessi: la conosciamo, la verità. Sappiamo cosa *non* è la vita vera, piena; la vita non subita, non delegata, non amata, non condizionata.

E allora basta poco. Allora, fratello Francesco, aiutaci a compiere quel passo, poi un altro, un altro ancora... Allora saremo forgiati di Spirito Santo. Liberi. Pronti a cenare alla mensa del Padre. Sarà nostra, quella meraviglia. E noi saremo meravigliosi ai nostri occhi.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Mi alzo. Un ultimo segno della croce innanzi alla tomba, e quando mi volto ho appena il tempo di percepire un paio d'occhi su di me. I nostri sguardi nemmeno s'incrociano. Però sento come l'eco di una risata rasserenarmi l'animo. Non ci faccio molto caso, comunque.

Scendo dai gradini e dopo un po', mentre sto percorrendo il corridoio della cripta, sento qualcuno bussare alla mia spalla.

Mi giro di scatto.

Mi fermo. Poi un abbraccio forte, paterno.

Don Aniello Manganiello.

Incredulo quanto me.

Scuote la testa, ride. «Uno non ci crederebbe, ma capita...» dice. «Ti trovi in un posto, e chissà perché inizi a pensare a una persona che non vedi da tanto tempo, e subito senti che quel tempo è troppo... Ci sono cose, suoni, sensazioni che te la richiamano alla mente, ed è strano, perché era da molto che non ci pensavi. E all'improvviso, come se fossi stato tu a chiamarla, quella persona è lì, in carne e ossa, davanti a te...»

La sua è una voce da attore, un dono di natura. Ho recitato a lungo, so quanto occorre lavorare per ottenere quel timbro intenso, di chi si fa ascoltare senza sforzo alcuno anche in una stanza affollata, dove in tanti parlano contemporaneamente. C'è calore, forza, vita, nella voce di Aniello. Il riverbero del suo spirito infaticabile e gioioso.

Anche lui, come Giovanni Paolo II nella sua preghiera, è un cercatore di Cristo. Lo cerca nel suo cuore, e quel cuore lo getta sempre al di là dei mille ostacoli che deve affrontare per compiere la sua missione di conversione, in uno dei territori più difficili, *la terra dei fuochi*.

Per sedici anni a Scampia, si è impegnato a rivoluzionare sentimenti e abitudini con la Parola di Dio. Ha accolto e convertito ragazzini e camorristi, ha asciugato lacrime, consolato dolori strazianti e colmato il vuoto di tante esistenze disperate.

La sua forza ha il marchio di questa voce che a distanza di anni ascolto di nuovo; che mi scuote come se di fronte a me avessi di nuovo mio padre.

Aniello. *Papà*, per me. Quasi da subito ho iniziato a chiamarlo così. Ci conoscevamo da pochissimo, e il conforto che ha saputo donarmi non si è risolto nell'abbraccio che riscalda, nelle parole amiche che cercano di convincerti che va tutto bene e che il dolore passerà. La sua voce era portatrice di realtà; e la realtà sa anche essere dura, fredda, amara. Non negava niente, Aniello, con le sue parole. Per questo era un padre nel segno della responsabilità, la mia, alla quale venivo richiamato. Un padre di cuore e di cammino,

anche, che sa curare le ferite dell'anima esortando a rialzarsi e a proseguire.

Parlava molto, Aniello. Un istrionico chiacchierone. Ma a parlare era soprattutto il suo esempio: aveva detto no alla corruzione e al compromesso, rischiando, mettendo in gioco la sua stessa vita. Una vita che si è fatta Chiesa e, come tale, ha cercato di accogliere tutti, senza mai scrutare, giudicare.

Il sospetto, legge naturale di quel territorio, è stato respinto da due braccia aperte.

Anche questo è dare del Tu a Gesù.

«Guardati...» Mi scompiglia i capelli con la sua mano nodosa. «Sei un figlio, per me. Fabio scanzonato, innamorato della vita. Ti avevo visto da un po', in ginocchio, assorto nella tua preghiera.»

Riprendiamo a camminare. Sono grato di questo incontro, è come la carezza di Dio in un luogo che tutto può offrire: l'energia di una fede che sostiene nella vita anche quando il dolore è insopportabile. Il dramma della morte tragica di un genitore schianta, annichilisce, fa sentire soli come nient'altro al mondo. Ma qui, con Dio che parla da vicino a ognuno di noi, la solitudine non è contemplata.

Lentamente prendiamo la via del grande sagrato colonnato. Gli racconto della mia vita, i cambiamenti degli ultimi anni. Cerco di esprimere il senso di que-

sta ritrovata spiritualità: una ricerca che mi porta ogni giorno su terreni sconosciuti, alle prese con scoperte entusiasmanti ma anche dolorose. I tempi in cui era facile mentire a se stessi sono finiti. Aniello è stato soprattutto la persona che ha saputo comunicare con me quando il mio cuore era chiuso e blindato dopo la morte di mio padre, e non posso fare a meno di trasmettergli ancora la mia sofferenza, la difficoltà di accettare la nascita in Cielo di papà.

I rapporti speciali non nascono per caso. So che questo lutto ci accomuna. Chissà se Aniello, mentre mi ascolta, rivive la tragedia della morte di uno dei suoi fratelli, investito da un'auto pirata il 6 gennaio 1968, ad appena ventitré anni, e ritrovato morto soltanto alle 5 della mattina successiva, in una cunetta?

«Possiamo confortarci, sostenerci e soffrire, ma in noi non troverà mai spazio il rancore, non ci appartiene l'odio e lo spirito di vendetta.» Mi guarda, come se percepisse le mie esitazioni.

Non sono perfetto!, vorrei gridare. Ci sto provando a vivere secondo questa lezione santa, ma non sono perfetto.

«Siamo attraversati dalla potenza del perdono, Fabio.» Annuisce con convinzione. «Credimi... è difficilissimo a volte, ma il seme del perdono è già in noi. Vedrai che germoglierà forte. Siamo noi ad averlo seminato. Abbiamo capito, abbiamo ascoltato. Il fatto che il nostro animo sia lambito dalla delusione per i limiti della giustizia umana, non cambia le cose. Gli uomini sono uomini. Sbagliamo ogni giorno. Ogni giorno fac-

ciamo del male, spesso senza volerlo. Ma ogni giorno ci rialziamo per continuare ad andare incontro a Dio.»

Ci ho pensato a lungo. Non so se sia una contraddizione, cerco di scandagliare il mio cuore, ma credo di essere sincero e di accogliere anche la convinzione di Aniello nel ribadire che chi ha causato la morte dei nostri cari potrà comprendere la gravità di ciò che ha fatto non soltanto ricevendo il nostro perdono, ma anche affrontando un percorso con cui risarcire chi ha subito il danno da loro provocato. È qui che si spomano la bellezza e il valore rigenerante del perdono da parte nostra e di Dio. Il rispondere di quello che facciamo non solo alla nostra coscienza, ma anche alla giustizia umana.

Aniello si ferma. Io resto immobile e muto. Sembra avermi letto nel pensiero.

«Quando pecchiamo e ci rivolgiamo a Dio perché ci perdoni, la sua risposta non è solamente il perdono, ma anche la richiesta di un percorso penitenziale, necessario per acquisire la consapevolezza della gravità del male, e delle conseguenze che questo ha prodotto. La giustizia degli uomini è chiamata a sostenere questa fase “terrena” della redenzione... con tutti i suoi inciampi e le sue inesattezze.»

Per me, per mia madre, per mio fratello, anche per Aniello, la ricerca di Dio è la salvezza dalla trappola dell'odio e della volontà di vendetta. E attraverso Dio possiamo recuperare un rapporto profondo con

le persone care che la violenza, la superficialità e talora la cattiveria degli uomini ci hanno strappato.

Papà Aniello continua a parlarmi d'amore. La risposta più semplice e più grande.

«Dobbiamo guardare a Maria, Fabio, che di fronte alla morte atroce di suo figlio riesce a coglierne la missione salvifica, pur essendone partecipe come madre, avvertendone tutto l'orrore nella sua stessa carne. Maria sa bene che quella morte non è definitiva, Cristo risorgerà, e di conseguenza anche nel nostro corpo è deposto il seme della resurrezione.»

Valori assoluti. Esempi sommi e irraggiungibili. L'ideale, la sua forza che rischia di schiacciare. Ci vuole coraggio per vivere tutto questo. Le mie sono ancora le parole di un adolescente che cerca di venire a patti col destino.

«La morte di papà mi ha segnato, com'è ovvio che sia, ma mi ha anche spalancato lo sguardo sulle migliaia di situazioni analoghe... Tante famiglie colpite dalla violenza, dal menefreghismo, dalla mancanza di rispetto per la vita umana.»

Lui tace. È un invito a buttare fuori tutto.

«Sono come spaccato, sì, in tanti momenti diversi. Faccio fatica a gestirla, questa sofferenza. Mi aiuta il Vangelo, mi aiutano le parole gridate da Gesù in faccia al dolore. Il suo dolore di uomo. *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno...* Eppure, non sempre questi aiuti sono sufficienti.»

Aniello annuisce sorridendo amaro. Comprende le mie contraddizioni.

«Ho l'impressione che ci troviamo sulla stessa barca, sballottata dalla tempesta e cullata poi dalle onde calme e rassicuranti di Dio. Non devi aver paura di ciò che provi, Fabio. La nostra è una condizione di peccatori incoerenti, decisi a fare il bene e poi incapaci di farlo fino in fondo, se non addirittura inclini al male. Il peccato è l'esperienza che tutti noi facciamo. È mettere noi stessi al centro di tutto, con le nostre fragilità e presunzioni.»

Ha ragione, Aniello. Soprattutto a ricordarmi che c'è un Padre che ci aspetta: appena fuori dalla nostra casa, sull'uscio, al di là dello spazio delimitato dalle nostre abitudini ed egoismi.

«Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati. Questa beatitudine chiede a tutti noi, cristiani e non, l'impegno quotidiano per costruire una società giusta, dove non ci sia violenza, sopraffazione, ma rispetto dei diritti e dei doveri. In questa società ideale, per la quale dobbiamo impegnarci, chi sbaglia deve essere aiutato non solo a capire la gravità di ciò che ha commesso, ma anche a restituire con il tempo, la fatica e l'esperienza del dolore, ciò che ha scippato alla comunità.»

Gesù è più forte della camorra è il titolo del libro di don Aniello. Ma particolarmente significativo è il sottotitolo: *I miei 16 anni a Scampia, tra lotta e misericordia*. Condensa in pieno il suo pensiero al quale mi sono ag-

grappato spesso nei momenti di sconforto: la costante possibilità che ha l'uomo di passare da una vita di peccato a un'altra di riscatto e libertà, dopo aver guardato in faccia i propri errori senza nascondersi. Riconoscere di aver fatto del male a qualcuno, di aver calpestato le leggi, è il primo passo da compiere. Il pentimento che ne segue, però, deve andare di pari passo con la giusta espiazione. Non per infierire su chi si è macchiato di un crimine, ma perché la consapevolezza di sé e delle proprie azioni si afferma anche attraverso un percorso che gli uomini devono essere in grado a un certo punto di indicare o imporre ad altri uomini.

Appena fuori dalla basilica, per un attimo, la folla intorno a noi non è più un corpo amorfo e privo di volto. Mi pare di riconoscere ogni espressione, ogni sguardo, il timbro di ogni risata o parola rubata. Non è più *la gente*. È l'esperienza viva di un'alterità in cui dobbiamo vederci riflessi. Ci sono io... *sono* io, in questa massa di corpi che si aprono e richiudono al nostro passaggio. Il loro sentire è il mio sentire. Ciò che desidero per me, vale anche per loro. Se questa è l'essenza dell'essere cristiano, il rapporto privilegiato tra me e Aniello condensa la relazione che ognuno dovrebbe cercare con il proprio prossimo, fatta di ascolto e partecipazione.

«La prima volta che ti ho incontrato,» riprende «ti ho sentito inevitabilmente vicino per la tragedia familiare che anche tu avevi vissuto. Poi ho toccato le difficoltà con cui vivevi l'ingiustizia che ti era capitata. Mi sono commosso, ricordi? La prima volta che ab-

biamo parlato sul serio. Perché ritrovavo in te il sapore di quello sesso veleno che anch'io avevo subito, e poi succhiato e sputato via. Hai ragione, siamo uomini. Ma ci sono cose che pur stando in terra ci elevano fino al Cielo. L'amicizia, impegnarsi per gli ultimi, le battaglie piccole e grandi. A volte siamo costretti a essere eroi nostro malgrado, ma Dio non vuole questo. Facciamo quel che dobbiamo, in rapporto alle circostanze. Io mi ci sono ritrovato, ed ecco, non ho potuto esimermi dal fare i conti con la violenza. I poteri mafiosi soffocano la libertà, la creatività, la purezza che l'uomo dovrebbe riversare in tutto ciò che fa. Ma questo ha significato stare tra la gente. La gente mi ha insegnato a non chiudermi, a non piangermi addosso, ad aprire gli occhi. Dio ci attende ogni giorno, proprio in mezzo alla gente, Fabio. E l'uomo, pur con tutti i suoi limiti, non può restare inerme di fronte a quest'opera meravigliosa fatta a immagine e somiglianza di Dio che è il suo prossimo. Eccolo, il terreno su cui incontrare Gesù. E sta' sicuro che tra tante delusioni ci attendono anche infinite sorprese.»

Mi rivolge un'occhiata furba.

«Non sei convinto, eh? Ma sì che lo sei. Hai soltanto tanta amarezza e stanchezza, che ti pesano dentro.»

«Sono le sorprese di cui parli, forse, che mi fanno paura...» mormoro «quelle che ci riservano gli altri, senza che noi possiamo farci niente.»

«Lo capisco. Ma sai qual è la prima di queste sorprese? Scoprire che siamo stati amati più di quanto siamo mai riusciti a immaginare o comprendere. E non ti sembra un buon motivo, questo, per non scap-

pare dall'amore? Perché dovremmo privarci di tutto questo? Amare veramente è difficile, Fabio. Mettitele in testa. Amare veramente significa espropriarsi di tutto per fare spazio all'altro. Non è una stortura logica, credimi, se ti dico che amare è sofferenza, è croce. Ecco perché abbiamo la tentazione di fuggire dall'amore. L'amore non è amato.»

L'amore non è amato.

«Francesco è un'incarnazione radicale della povertà di Gesù di Nazareth. Lo sento vicino e lontano allo stesso tempo. Vicino perché è una provocazione fortissima, un pugno nello stomaco, il faro di una coscienza critica costantemente puntato su di noi. Ma naturalmente è anche lontano il suo esempio, perché pare impossibile poter seguire Gesù come lo ha seguito lui. Ma resta il faro, resta la luce che ci indirizza lungo la strada giusta. Al di là di tutto, anche se cerchiamo continuamente la felicità nella nostra vita, non sempre la troviamo. Il senso dell'esistenza ci sfugge. Il più delle volte per nostra responsabilità, perché non cerchiamo con attenzione e impegno gli strumenti e la via per raggiungerlo. Ma io credo che ognuno di noi nasca con un cuore vibrante di felicità, anche se poi se ne dimentica. Siamo *naturalmente* felici, perché siamo stati amati per primi da Dio; perché Dio non ha aspettato di sapere se lo avremmo meritato o meno, e ha cominciato ad amarci prima ancora della nostra nascita. E siamo felici perché, comunque, anche noi lo amiamo: bene o male, con mediocrità o noia. Lo amiamo e questo è ciò che rende sacra la nostra vita.»

Tornerò a casa con questo inestimabile bagaglio di parole, colmo della forza che Assisi irradia. Qui tutto porta a un intimo colloquio con Dio.

«Figlio mio, il conflitto che si sta consumando dentro di te è per certi versi inevitabile. La tua famiglia soffre, la gioia coniugale costruita da tua madre e tuo padre è stata straziata. Non chiederti quali parole usare per consolare te stesso e i tuoi familiari. Vicinanza, affetto, amore. È tutto qui. Come Giovanni sotto la croce, vicino a Maria: non dice nulla, è lì silenzioso, compassionevole, perché si carica del dolore immenso di quella Madre.»

Avvolti nei nostri pensieri, camminiamo ancora, senza dire altro.

Non ci sono più turisti per le strade. Questa città universale è ancora più nostra, adesso, avvolta dal silenzio. Ho l'impressione che Dio ci ascolti, chino su di noi.

Davanti alla basilica di Santa Chiara ci abbracciamo vigorosamente. Lo saluto chiamandolo ancora una volta *papà*. Chissà quando ci rivedremo.

Lo guardo allontanarsi lungo la discesa lastricata. Il cielo sanguina salutando il giorno che se ne va.

Le mie dita giocherellano con il filo degli auricolari nella tasca. Pochi secondi dopo, altre dita regalano emozioni, note come passi di angeli che danzano sui tasti del pianoforte. Come al solito l'iPod regala sollievo nei momenti in cui si avverte di più la solitudine.

Giulia Mazzoni suona. Sono sue le dieci dita che volano, pregano, piangono, ridono. Vero, *l'amore non è amato...* Ma ama!, dico a me stesso. Continua a provarci.

Assisi mi aiuterà. Francesco, Aniello, mia madre e mio fratello, Fabrizio, Davide, tutti mi arricchiscono e incoraggiano lungo questo cammino. E poi c'è la musica, la mia adorata musica a rischiarare i miei passi. *Piccola luce* è il titolo di questa traccia.

Continuerà a risplendere, anche dopo che il sole sarà scomparso dietro quelle cime.

La musica accompagna i miei passi. E i miei passi mi portano lontano.

Tocco i muri di pietra fredda, mi sfilo gli auricolari e ascolto gli sbadigli del pomeriggio avanzato: voci straniere, molti spagnoli, inglesi, questi già diretti alle taverne per cenare. Le risate dei bambini in fuga, inseguiti da genitori che iniziano a esser stanchi. Sento pattini a rotelle piovere lungo una via parallela. Lo scampanello di una bicicletta.

Cammino a lungo, senza fermarmi, immerso in una luce rossastra, che rende tutto irreali. Quando mi trovo a costeggiare un filare di lecci, mi rendo conto di dove sono finito.

*È l'Eremo delle Carceri.
L'eremo di Santa Maria delle Carceri.*

Santo tra i luoghi santi, qui Francesco si riuniva in preghiera con i suoi discepoli. È un nido di leggende, questo posto, punto d'incontro di verità e preghiera, potenza divina e tradizione elaborata dagli uomini.

Nel boschetto circostante, si dice che il santo d'Assisi abbia pronunciato la sua celebre predica agli uccelli.

Probabilmente non sarà vero. Il luogo era un altro, e comunque non importa.

Qui tutto si trasfigura. La verità storica non è più vera di ciò che la fede induce a credere. Né la fede è offesa dalle infinite storie e storielle che stillano da questi alberi e queste pietre secolari.

La Grazia avvolge e trasforma ogni cosa.

Raccoglie a piene mani il mio dolore e lo rende preghiera. E la preghiera è il mio canto nuovo, è la lingua che imparo, è tutti i copioni che ho letto e studiato, i miei monologhi su palchi scricchiolanti. Nella preghiera ho scoperto un Fabio che mi sorprende ogni giorno. Esattamente come dicono gli attori del loro mestiere: una rivelazione di sé. Sono nudo, mentre prego. Esposto come mai al gelo di un dolore che mi ha spinto fin qui.

Papà mi manchi. Mamma tienimi stretto.

Alessandro, facciamo a chi arriva prima a quel lampione...

Eccolo, il piccolo Fabio. Ed ecco il ragazzino, il giovane ferito dalla tragedia della morte di un padre, l'ambizioso umiliato dalla malattia, e poi l'uomo che combatte, che consuma la sua lotta in Cristo, che tenta disperatamente di mettere a frutto la ricchezza inestimabile di certi incontri.

Sono molti gli atti di questa mia recita, finché a un tratto non ho smesso di recitare e sono sceso tra il pubblico. Mani mi hanno toccato, abbracciato... per la prima volta gliel'ho permesso.

Ecco il frutto del mio pregare. Basta paura.

Mi appoggio al muretto, davanti alla statua di san Francesco.

Dov'è ora il mio carico di grida silenziose, di pianti soffocati, di sonni agitati...

Sono leggero. Dopo anni.

Tra questi alberi vedo finalmente quello che sarò, che potrò essere. Un vecchio seduto su un masso, che racconta una storia al nipotino.

«Sai che qui san Francesco parlava con gli uccelli?»

Il bimbo sgranerà gli occhi, farà domande, ma ci crederà. Perché il senso di una verità è chiaro agli occhi dei bambini.

A me, che bambino non sono, resta il calore della ritrovata speranza.

Epilogo

Nell'acqua limpida, piedi nudi e maglie di sole; il marchio di quest'estate che non vuol finire.

Ottobre è alle porte, ma in spiaggia fa un gran caldo. È ancora possibile fare il bagno.

Sono trascorse poche settimane dal mio ritorno da Assisi.

Questa storia non poteva finire che qui, a Castellaneta Marina, dove sono approdate tante altre storie della mia vita. Un luogo che è un epilogo, ma anche un punto di ripartenza. Su questa striscia di sabbia avrò impresso milioni di orme. I passi lenti della fine di un amore, o la gioiosa corsa a due di un nuovo incontro.

Qui, nei momenti più disperati, ho ricevuto in dono la solitudine tanto desiderata, la bellezza immota che può far da sostegno a un cuore livido e malconcio. Ho anche gridato di felicità... fatto a gara con gli amici per chi arrivava primo a toccare l'orizzonte, seducenti guerre sottomarine di polpacci e cosce e braccia e mani eccitate combattute in segreto approfittando dei

giochi estivi, ho inseguito palloni troppo leggeri portati via dal vento, rischiato di affogare, trattenuto il respiro, galleggiato col sole in faccia e il sibilo dell'acqua nelle orecchie che isola dal mondo. Tra capriole e salti e schizzi e baruffe e baci e falò ho consacrato a questo posto tante estati lunghe come vite intere; quando anche il sopraggiungere dell'autunno e della scuola sembravano, agli occhi di un ragazzino, lunghi come campagne di guerra da affrontare con coraggio finché, dopo pochi giorni soltanto, il bruciore del sale sulla pelle sembrava lontano quanto un vecchio regalo di compleanno.

Davanti a me, in quell'incontro di azzurri diversi, nella confusione di cielo e mare, la mia adolescenza s'è fusa con il presente che senza accorgersene è già futuro.

Sereno e con un po' d'orgoglio, mentre la spuma della risacca s'arrampica alle mie caviglie, penso che l'ho strappato al deserto, il mio futuro. Quello che cerco di realizzare ogni giorno, lottando contro me stesso e le tentazioni. Un futuro di Amore da donare e ricevere.

Non è stato sempre facile, fin qui, ma i blocchi di partenza erano solidi. I miei genitori hanno saputo trasmettermi tanto. Mia madre, che all'inizio di questa mia ricerca nel nome di san Francesco ho temuto e tenuto a distanza, per pudore, inadeguatezza, egoismo, è di nuovo qui, tra le mie mani.

Ho ancora la sua lettera sigillata.

Dopo Assisi, voglio ripartire da questo mare, dall'angolo più vero di me stesso.

Basta uno strappo, un gesto secco. Il foglio bianco è schiaffeggiato dal vento. Lo tengo con due mani, e seduto sulla sabbia leggo.

*Fabio mio,
è come se vedessi la tua faccia. I tuoi occhi bellissimi, che quando leggi tieni quasi semichiusi. So che sei sorpreso. Forse c'è già una lacrima sulla tua guancia.*

Sei uno che si commuove facilmente. Sempre stato così, e quando ancora ti capita mi ricordi il bambino che eri. Emotivo, sensibile... Sei rimasto così: capace di farti toccare nel profondo. La vita e gli altri, nonostante tenda a rimproverare te stesso, non ti sono mai passati attraverso. Ma la tua dolcezza non ti ha mai impedito di lottare per quello che ritenevi e ritieni giusto. Sai essere forte, quando vuoi. Lo sei stato...

Non scrivo questa lettera per dirti ciò che sai già: quanto io e papà siamo stati sempre orgogliosi di te, la gioia che ci hai dato. Ti scrivo perché, in un momento particolare come quello che stai vivendo, con la scelta che stai affrontando, desidero farti una carezza, un'altra, carica di ricordi felici. Voglio che l'eredità dell'amore da cui sei venuto al mondo accompagni la tua vita verso il domani con un bagaglio di istantanee luminose. In queste immagini c'è la storia della nostra famiglia. Come tutte le storie avrà i suoi inciampi, ma ha radici forti.

Vedi? Scrivo al presente, perché per raccontarti di noi, del legame inscindibile che ha saldato le nostre vite, non può esserci altro modo. Franco, mio marito, tuo padre, è qui accanto a me, sempre al mio fianco. Sta guidando la mia mano e la mia memoria anche ora che la penna

scorre sul foglio. E se so questo, Fabio, è perché credo nelle parole del Vangelo: «L'amore vince la morte, non esiste dissoluzione della carne che possa distruggere la comunione del cuore e delle anime».

Quando papà è stato ucciso...

Sollevo la testa dal foglio. Troverò il gelo di ricordi struggenti, nelle righe più avanti. Troverò affetto, anzi amore, sofferta rassegnazione, domande senza risposta. Cose che conosco. Ho bisogno di prender fiato, ecco. Solo questo. Un minuto soltanto. Un minuto per riagganciare lo sguardo alla curva lontana di sabbia e spuma. Per contare un po' le onde che lisciano il bagnasciuga. Un acuto sinistro mi fa voltare. Poco più in là, sullo sfondo della macchia mediterranea che incorona le dune, un gabbiano enorme insegue zampettando un uccelletto più piccolo. Lo raggiungerà, lo ucciderà. È certo. I miei occhi fuggono da una morte, frutto del calcolo di madre natura, e si tuffano in un'altra, terribile stortura della realtà, congiura di tempi e azioni. Nessun calcolo, lì, solo follia.

...Quando papà è stato ucciso, ho creduto che non sarei sopravvissuta. Franco era tutto per me. Tutto. Compresi il padre e la madre che ho perduto troppo presto. Vivevamo nella verità. Era la guida alla quale mi affidavo quando non sapevo che strada imboccare, ed era perfino il figlio da accudire con tenerezza nei momenti in cui si rivelava più fragile di me. Di quei momenti, solo io mi accorgevo.

Si faceva amare, tuo padre, perché sapeva amare. Donava per primo, offriva ascolto, attenzione, saggezza, e dietro la sua scorza un po' ruvida, sapeva regalare sorrisi inattesi. Sapersi prendere cura degli altri è un dono, e lui lo aveva. Sapeva proteggere. Ecco, questa è la cosa che direi, se dovessi riassumere il suo carattere: sapeva proteggere.

Né io né lui venivamo da vite facili. Eppure quel senso di sicurezza si è sempre respirato nella nostra famiglia. In questo senso, siamo stati una famiglia fin da subito, dalla prima volta che ci siamo guardati. Io e lui da soli, poi con te e tuo fratello Alessandro. Siamo stati felici. Ah, quanto siamo stati felici!

Questa felicità è l'eredità maggiore che io e tuo padre ti lasciamo, figlio mio. Ecco perché ho deciso di scriverti questa lettera. Mentre scrivo, sento il dolore fluire via, sostituito dalla gioia che gli anni con tuo padre ci hanno regalato. Te la offro, con tutto lo slancio di cui è capace la mia penna un po' impacciata. E se queste pagine saranno la fonte a cui attingerai fiducia e gioia ogni volta che dubiterai dell'amore, o quando sarai sopraffatto dalle prove a cui tutti siamo chiamati, o quando il passato sembrerà schiacciarti col suo peso, be', allora il nostro colloquio a distanza avrà raggiunto il suo scopo più importante, e non te ne starai da solo in spiaggia con un foglio in mano per niente.

Perché sei in spiaggia, vero? Non puoi essere da nessun'altra parte... Come so che stanotte, mentre ti lamentavi nel sonno, stavi facendo il solito incubo, so che ora stai chiudendo gli occhi sotto il sole di Castellaneta Marina.

Sorrìdo. Come dice lei, sollevo la testa e lascio che il sole mi riscaldi il volto. Con gli occhi chiusi ascolto il respiro del mare davanti a me, ne aspiro il profumo. Mancano le voci e le presenze di qualche settimana fa. L'estate, anche se non nel clima, è finita davvero. Mi alzo in piedi, scrollandomi la sabbia dai jeans, e mi dirigo verso la parte più alta della spiaggia. Laggiù, a ridosso dei cespugli bassi e scuri, la costruzione in legno della Baita del Pescatore sembra un corpo estraneo pivuto da un'atmosfera canadese, o da qualche bosco del New England. Le sue assi scrostate di legno rossiccio, però, qui non hanno l'effetto allegro che trasmetterebbero in un paesaggio boreale. Sotto il sole pomeridiano via via più pallido, la casupola pare un relitto di giorni chiassosi rigettato dalla corrente. Mi siedo di nuovo sopra uno dei gradini all'ingresso. Una leggera brezza mi fa riabbottonare la camicia. Riprendo a leggere.

Da bambina vivevo in casa della nonna materna, una casa grande, con la mamma e uno zio sordomuto ancora scapolo. Sono nata senza un padre, morto molto giovane, appena ritornato in patria dalla guerra. Un colpo durissimo per mia madre: era ancora più giovane, inesperta in tutto, e la nonna decise di riportarla a vivere nella casa di famiglia. Era già incinta di me, ma non lo sapeva ancora. Solo il tempo e la visita di un'ostetrica accertarono che i suoi malesseri non erano dovuti al dolore per il lutto ma all'arrivo di un figlio. La notizia la rese felice. Immagino cosa potesse significare per lei: il legame con il marito non sarebbe avvizzito nel ricordo, ma sarebbe rivissuto in carne e ossa. Nacqui il 15 agosto, il giorno della festa dell'Assunta. Un parto sereno, senza compli-

cazioni, esattamente come fu la mia prima infanzia. In quella grande casa gestita con piglio matriarcale da mia nonna, non mi mancava nulla. Eravamo uniti e felici, e non dimenticavamo mai di rendere grazie al buon Dio per quanto ci donava.

L'infanzia del tuo papà è stata diversa dalla mia, ma non meno rassicurante.

Ricordi? Raccontava spesso di quegli anni, con la solennità e l'incanto che di solito hanno i vecchi quando rievocano i loro giochi da bambini. Un po' lo prendevamo in giro, quando attaccava con quella nenia, soprattutto tu... Vi scontravate spesso. Eppure vi somigliavate molto. Per la testardaggine, certo, ma anche per quel riuscire a diventare subito un punto di riferimento per chiunque. Simpatia, solidità... con queste stesse doti riuscì a conquistarmi.

La somiglianza. Tra me e mio padre. Chissà, forse anche lui moriva dalla voglia di abbracciarmi e tenermi stretto, come io avrei voluto fare con lui, quando eravamo ai ferri corti. Non capitava di rado. Un'infinità di «Esci anche stasera?», «Quella gente non mi piace», «Sei ancora un ragazzino», «La discoteca è un postaccio», «Non voglio che tu ci vada»... E un'altrettanto sfinente filastrocca di «Torno presto», «Sono affari miei», «Ma tu ci sei mai stato?», «Parli senza sapere» eccetera. Era il nostro codice comunicativo prediletto. Ma c'erano anche altri giorni, altri momenti, in cui sorprendevo il suo sguardo su di me, e lui subito si ritraeva dietro il suo giornale o il suo caffè. Chissà perché, mi chiedo. Chissà perché non voleva che io vedessi quella luce d'orgoglio e amore nel suo sguardo.

Avevo appena compiuto dodici anni, quando ci siamo incontrati. Franco ne aveva uno in più. Ci siamo ritrovati nella stessa classe in seconda media: la seconda B della canzone Lisa dagli occhi blu. Lui aveva perso un anno di scuola per via della malattia di tua nonna, colpita da sclerosi multipla, un'esperienza che ha segnato tuo padre profondamente. A ogni modo, lei era una donna forte, ed è sopravvissuta per quarant'anni alla prima, funesta diagnosi dei medici.

Così, papà è tornato a scuola l'anno successivo. Siamo diventati compagni di classe. Che posso dirti? A quei tempi non c'era molta libertà e le amicizie e i primi amori nascevano in segreto come nei romanzi. I nostri sguardi furtivi e i sorrisi timidi, i bigliettini che di tanto in tanto ci passavamo sotto il banco... Quando ci ripenso mi capita di ridere e piangere insieme. Mi è successo anche oggi, sai, mentre scrivevo. Ma quante arrabbiate! Me la prendevo con lui perché non era quel che si dice uno studente modello. Mi colpiva il modo in cui lui razionalizzava: starsene seduto su un banco in un'aula gli sembrava una perdita di tempo; diceva sempre che le cose della vita voleva scoprirle e sperimentarle da sé. Non ci crederai, ma quando argomentava in quel modo, aggrappato a una sua idea, per quanto strampalata, mi piaceva ancora di più. Era buffo, ingenuo, ma anche libero, vitale e trascinate. Mi piace pensare che a unirci ancora di più fu la matematica. Durante i compiti in classe ero sempre io a passargli la soluzione degli esercizi. Gli scrivevo le formule nel solito bigliettino, pregandolo però di cambiare qualche parola nella spiegazione dei passaggi del problema. Ma credo che i numeri fossero

per lui geroglifici indecifrabili, e non riusciva nemmeno a copiare nel modo giusto. L'insegnante ci restituiva quasi sempre i compiti corretti con il giudizio: «6 diviso 2. Vedi: Franco Salvatore. Vedi: Franca Nigro».

Riesci a immaginarci, Fabio? A vedere due ragazzini che diventano amici, perché è ancora troppo presto e l'amicizia è l'unica forma possibile attraverso la quale può esprimersi un sentimento diverso... Eravamo amici, complici, rivali che battibeccavano. Ma eravamo innamorati fin dall'inizio. Lo sentivamo, lo sapevamo, anche se non riuscivamo a dare un nome a questa cosa. Ci mancava ancora la cognizione, il pensiero e il corpo per l'amore. Ma è questo che era: una storia d'amore. Era amore quando sentivo le sue dita sfiorare le mie sotto il banco, al momento di porgergli un biglietto. Amore quando, alla ricreazione, invece di rincorrere un pallone come tanti o di sbocconcellare il suo tozzo di pane scambiandosi sfottò con i compagni di classe, si avvicinava a me e mangiava in silenzio. Finché io per prima non gli rivolgevo la parola. Eppure i suoi «ciao» mattutini, appena entrato in aula, erano così diretti. Direi... fieri. Complicato. La verità è che tuo papà era un po' complicato. Ed era il mio amore.

Dopo che la nostra storia iniziò, ci fu anche qualche periodo di crisi. Finite le scuole medie, soprattutto, con delle decisioni importanti da prendere. Volevo iscrivermi alle Magistrali. Ma a Corigliano quell'indirizzo non esisteva. Avevo perciò due possibilità: viaggiare, oppure restare in un convitto di suore a Montalto Uffugo, un piccolo centro in provincia di Cosenza. Una ragazza che viaggiasse da sola, a quei tempi, non era un concetto che

mia madre né altri potessero prendere in considerazione. Mamma preferì mandarmi in collegio, ma Franco non accettò affatto la separazione. Si infuriò, sentendosi messo da parte. Non sopportava l'idea di potermi vedere solo alle feste comandate. A far da paciere intervenne proprio mia madre. Ormai si conoscevano. Tuo papà aveva cominciato a frequentare casa nostra già da un po'. Poveretto, avrà trascorso ore nel nostro soggiorno, aspettando che qualcuno gli prendesse di mano il solito mazzolino di fiori per sistemarlo in un vaso. Mia madre gli andava incontro, diceva che non c'ero, o che sarei arrivata dopo poco, poi preparava l'immancabile caffè, chiacchierando con disinvoltura, riuscendo pian piano a vincere la timidezza di lui. Quando litigammo più seriamente di altre volte, fu lei a parlargli, assumendosi tutta la responsabilità della scelta di mandarmi a studiare lontano. Sai, credo che avesse capito che con lui sarei stata felice.

Così, tra lacrime e qualche broncio, iniziò la mia vita in collegio. Quello che non potevo prevedere era che le lacrime sarebbero state molte di più, e ben più dolorose, al termine di quell'esperienza.

Che qualcosa non andava me ne accorsi già la prima volta che tornai a Corigliano per le vacanze pasquali. Trovai mia madre molto dimagrita. Provò a rassicurarmi: era solo un po' stanca, diceva. E poi, da quando ero partita, a volte evitava di cucinare, quindi mangiava anche meno...

Nei mesi successivi, però, smise di scrivermi e telefonarmi. Lo studio era pesante, specie in quelle condizioni, ma riusciva almeno a distrarmi.

Poi, ricordo come se fosse oggi: la scuola era appena finita, e ancor prima dell'uscita dei quadri la Madre Superiora del convitto mi manda a chiamare. Mi informa che sono stata promossa, ma non ha l'espressione di chi sta dando una buona notizia. «Torna subito a casa per dirlo a tua madre» dice. E io mi sento morire dentro. So che qualcosa di terribile è accaduto. Il viaggio verso Corigliano è un inferno. Provo un'angoscia tale da sentirmi mancare il respiro. Arrivata in paese inizio a scrutare ogni muro come una folle, alla ricerca del manifesto funebre con il nome di mia madre.

Non è ancora morta. Quando arrivo a casa mi dicono che si trova in ospedale. Corro da lei, mi faccio indicare la stanza. E quando entro mi blocco, perplessa. Non mi sembra di vederla su nessuno dei quattro letti. Invece è su quello vicino alla finestra, talmente smagrita e pallida che non l'ho riconosciuta subito. Mi avvicino al letto e le prendo le mani. Sono tutt'ossa, la pelle sottile come carta velina. In quel momento apre gli occhi e la ferita di un sorriso le si apre sul volto.

«Sei stata promossa?»

«Sì, mamma, l'ho saputo stamattina.» Ma ero senza fiato, la voce mi è uscita come un soffio.

Lei ha detto solo: «Ringraziamo il Signore». E quelle sono state le sue ultime parole.

Continuo a leggere con foga. Leggo il tuo cuore squadrato per me. La tua vita di quattordicenne rimasta sola al mondo, spaventata, confusa. Con papà ti riavvicini poco dopo, anche se è una ripresa guardinga per entrambi, fatta di lettere e poche parole imbarazzate. Ma nel giro di poco tempo la vecchia intesa ha

di nuovo il sopravvento, risana le ferite dell'orgoglio. Vi fidanzate. Poi la partenza per il collegio, ancora, la voglia di mettere a frutto se stessi, arrivare da qualche parte. Lo stesso scatto anima papà, che si arruola in Aviazione. Poi il tempo, le settimane, i mesi di lontananza... una prova durissima per un amore forte ma pur sempre giovane.

Scrivi che le suore, per te, furono madrine di conforto; l'impegno sui libri il tuo anestetico contro il dolore. E poi la consuetudine sempre più stretta con la preghiera, l'esercizio della meditazione e contemplazione... Anche tu, come me, a un certo punto hai pensato di avere la vocazione. Rifugiandoti nell'abbraccio di Dio e nella fede non facevi che curare le tue ferite.

Smetti di scrivere lettere a Franco. Ma la fede non può essere usata come un'aspirina, e papà per una volta dimostra di saper vincere il suo orgoglio per qualcosa di più importante. Un bel giorno, dopo un lunghissimo silenzio da parte di entrambi, si presenta al convitto, accompagnato da un amico. Stavolta non tentenna, sembra molto cambiato rispetto all'adolescente che se ne stava col suo mazzetto di fiori in mano nel salotto di casa, in attesa che tu ti decidessi a farti vedere. I suoi sentimenti non sono cambiati, lo dice chiaro e tondo. Ciò che desidera, ora più che mai, è trascorrere il resto della vita accanto a te.

Non posso negarti che le parole di tuo padre colpirono nel segno, lusingandomi e spaventandomi. E anche il suo gesto di raggiungermi fino in collegio mi aveva sconvolta. Aveva ragione lui: l'idea di prendere i voti

era solo un tentativo di proteggermi dalla vita che finora mi aveva provata con durezza. La routine del convento e la preghiera mi avevano consolata e donato pace, ma la vocazione è ben altro.

Alla fine, non appena terminati gli studi, decidete di sposarvi. Papà nel frattempo ha lasciato l'Aviazione ed è riuscito a farsi impiegare in una scuola e a essere trasferito a Susa, in Piemonte. Quando fissate la data delle nozze, tu hai diciannove anni, lui ventuno.

Mi sposai con l'abito indossato in precedenza dalla sorella di Franco per le sue nozze. Non potevo permettermi un vestito nuovo. Avevamo pochissimi soldi. L'eredità della mamma se ne era andata quasi tutta durante gli anni di collegio.

Non eravamo nemmeno in condizione di offrire il ricevimento ai parenti. Ma non fu per sfuggire alle critiche o a certe convenzioni sociali che decidemmo di non sposarci a Corigliano. Prenotammo la Cappella di San Francesco, nella Basilica monumentale di Paola. La ragione vera, nonostante quel che si diceva in giro, era la forte devozione che entrambi avevamo per il santo di cui portavamo il nome. Desideravamo essere uniti in matrimonio sotto la sua protezione.

Così, il 15 settembre 1966, alle 11 del mattino, tuo padre e io diventammo marito e moglie. Eravamo partiti un paio d'ore prima da Corigliano. L'estate più calda volgeva ormai al termine, il sole rivestiva di luce la strada che attraversavamo in automobile. Durante il viaggio guardavo il mare cobalto fuori dal finestrino e sentivo il cuore che voleva saltarmi fuori dal petto.

Di tanto in tanto incrociavo lo sguardo di Franco. Sembrava tranquillo, mi sorrideva stringendomi la mano. Arrivati nella Basilica mi cambiai in una stanzetta del convento. Indossai l'abito da sposa di seconda mano e il velo nuovo che ero riuscita a comprare con gli ultimi risparmi. Poi mi avviai verso l'altare della piccola Cappella al braccio del mio caro zio sordomuto. Mentre avanzavo verso tuo padre, dritto come un fusto e con gli occhi lucidi per la commozione, sentii nitidamente dentro di me che sarei stata felice. Nonostante fossi sola, senza i miei genitori, e sebbene non avessi gioielli né ci fossero fiori ad addobbare la chiesa, accanto a Franco mi sentivo una regina: sì, quello era l'uomo che Dio aveva pensato per me fin dall'eternità.

Ci fermammo tre giorni a Roma, e quella fu la nostra luna di miele. Ma io non vedevo l'ora di raggiungere la casa a Susa, che Franco aveva affittato e arredato da solo. Quell'appartamento minuscolo divenne il nostro nido d'amore.

Vado avanti, con gli occhi che inciampano sulla tua scrittura fitta e regolare. Il giorno del parto, il tuo primo parto, tu e papà siete arrivati all'ospedale tenendovi stretti per mano. All'inizio è sembrato andare tutto per il meglio, ma subito dopo averti messo il bambino in braccio, l'ostetrica te lo porta via. C'è uno strano trambusto, attorno a te. Sussurri, un paio di voci concitate. E il bambino che non torna tra le tue braccia. Più tardi, quando nella stanza entra papà, ti basta un'occhiata per capire ogni cosa. Ma il tuo cuore già sapeva. Il vostro primogenito, mio fratello, era morto. Complicazioni respiratorie. Era sopravvissuto pochi

istanti soltanto. Il tempo di venire battezzato con un segno di croce sulla fronte bianca.

Non sono più seduto sul gradino. Mi alzo, e senza smettere di leggere cammino sulla sabbia che s'è fatta più fresca. L'ombra della Baita del Pescatore si allunga su di me. Il vento mi porta il suono di una risata. Lontano, dove la linea della battigia inizia a curvare, un padre sta passeggiando con il suo bambino in braccio.

I dettagli non vorrei conoscerli. I dettagli sono stafilate che rendono il dolore più reale, vanificando quel torpore sordo che a un certo punto ci soccorre nei momenti peggiori. Invece, mamma, tu vuoi gettarmeli addosso, i dettagli. Con spietata dolcezza mi offri le tue lacrime, le fitte al petto, fasciato strettissimo perché perdessi il latte che avevi in abbondanza, il pianto di mio padre, tuo marito, che si nascondeva da te, e aveva fatto sparire da solo ogni traccia del corredo prima del tuo rientro a casa. E poi, finalmente, il sonno del tempo che camuffa e attutisce, come un lenzuolo steso sul mobilio polveroso, e l'apparenza di una vita di nuovo normale. Lentamente, le giornate risucchiano i pensieri, distraendo e reclamando impegni... Si è di nuovo presenti a se stessi, dopo un'esperienza del genere? Possibile? Il fatto è che tu e papà eravate forti, fortissimi. E gli uomini amano la vita più di quanto letteratura e cinema, con certe loro pose, non dicano. Tornano anche i litigi, piccoli scontri e scambi di vedute normali in una vita di coppia.

Ma un po' più seria fu la divergenza di opinioni scatenata dalla decisione di papà di chiedere il trasferimento, dopo che vi eravate ben ambientati a Susa.

I suoi genitori però stavano invecchiando, e lui desiderava riavvicinarsi ai nonni.

Dopo un po' di burrasca, la nuova vita a Castellaneta, in Puglia, inizia nel 1969.

Finché accadde che l'odore del caffè prese all'improvviso a nausearmi. Corsi in bagno, in preda a un conato di vomito, una mattina, dopo aver sollevato il coperchio della macchinetta sul fuoco.

Tuo fratello Alessandro nacque con parto cesareo il 1 settembre 1973. Franco era stato con me tutto il tempo. Quando ci portarono il bimbo ci abbandonammo entrambi a un pianto liberatorio di felicità.

La vita era tornata a sorriderci. Ben presto iniziai a insegnare nella scuola materna e l'anno successivo in quella elementare. Ero appagata dal lavoro e molto felice del mio ruolo di moglie e madre. Alessandro cresceva sano e forte.

Trascorse un altro anno e mezzo, e rimasi di nuovo incinta. Di te. Quando ti ho messo al mondo, il 22 dicembre 1975, eri un torello di quattro chili e duecento grammi.

Alessandro era quieto e riflessivo quanto tu eri vivace e allegro. Quando giocavate insieme, lui te le dava tutte vinte...

Un'immagine rosso fuoco sfreccia nella mia mente.
Il pattino che vola...

Ricordi Alessandro? Ti avevano regalato quei pattini che tanto desideravi per il tuo compleanno. Due stivaletti rossi con le rotelle sotto, così lucidi e nuovi. Naturalmente volevo usarli. Una delle poche volte in cui mi gridasti in faccia un «no» deciso. Per dispetto te ne rubai uno, e mentre mi inseguivi mi girai di scatto, tenendo il pattino per uno dei lacci. Era pesante, con quel fondo in metallo e le ruote e i cuscinetti a sfera. Quando ti arrivò dritto sul labbro, tutto quel sangue mi fece scappare via a gambe levate. Ci vollero i punti, una corsa al pronto soccorso. Mamma e papà si arrabbiarono moltissimo. Solo tu, nonostante ciò che avevo combinato, mi guardavi con la bocca incrociata senza rimproverarmi né lamentarti. Mi avevi già perdonato...

Gli anni successivi sono volati in un soffio. Un soffio di felicità. Un soffio più forte dell'acciaio. Sai, abbiamo sempre pregato molto, insieme. Recitavamo il Rosario, e prima dei pasti non mancavamo di ringraziare Dio per quanto aveva voluto donarci. La notte, prima di addormentarci, recitavamo un'Ave Maria tenendoci per mano. La fede e l'amore sono i doni più preziosi che abbiamo ricevuto. La vera Grazia è stata quella di esserne consapevoli. Mi piace pensare che la mia solidità e pacatezza, insieme alla vivacità e fantasia di vostro padre, abbiano potuto amalgamarsi così bene anche per merito di questo terreno d'incontro, la ricerca di un dialogo costante con Gesù e la Madonna. Senza quel dialogo, senza il conforto di radici tanto forti, non saremmo mai riusciti a superare ciò che la vita aveva ancora in serbo per noi.

Il 1998 è un crudele spartiacque.

Quell'anno, quando ti diagnosticarono il cancro, credevi davvero di impazzire.

Carcinoma della tiroide. Era questo il verdetto agghiacciante dei medici.

Sono trascorsi degli anni, e non passa giorno in cui, nei momenti più inattesi, non risuoni nella mia mente la tua voce incredibilmente calma quando parlasti con i medici.

«Salvatemi le corde vocali, non posso perdere la voce.»

Capita che sono alla cassa del supermercato, sto frugando nel borsellino alla ricerca di una moneta per farmi dare il resto, e ti sento: «Non posso perdere la voce...». Oppure sto sbrigando qualche faccenda a casa, sto per addormentarmi, prendendo un tè con un'amica, ed eccoti lì, accanto a me, con la tua espressione fiera, che pronunci quelle poche parole nette.

Tuo padre reagì con la negazione, respingendo tutta quella sofferenza. In casa si comportava come se la tua malattia non esistesse. Ogni mattina, però, andava a messa molto presto, e si tratteneva a pregare in silenzio in un banco laterale. Il suo dolore lo custodiva in silenzio; aveva segregato chissà dove, dentro di sé, la paura che il male potesse diventare aggressivo fino alle estreme conseguenze. Se mi capitava di lasciarmi vincere dallo sconforto e scoppiare in lacrime, mi rimproverava: «Non vedi com'è forte Fabio?» ripeteva. «Con le terapie dolorose che sta affrontando, guarda quanta fiducia riesce a trasmetterci! Prendiamo esempio da lui.»

Dopo l'operazione che hai subito siamo vissuti appesi a un filo. Avevo il terrore che tuo padre sapesse più cose di me, cose terribili, e me le tenesse nascoste. Lui invece era atterrito da quel che già aveva sotto gli occhi, la realtà della tua estrema debolezza, della fragilità di quel corpo sempre più magro. Il fatto che fossi costretto ad assumere farmaci per vivere e che non potessi più nutrirti liberamente era qualcosa che non riusciva ad accettare. Ma dietro le parole burbere, le ruvidezze di un uomo che inveiva contro quella dieta rigida, contro uno stomaco troppo debilitato dalle cure per non dover essere protetto, io leggevo l'animo di un padre che avrebbe desiderato essere al tuo posto. Lo desiderava con ferocia... Strapparti di dosso quel male, caricarselo addosso e fargliela vedere lui...

Spero, Fabio, che a distanza di anni anche tu abbia saputo capire quel cuore arrabbiato. Perché so bene che non è stato sempre facile. Ma se avessi potuto vedere i suoi occhi, vederli come li vedevo io, mentre carezzavano le tue spalle curve, le tue palpebre chiuse dalla stanchezza, i tuoi capelli spettinati e un po' più radi... La tua croce, per quanto possibile, la vivevamo insieme a te. Ai piedi di quella croce io e tuo padre siamo rimasti senza mai muoverci di un passo, lacerati, pregando il Signore di poterti alleggerire di quel peso.

Franco era ogni giorno più fiero di te. Vivevi, lottavi, ogni impercettibile segnale di miglioramento veniva da lui osservato ed esaltato. Credo soprattutto che volesse mostrarsi degno della forza con cui reagivi al male.

«Su, Franca, fammi un caffè.» Era tutto ciò che diceva, per troncane di netto certe conversazioni che lui stesso ave-

va iniziato, quando non riusciva a trattenersi e mi chiedeva: «Ma come fa?». Aveva gli occhi arrossati per le notti insonni. Ti ammirava, tuo padre. Ho quasi avuto l'impressione che per certi versi provasse un timore reverenziale...

«Ma come fa?»

La tua serena battaglia, il tuo non cedere di un millimetro, erano un mistero da cui traeva tanta forza e che allo stesso tempo lo faceva sentire lontano.

Durante la stesura del tuo primo libro, Cancro non mi fai paura, si incantava nel vederti scrivere in salotto, di notte. Ti guardava dalla cucina, in silenzio, la bocca leggermente aperta per lo stupore. Poi si voltava verso di me e senza dire una parola mi faceva un cenno d'orgoglio, come a dire: "Hai visto nostro figlio?".

Tempo dopo, quando ti eri ripreso a sufficienza per poter uscire la sera, lo sorpresi a leggere avidamente quelle pagine che tu avevi preferito non mostrare a nessuno. Lo rimproverai con affetto, ma lui non volle sentire ragioni, né staccare gli occhi dalla lettura. Oggi sono felice che non mi abbia ascoltata. Ha potuto almeno intravedere ciò che sarebbe stato... Proprio nel momento in cui l'esperienza della scrittura diventava davvero centrale nella tua vita, lui se ne è andato.

Nel vuoto lasciato da papà abbiamo rischiato di precipitare tutti. Tu per primo, figlio mio, assalito da una grave recidiva del cancro.

Tuttora non so capacitarci di come sia riuscito ad affrontare la brutalità delle terapie quando avevamo appena sepolto Franco. Io stessa non riesco a credere di

essere rimasta in piedi, mutilata della presenza dell'uomo con cui ero stata un corpo solo e un'anima sola per più di cinquant'anni. Eppure, averlo perduto prima che potessimo raccogliere insieme i frutti del riposo e di una serena vecchiaia, non mi ha impedito di ringraziare il Cielo per gli anni concessi.

Ho perdonato. Come te e Alessandro.

Serbare un'esigenza di giustizia terrena non mortifica il senso di questo perdono. Non è la vendetta, che chiediamo. Quante volte dichiarazioni così, figlio mio... Le stesse parole udite infinite volte, pronunciate da gente disperata che i telegiornali ci mostrano ogni giorno; gente colpita da lutti e violenze; che non si capacita di quanto sta vivendo.

Mi rigiro tra le mani l'ultimo dei tre fogli. Ancora qualche frase. Le ultime battute di questa... cos'è questa cosa che mi regali, mamma? Una confessione, un romanzo, una preghiera, una filastrocca, una risata, una carezza, una ninna nanna. Una canzone, una poesia, un sogno, un bisbiglio, una fantasia, una cura, una verità, una coperta rimboccata, un'abat-jour accesa... È tempo strappato al tempo quello che mi doni. *Vita*. Ciò che è stato e che sarebbe potuto essere. Le infinite possibilità radicate nella nostra esperienza reale. Perché c'è tanto futuro, tanta speranza, mamma, nelle tue parole. Te le sei levate di dosso come vestiti che io raccolgo e ripiego in questa busta.

Ora mi pesa arrivare alla fine, salutarti di nuovo. Aspetto ancora un po', mi godo il mare piatto che vira

su sfumature violacee. Il mio iPod soccorre le emozioni. Non mi va di commuovermi, piangere, bagnare di lacrime questi fogli.

Scelgo un inno, un ottimismo fresco e sincero. Il messaggio di un cuore ispirato dalla gioia.

Mio Dio, com'è bello qua...

Un mondo d'amore.

Le parole di Gianni Morandi trasformano questa spiaggia in una festa, la mia festa.

Sono qui, Fabio caro, al termine di questa lunga lettera, per dirti di non dimenticare. Io e papà ci siamo amati e ci siamo donati l'un l'altra senza riserve, confidando nella provvidenza del Signore. Abbiamo vissuto i nostri sacrifici col sorriso, l'amore con dedizione, e il dolore che a un certo punto abbiamo provato, per quanto grande, non è riuscito a soffocare il seme della felicità che ci è stata riservata. Del quadro prezioso che abbiamo dipinto noi quattro insieme, in tanti anni di amore e felicità, nemmeno il bordo è stato intaccato. Continuerà a esistere per sempre. Al centro di quel quadro ci siete tu e Alessandro. Gli anni sono scivolati via come giorni, e tutta la tenerezza, generosità e attenzione con cui tu e tuo fratello siete stati cresciuti le vedo oggi riflesse nei vostri sguardi.

Siete stati molto amati. Riamate senza risparmiarvi, questo vi dico.

Non ho dubbi che saprete restituire quest'amore, come già avete saputo restituire il coraggio che vi è stato trasmesso fin da bambini. Soprattutto tu, Fabio, sei

riuscito a farlo tuo, e poi a insegnarlo di nuovo ai tuoi genitori.

Ecco, Fabio, ti consegno la nostra storia. La metto nelle tue mani. Che possa fiorire e fruttificare dentro di te e in questa vita.

Ora cammina e non fermarti.

Se sei di fronte al mare che tanto ami, come credo, salutalo per me.

Getta manciate di sabbia al vento. Batti i piedi nell'acqua, raccogli conchiglie, traccia le tue iniziali con un bastone. Abbraccia quel posto che è parte della tua e della nostra vita, e trai da esso tutta l'energia che ti occorre per proseguire nella tua ricerca spirituale.

Perdona sempre, Fabio. Perdona e ama: tu sei questo, lo so; di questo sei capace.

Come il tuo papà, non smettere di affidarti a san Francesco. La sua esortazione, quella che tuo padre ricordava più spesso, sia il faro della tua vita...

Non ho bisogno di leggere ancora, conosco già le parole che seguono.

Faccio come lei dice.

Mi inchino e raccolgo una manciata di sabbia. È umida, un po' fredda. La stringo forte come se fosse mia. Quando immergo la mano in mare, senza volerlo lascio cadere l'ultimo foglio della lettera.

Lo guardo galleggiare nell'acqua piatta. Lacrime d'inchiostro iniziano a tingere la carta.

«Ti stringo sul cuore e ti accompagno con la preghiera» ha scritto mia madre. «Con infinito amore».

Se so cos'è, quest'amore, lo devo a voi.

Papà, mamma, grazie.

Abbiamo dovuto soffrire, prima di capirci qualcosa.

L'amore non c'entra con le tante parole che in suo nome si spendono.

Esserci sempre come dono per gli altri: ci sto provando, il mio cammino è già iniziato. Esco dall'acqua. Saluto questa spiaggia. Non aspetto il tramonto. Mi allontano con il sole ancora caldo che galleggia sospeso sulla linea del mare. È questo il punto in cui anch'io mi trovo. Nel mezzo della strada.

C'è stata un'alba, ora c'è una luce nuova che mi scalda e rinfranca. Sta a me non perdere la via.

Ogni passo è un battito del cuore, dov'è racchiusa l'esortazione di san Francesco che tu, papà, mi hai insegnato.

«L'amore non è amato.»

Hey Dio,
avrei da chiederti anch'io,
cos'è quest'onda di rabbia,
che poi diventa follia,
che c'è da stare nascosti,
per evitare la scia,
di questo tempo che ormai,
è il risultato di noi.

Hey Dio,
vorrei sapere anche io,
se questo mondo malato,
può ancora essere mio,
e se il domani che arriva,
è molto peggio anche di così,
ma infondo sai cosa c'è,
hai ragione sempre te.

Che c'è bisogno d'amore,
è tutto quello che so,
per un futuro migliore,
per tutto quello che ho,
per cominciare da capo e ritrovare una coscienza,
per fare a pezzi con le parole questa indifferenza.

Hey Dio,
permettimi di dire che qui,
è solo l'odio che fa notizia,

*in ogni maledetto tg,
non c'è più l'ombra di quel rispetto,
il fatto è che sembra andar bene così,
ma infondo sai cosa c'è,
hai ragione sempre te.*

*Che c'è bisogno d'amore,
è tutto quello che so,
per un futuro migliore,
per tutto quello che ho,
per cominciare da capo e ritrovare una coscienza,
per fare a pezzi con le parole questa indifferenza*

*E dopotutto sai,
che sono quello di sempre,
che non potrei stare fermo mai,
d'avanti a un mucchio di niente*

*In qualche angolo c'è,
chi la pensa come me*

*Che c'è bisogno d'amore,
è tutto quello che so,
per un futuro migliore,
per ogni cosa che ho,
e per sentirmi più vivo,
io voglio cominciare da qui,
l'amore è il vero motivo,
per essere più liberi.*

FILIPPO NEVIANI, Hey Dio

Post Scriptum

Caro Frabio,

sì, Frabio. Come quella volta che inconsciamente, chiamandoti, ho messo insieme il tuo nome e quello di tuo padre. Mentre scrivo ho in mente tanti momenti passati insieme, a lottare per ottenere una giustizia che non c'è, per dare voce ai tanti Abele che la terra continua a restituirci, nel silenzio assordante di chi pensa, a torto, di non poterlo diventare mai. E di uno Stato che non ha ancora imparato a tutelare, sopra ogni cosa, l'integrità e la vita umana. Davanti ai miei occhi però ho un'immagine più nitida delle altre. Te, inginocchiato in Piazza Montecitorio, triste, il viso di un bambino appena sgridato, il volto piegato all'ingiù e lo sguardo diretto a tratti verso il terreno, a tratti verso di me o verso quelle madri che insieme a noi gridavano il loro immenso dolore. A tratti rivolto all'interno del tuo di dolore. Un male che spacca l'anima, perché perdere un figlio di morte violenta è come subire quella stessa fine, restando vivi però. Così come, per un figlio è devastante la perdita di un padre tanto amato, a causa dell'irresponsabilità e della mancanza di rispetto delle regole di

civiltà. Delle vite altrui. Gli Altri, inferno e paradiso. Mondi nei quali stentiamo a riconoscerci, per poi trovarci all'improvviso a dover guardare il mondo con quegli stessi occhi quando ci accorgiamo che gli Altri, alla fine, siamo noi.

Quanto senso d'impotenza c'è in me. Quanta amarezza nel constatare l'indifferenza delle persone di fronte alle vere tragedie della vita, quelle in cui c'è sempre qualcuno che muore. Per davvero.

A loro rivolgo queste domande: cosa provereste voi, al posto della madre di un bambino che non può più crescere, al figlio di un uomo che non può più guidarlo nel futuro, alla moglie di un altro che aveva trovato in lui tutto il suo destino? Cosa fareste nel sapere che chi ha distrutto quelle vite e insieme le vostre esistenze, i vostri progetti, il vostro oggi e anche il domani, non pagherà per ciò che ha fatto o che pagherà dopo anni di processi in cui voi, le Vittime, siete solo il contorno utile ad attenuare condanne già miti. Già inadeguate, mai eque. Incapaci di dare valore a quanto è stato sottratto. Di dare un prezzo, sì, un prezzo, alla vita umana. Un prezzo da pagare in termini di libertà.

La nostra società è la società dello spettacolo, la società della tv che ci porta il mondo in casa facendoci sentire Mondo, ma alterando la nostra percezione delle cose. Allontanando invece di avvicinare la realtà tragica degli Altri, che dallo schermo televisivo sembrano solo attori di un film. Guardiamo la morte, tracce di sangue su un pianerottolo, teli bianchi sulla strada che rivestono corpi, solo poco prima vibranti e ora, attraverso lo schermo della Tv, simili a fantocci messi sulla "scena" di un crimine che somiglia tanto a CSI.

Ci indigniamo per un attimo, poi torniamo alla nostra quotidianità, sordi alla richiesta di aiuto di chi a quei "fantocci" era indissolubilmente legato.

Come facciamo Fabio, a farlo capire alla gente che se non agiamo tutti insieme prima di diventare Vittime, la terra sarà il luogo esclusivo di Caino e Abele, dove Caino sta sul trono e Abele sotto terra? Come facciamo a fare capire alle persone che siamo tutti figli della stessa madre, che calpestiamo tutti la stessa terra, che respiriamo tutti la stessa aria e che tutti, nessuno escluso, potremmo morire ammazzati da chi abusa di una libertà che invece deve restare dentro i confini di quella altrui? Se non ricordiamo i morti, se non accompagniamo all'indignazione l'azione, se non ci muoviamo tutti in prima persona, le Vittime resteranno un punto nero rispetto alla nuova luce di cui il male, come un abile illusionista, riveste chi compie i più atroci delitti. Uomini come bestie feroci, che strappano vite come fossero di carta. E ogni vita è due, quattro, dieci, cento esistenze. Quelle di chi resta con un maledetto istante fissato nell'anima per l'eternità: Vittime su Vittime condannate all'abisso profondo del dolore. Uomini, donne, bambini che tentano di dare un significato profondo e universale a quel lampo feroce che ha modificato il moto del loro destino.

Del vostro destino Fabio. Sopravvissuti a un uragano che vi ha lasciato dentro una solitudine infelice, l'incapacità, che prima era vivace, di godere ogni cosa materiale e umana. Privati della forza di alzarvi al mattino, di progettare, di volgere lo sguardo verso sogni che non volete più realizzare. Come aiutarvi se non riconoscendo che vittime lo siete diventate per scelta altrui? Che siete solo e sempre innocenti, che non c'è colpa in quello

che vi è accaduto? Una colpa che invece il sistema ricerca con insistenza, ingordo e sfacciato, per dare a chi vi ha strappato il cuore, e non a voi, sollievo. E se la gente non vi prende per mano, accompagnandovi verso una nuova realtà che deve poter vedere ancora la luce, rimarranno solo gli assassini, gli stupratori, i ladri di vite, con le loro bugie, i loro finti o veri pentimenti, le loro richieste di comprensione, il loro “bisogno di tornare a vivere”, allora a vincere saranno sempre e soltanto il male, l’arroganza, la supremazia dell’uno sull’altro dove il più forte vince.

Loro, i colpevoli, la vita ce l’hanno ancora, vanno capiti, giustificati, curati, aiutati a ricominciare. Voi dovete essere compatiti. Dovete perdonare. Voi, le Vittime secondarie, i familiari di chi non c’è più, non dovete ricominciare? Non siete persone che vivono un disagio, non cercato, non voluto? Eppure per voi, dopo, non ci sono sostegni, niente aiuti. Perché? E non voglio che questo perché resti muto come muta fu la risposta alla domanda di Giobbe. Perché a questo perché l’uomo può rispondere e può agire per eliminarlo. Io una risposta la pretendo, come te Frabio, come tutti coloro che quella risposta la devono pretendere e avere.

C’è chi lotta per l’abolizione dell’ergastolo. Io invece lotto per l’abolizione dell’ergastolo del dolore, al quale sono condannate senza possibilità di grazia milioni di persone. Sì, milioni. Sono milioni le persone che, negli anni, sono state trucidate, torturate, uccise, con un’arma, con le mani o con una macchina non fa differenza. Sono morte ammazzate. Tutte. E lo Stato continua ad attenuare le pene, a parlare di amnistie, di indulti, di depenalizzazioni, di abolizioni. Io non ci sto. Lo scrivo

qui come l'ho gridato a tutta voce quel giorno davanti al Parlamento, dove tu inginocchiato, le madri orfane dei loro figli anche, con le catene ai polsi, condannate non solo all'inferno del dolore ma anche all'ingiustizia umana.

Io non ci sto Frabio. Perché non voglio che nessuno debba mai salutare chi ama con un "ciao, a stasera" per poi non vedere mai più "quella" sera. Io non ci sto. E neanche tu. Allora andiamo avanti insieme, per tenere alto il valore della vita e quello di chi la vita non ce l'ha più. Lottiamo per i deboli, per chi non ce la fa, per chi è stato colpito dalla natura con quel cancro che tu conosci bene, e per chi è stato colpito da un altro cancro, quello della violenza umana e poi, dopo, di uno Stato che pare avere perso la sua ragion d'essere e che preferisce negare giustizia, penale o sociale, per alimentare esclusivamente se stesso. Mi vengono in mente quei film di fantascienza che andavano tanto di moda negli anni '70/'80, dove si costruivano macchine, robot, per aiutare gli uomini nelle incombenze quotidiane, ma che poi diventavano mostri autonomi che si mangiavano tutto, perfino chi li aveva generati. Io non ci sto.

Ti voglio bene, Barbara



È una vita

Chiudo gli occhi e immagino una gioia.

Penso al cielo e mi perdo nel soffitto di questa stanza, che all'improvviso si trapunta di stelle.

È una vita che non posso amare, mi marchia a fuoco Nesli, ma se non ci credi e perdi la speranza, rimani ancorato a questa terra che ci vuole avidi e senza cuore. Amo volare e guardare le nuvole che, dentro me, non sono mai ombre ma pensieri che si muovono con dolcezza lungo le pareti dell'anima.

L'idea del cielo in una stanza, è il miglior modo per perdermi e lasciarmi andare lontano, lontano, portando con me, tutti quei ricordi, quei momenti e quelle anime che vivono in me e con me ogni giorno.

...È una vita che non posso amare. Se non ho di te la compagnia. Questa vita non si farà amare. Se continuerò a buttarla via. È un segreto che non posso dire. Che non posso dire neanche a te. Non avrebbe valore se non sapessi di poterlo perdere...

Penso ai miei genitori, la cui ragione di vita siamo io e mio fratello Alessandro. Vi amo oltre lo spazio della nostra stessa esistenza.

Penso a Bernarde Louise, luce e dono della vita e della Fondazione Francesca Rava – N.P.H. Italia Onlus, che aiuta l'infanzia in condizioni disagiate in Italia e nel mondo, anche tramite l'adozione a distanza.

Penso a Gaia, che ha frugato nel mio cuore, senza filtri, donandomi il suo e facendomi sentire la maturità dell'amore, che non vive di compromessi, di regole, ma di reciprocità, verità e condivisione. *Un cuore fatto di carne.*

...Ti amo, mi ami. Gli abbracci, le mani. Le strette promesse. Le facce, le stesse. I pianti, i complimenti. Pronti alla partenza. Si accorcia la distanza...

Penso a Chiara, Davide, Giacomo, Valentina e a tutti i fratelli e le sorelle di Nuovi Orizzonti, sparsi per il mondo, ma uniti dal fuoco vero dell'amore e della gratuità. Sì, Chiara: *Tutto può l'Amore.*

Penso a Fabrizio che, con il suo *Mi fido di te*, ha rivoluzionato il passo della mia vita, della mia spiritualità, della mia sofferenza, della mia verità.

Penso a Aniello, padre degli *ultimi*, che carico di forza e passione mi travolge con il suo credo d'Amore.

Penso a Pietro Maria, Padre e Pastore di una vita.

*...I film. I libri. Ladri di un giorno. Il più bello. Sve-
glio. Al mattino presto. Vesto il corpo. Il colpo sordo...*

Penso a Filippo, alle sue parole in musica e a quelle
carezze ruvide che molte volte mi riscaldano il cuore,
stretto da Patrizia, Martina e Beatrice.

Penso a Guido, che crede nella mia rinascita uma-
na, fisica e spirituale, che ama prendersi cura di me
e che mi ha seguito passo dopo passo in questo mio
nuovo cammino.

Penso a Angelo, sorpresa e sfida di una vita. Spazio
che mi protegge e anima che mi pungola nella crea-
tività e nel credere che non è mai abbastanza amare
l'altro.

Penso a Angela, alla bellezza del nostro incontro,
figlio di cuori sanguinanti ma risanati dal balsamo
dell'amore fraterno, dal sentirsi vivi spalla contro spalla.

Penso a Cosimo, fraterno compagno di questo cam-
mino, che ha preso sulle sue spalle le mie sofferenze,
abbracciandomi con forza, senza dolore.

*...Corro, scordo. Di quello che è stato abbiate cura.
Voi che passate. E poi l'estate restate nei sogni come
cascate...*

Penso a Barbara B., ambasciatrice dell'intima voglia
di giustizia nell'ingiustizia di uno Stato sordo, assente
e poco attento ai famigliari delle vittime: sensibilità

preziosa che custodisco dentro di me, speranza carica di amore fraterno.

Penso a Matteo, vittima anche lui di un sistema che gira al contrario. Incredibilmente carismatico e annientato dall'ingiustizia dei "giusti", che hanno macchiato di sofferenza gratuita un uomo fatto di anima e mani tese verso il prossimo.

Penso a Emanuele, che ritrae i miei segni, il mio volto, i miei occhi, le espressioni, gli stati d'animo, e ci confortiamo e confrontiamo su ogni passo che scegliamo di fare insieme.

...Ti amo, mi ami. Gli abbracci, le mani. Le strette promesse. Le facce, le stesse. Abbraccia la vita che arriva. È un bacio di prima mattina. Affacciati e senti le grida di gioia come una bambina...

Penso ad Angelo A., fratello e ancora di emozioni e certezze. Conforto e parole figlie del cuore. Condivisione vera di una vita che ci ha riservato incredibili virate.

Penso a Barbara, mano stretta alla mia, che conosce i miei silenzi e senza fine mi dona la semplicità e purezza del suo cuore.

Penso a Luca, alla sua creatività, al suo bene e a quella bellezza interiore espressione della nostra anima. A lui, alla sua dolcezza, al suo ascolto, a Silvia, Daniela, Tony e al suo meraviglioso mondo Rock.

...Lascia il senso di colpa. Lascia che il tempo lo copra. Lascia il senso alle cose. Le più dolorose. Come l'avrai vissuta è la vita nella tua vita. Come una sconosciuta. Non l'ho mai capita...

Penso a Padre Daniele: con il suo buon cuore e presenza viva ha cambiato il segno di un anno di smarrimento e, a tratti, di non amore.

Penso a Santa Rita, a Madre Natalina, a Padre Mario, Fra Paolo, a M. Giovanni Scanavino e Padre Ciro, a Violanda e a tutte le Apette dell'Alveare di Santa Rita, tracce indelebili di una vita che può rinascere nel seme della speranza.

Penso a Suor Daniela, occhi contro occhi. Battito contro battito. Preghiera e sentiero della vita in nome di Francesco e dei suoi incredibili passi.

...È una vita che non può morire questa vita qua. Più la guardi più mi fa impazzire. E non si sa come va a finire. Cosa porterà. Come il tempo torna e ci trasforma a colpi di mediocrità...

Penso a Flavia. A Maura, Pino, Giuseppe, Cristiana, Luca, Mariantonietta, Gianluca e al mio piccolo Alessandro. A Eleonora, Sarah e Alessia, Emiliano, Giannino, Gianpiero. A Annamaria e Antonio, Annarita, Maria. A Beatrice. A Gessica e Giovanni. A Lucia. *Braccia spalancate e occhi carichi di speranza e ascolto.*

...È una vita che non puoi legare. Non la prenderai. Ti appartiene, non la perderai. È una vita che non mi assomiglia. Non ha santi. Le dirò a mia figlia che non ero uno dei tanti...

Penso al mio corpo e alle mie sofferenze. Questa volta ho scelto di darvi del “Tu”. Penso a Aldo a cui devo il mio tutto nella malattia e che ora dal cielo continua a spronarmi; a Eleonora porto sicuro della mia guarigione, che faccio sempre “disperare”; a Gianpietro, carezza del dolore; a Vittorio, amico fraterno e cura per ogni mio malessere; a Pietro, che con pazienza ha saputo ridonare fiducia al mio cammino.

...È una vita che non posso amare. Se non ho di te la compagnia. Questa vita non si farà amare. Se continuerò a buttarla via...

Penso a Christian, che mi ha guardato in silenzio; ha ascoltato il mio racconto, riletto le mie parole e ha tinggiato di poesia la mia prosa.

Penso a Mara V., che ha raccolto le parole di mia madre e piangendo con me ha voluto donarmi ancora una volta il battito del suo cuore in questo racconto.

Penso a Vicki, che ha creduto in questo mio piccolo, grande sogno, donandomi serenità e sicurezza.

Penso a Diego, a Carlo, a Roberta e a tutta la Piemonte, per il dono di far vivere i miei racconti, la testimonianza e la vita racchiusi in essi.

È un segreto che non posso dire. Che non posso dire neanche a te. Non avrebbe valore se non sapessi di poterlo perdere...

E penso a tutti voi, amici, followers, fratelli, popolo della rete che mi donate in ogni istante parole di conforto e carezze cariche di luce.

È una vita.

Francesco Tarducci.

“Ho frugato tra le tue parole, fratello d’anima, che colori di bene la mia esistenza”.

E Gioia sia !

Stampato





Questo libro non è vendibile
se sprovvisto del presente tagliando
.....
PROVA D'ACQUISTO
Piemonte
IL TUO NOME FRANCESCO
566-34 18-1